

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Settembre 2023 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il **Consiglio dei Delegati** della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura **Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'attuale gravissima situazione in Ucraina è la "naturale" conseguenza del colpo di stato nazista del 2014, organizzato, sostenuto e finanziato dall'imperialismo U.S.A., NATO e dall'U.E.. Essi continuano a fornire armi e finanziare il presidente fantoccio, comico e burattino nazista Zelensky responsabile di aver gettato il proprio paese nelle mani dell'imperialismo e degli oltre 400.000 morti ucraini. Lo stesso quotidiano "Avvenire" (fondato da Paolo VI°), riporta le informazioni di fonti U.S.A. e scrive che neppure il governo e i servizi segreti americani credono nella ridicola e fallimentare cosiddetta "controffensiva" tanto propagandata da Zelensky e che non sta portando ad alcun risultato. Scrive il quotidiano cattolico che *"La controffensiva di Kiev si sta arenando. E presto andrà in letargo"* (<https://www.avvenire.it/mondo/pagine/la-controffensiva-di-kiev-rallenta>). In questo grave contesto, nonostante i fallimenti in Ucraina, l'imperialismo U.S.A. tenta di allargare l'area di guerra in Europa. Come ci dimostra la giornalista **MARINELLA MONDAINI**, che vive e lavora a Mosca, e che ci ha inviato un ampio ed articolato contributo, con molti dati, che dimostrano come la NATO sta preparando un nuovo fronte di guerra in Armenia contro la Russia. Ringraziamo vivamente la giornalista per il suo articolo che abbiamo ricevuto e pubblicato integralmente a pagina 3.

Il professor Silvano Tagliagambe ha inviato un suo importante contributo "Su Ludovico Geymonat" al Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo", che ha concesso a "Cumpanis" di pubblicarlo. La nostra redazione ringrazia il Centro Studi e il professor Silvano Tagliagambe (professore Emerito di Filosofia della Scienza. Erede ed interprete del pensiero filosofico di Ludovico Geymonat) per questa preziosa possibilità di divulgazione che pubblichiamo anche su "Gramsci Oggi". Informiamo che di questo prezioso contributo verrà realizzato uno specifico supplemento alla nostra rivista che, al più presto, verrà inserito nel nostro sito web: www.gramscioggi.org, da cui potrà essere visionato e scaricato direttamente.

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini - Fulvio Bellini - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mimmo Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti - Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Marinella Mondaini, Fulvio W.Bellini, Fabio Libretti, Tiziano Tussi, Nunzia Augeri, Fosco Giannini, Antonio Catalfamo, Giorgio Riolo, Angelo D'Orsi, Gianmarco Pisa, Francesco Galofaro, Enrico Vigna, Claudia Reyes Allende, Enrico Corti, L'Antivelinaro, Sergio Leoni.

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL - Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Sommario

Armenia: Nuovo fronte di guerra dell'imperialismo U.S.A.

La NATO prepara un nuovo conflitto, un nuovo fronte di guerra per provocare la Russia
Marinella Mondaini - pag. 3

Attualità

Vasi di ferro, vasi d'acciaio, vasi di coccio
Fulvio Winthrop Bellini - pag. 5

"Ci sedemmo dalla parte del torto perché tutti gli altri posti erano occupati"
Fabio Libretti - pag. 11

Meloni e il Gattopardo
Tiziano Tussi - pag. 14

Coltelli e pistole a scuola
Tiziano Tussi - pag. 14

Riflessioni e Dibattito a sinistra

9 Settembre 1943
Nunzia Augeri - pag. 16

L'insostenibile pesantezza del non essere
Fosco Giannini - pag. 16

Storia e Attualità

Partigiani Comunisti in provincia di Cuneo
Antonio Catalfamo - pag. 19

Babushka - una poesia contro l'aggressione fascista nel Donbass

Antonio Catalfamo - pag. 22

Apologia della storia. perché questo libro
Giorgio Riolo - pag. 23

Borghesia stracciona, borghesia cafona, borghesia cialtrona. da Santanché a Elkann
Angelo D'Orsi - pag. 27

Internazionale

Strumento di diritti e trasformazione rivoluzionaria: il sistema delle missioni in Venezuela
Gianmarco Pisa - pag. 27

La Polonia alla guida dell' Europa centro-orientale

Francesco Galofaro - pag. 30

L'Eritrea celebra la sua libertà e indipendenza
Enrico Vigna - pag. 36

Cile anni ottanta: i ragazzini contro la dittatura
Nunzia Augeri - pag. 37

Un'adolescente nel Cile di Pinochet
Claudia Reyes Allendes - pag. 40

"L'algoritmo" fascista del governo Meloni...
Moralità e Ipocrisia
Enrico Corti - pag. 41

Rubrica dell'Antivelinaro

"I carnevali passano, certe maschere purtroppo restano"...
L'Antivelinaro - pag. 42

Lecture - Recensioni

Rubrica a cura di *Tiziano Tussi* - pag. 44

Iniziative

Locandina - Su Pietro Secchia
Milano 30.09.2023 - Fosco Giannini - pag. 46

Locandina - Ucraina: da Mosca collegamento on line con M.Mondaini - 09.10.2023 - pag. 48

Convegno Centro Studi "D.Losurdo"
16.09-2023 - Vladimiro Merlin - locandina - pag. 49

Armenia: Nuovo fronte di guerra dell'imperialismo U.S.A.

LA NATO PREPARA UN NUOVO CONFLITTO, UN NUOVO FRONTE DI GUERRA PER PROVOCARE LA RUSSIA.

Il deterioramento dei rapporti fra Armenia e Russia.

di **Marinella Mondaini***

All'inizio di settembre le relazioni tra Russia e Armenia si sono deteriorate. Erevan ha criticato le azioni del suo alleato nel Caucaso, ha inviato aiuti umanitari all'Ucraina, ha avviato le procedure per unirsi alla Corte Penale Internazionale che ha emesso un mandato di arresto per Vladimir Putin e ha richiamato il suo rappresentante dalla CSTO, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, che è l'Alleanza militare Difensiva, stipulata il 15 maggio 1992 fra sei Stati dell'ex Unione Sovietica: Federazione Russa, Bielorussia, Armenia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan.

Mosca ne ha ben donde di irritarsi e non lo nasconde, ritenendo che le azioni ostili di Erevan, nascano dall'intenzione di estromettere la Russia dal Caucaso meridionale. Ma dietro gli atti ostili di Erevan, chi è il regista di tale brutta commedia? Perché davvero questo improvviso e forte attacco di ruffismo in corso in Armenia negli ultimi tempi, l'inaudita propaganda contro la Russia e le sue autorità, espressa perfino dalle più alte sfere del potere armeno, creando un'atmosfera ancora più malsana nella società, sembrerebbero uscite dal cappello di un prestigiatore. Ma il prestigiatore è ben visibile: gli Stati Uniti e la Nato che essi capeggiano.

L'Armenia sembra essere alla vigilia di eventi molto brutti: lungo tutto il perimetro delle sue frontiere si ammassano truppe dei soldati dell'Azerbajjan e, dicono gli armeni, anche della Turchia. Così, parallelamente all'isteria antirussa, viene fomentata anche l'isteria della guerra fra Armenia e Azerbajjan, che diversi esperti indicano come imminente.

Il fatto è che il primo ministro dell'Armenia, il sorosiano Nicol Pašinjan, cioè messo lì da George Soros, sta facendo dei passi molto negativi nei confronti della Russia, azioni pericolosamente provocatorie che sembrano recare l'impronta della zampa della NATO.

George Soros è il miliardario americano, fondatore della "Società Aperta", una rete, legata ai Rothschild, di oltre 20 fondazioni sparse in 140 paesi del mondo, presenti e attive in particolar modo nei paesi dell'ex Unione Sovietica. Lo scopo c'è per spendere decine e decine di miliardi di dollari in donazioni finanziarie: operazioni globali di cambio di regime e colpi di Stato nei paesi esteri. Le strutture dei Rothschild agiscono come un fronte unito con Soros. Loro e altri rappresentanti del grande capitale sono i beneficiari delle "rivoluzioni colorate", condotte dai Servizi Segreti con il sostegno delle agenzie di intelligence private statunitensi.

George Soros ha ammesso che la funzione della sua rete di fondazioni operanti nei paesi comunisti è stata concepita come "sovversiva" e che "per circa sei anni dopo la caduta del muro di Berlino, ho dedicato tutte le mie energie alla trasformazione del mondo ex-comunista". Nel 2019 in Armenia gli hanno dedicato una statua, dove Soros tiene in mano un sacco, zeppo di dollari. L'organizzazione "Veto", dell'opposizione armena, ha

dichiarato che con questi dollari George Soros "distribuisce sovvenzioni agli attivisti armeni – persone che lui finanzia per distruggere il nostro Stato e in una certa misura c'è riuscito". E il "lavoro" si vede.

Gli Stati Uniti e la Nato pare vogliono un'altra guerra sulla soglia di casa della Russia, dopo aver perfettamente capito che non riescono a vincere in Ucraina nella loro guerra contro la Russia. La Nato, dopo essere stata la causa principale della guerra in Ucraina, adesso vuole anche l'Armenia. È lapalissiano.

"Esorto l'Armenia ad entrare nell'Alleanza Atlantica, Nicol Pašinjan. Difenda l'Armenia, Presidente degli Stati Uniti!" – ha dichiarato il capo del Comitato europeo per l'ampliamento della NATO, Günter Fellingner, nei suoi social X, rivolgendo l'appello ad aderire al Primo Ministro dell'Armenia, Nikol Pašinjan. Ma poi il viceministro degli Esteri della Repubblica Armena Vahan Kostanyan è corso ai ripari dichiarando che "nessuno nella NATO ha invitato l'Armenia ad aderire all'Alleanza, ma Erevan è pronta a continuare a collaborare con questa organizzazione. Per quanto riguarda il partenariato tra l'Armenia e la NATO, non è il primo anno che viene realizzato. Collaboriamo con la NATO in vari formati e siamo pronti a continuare questo processo"

Oltre a questa spiacevole provocazione da parte di un rappresentante della Nato, l'Armenia si appresta a ratificare lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale. Come ha scritto recentemente la TASS, il 1° settembre, il governo armeno ha inviato al Parlamento lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (CPI) per esaminare la questione della ratifica, ha riferito il servizio stampa del Gabinetto dei ministri. L'Armenia

Internazionale: Il deterioramento dei rapporti fra Armenia e Russia - M.Mondaini

aveva firmato il trattato nel 1998 ma non lo ha ratificato. Guarda caso, a marzo, la Corte Suprema di Giustizia dell'Armenia ha deciso che gli obblighi enunciati nello Statuto di Roma sono conformi alla legge fondamentale del paese. Il Ministero degli Esteri russo ha ritenuto "assolutamente inaccettabili" i piani dell'Armenia di aderire allo Statuto di Roma, sulla base della posizione di questa organizzazione, la CPI, nei confronti della Russia. Come si ricorderà, la Corte Penale Internazionale a marzo ha spiccato l'ordine di arresto per Vladimir Putin e Pašinjan si appresta a ratificare lo Statuto di Roma della CPI?!

Ma i fatti negativi per la Russia non finiscono qui: dall'11 settembre si svolgono le esercitazioni militari congiunte armeno-americane sul territorio dell'Armenia con lo scopo di: "migliorare e approfondire le relazioni con gli USA". Gli Usa hanno persino dichiarato che le esercitazioni militari "da ora diventeranno consuetudine".

Altra ciliegina sulla torta, e direi molto amara, è che nei giorni scorsi Pašinjan ha spedito la moglie, Anna Akopjan, a Kiev, al "Summit delle prime mogli" o cosiddette "first lady". Il tema del forum, a cui hanno partecipato le dolci metà dei capi di Gran Bretagna, Giappone, Turchia, Israele, Danimarca, Rep. Ceca, Spagna e altri paesi dell'UE, aveva un titolo curioso, se non emblematico: "La salute mentale. Fragilità e resistenza del futuro"- La signora Akopjan ha consegnato aiuti umanitari al regime di Kiev. Nel suo discorso ha dichiarato pieno sostegno ai bambini ucraini e ha portato loro in dono 1000 smartphone. Ciò ha sollevato protesta e insoddisfazione nell'opposizione armena, il deputato Anna Mkrtchyan, ha ricordato che durante la guerra dei 44 giorni nel Nagorno-Karabakh, l'Ucraina ha fornito le munizioni al fosforo all'Azerbaijan e si aspettava che vincessero. Infatti Kiev era piena di manifesti con la scritta "il Nagorno-Karabakh è Azerbaijan".

La questione irrisolta del Nagorno-Karabakh costituisce il perno del conflitto, l'Azerbaijan vuole il Nagorno-Karabakh, ma il fatto è che sostanzialmente l'Armenia ha riconosciuto il Nagorno-Karabakh parte dell'Azerbaijan. Non è certo stata la Russia a proporre un simile errore stratosferico, nonostante il primo ministro armeno addossi la colpa dei suoi insuccessi alla Russia. Pašinjan ne è l'artefice, colui che se ne infischia della teoria propugnata da Erdogan: "due Stati-un popolo", cioè Turchia e Azerbaijan sono un unico popolo. Quindi, si fa presto a comprendere che fine farà il Nagorno-Karabakh e l'Armenia, che potrebbe così venire inghiottita dalla Turchia e Azerbaijan.

Recentemente, il presidente russo Vladimir Putin durante il Forum Economico Orientale ha dichiarato che "la leadership armena ha praticamente riconosciuto la sovranità dell'Azerbaijan sul Nagorno Karabakh. Nella Dichiarazione di Praga, l'Armenia ha registrato su carta lo status del territorio. Il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev ha anche dichiarato che la questione dello status del Karabakh è già stata risolta, ha ricordato Putin, che ha cancellato così la colpa che le autorità armene addossano alla Russia.

Ma in questa lunga e spinosa questione territoriale, ancora non chiusa, la Russia sta registrando sempre più forti interferenze nel processo di regolazione del conflitto tra Armenia e Azerbaijan sul Nagorno-Karabakh. Come ha detto il vice segretario del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa Alexej Ševcov in un'intervista alla Rossijskaja Gazeta: "Stiamo registrando tentativi persistenti da parte degli Stati Uniti, dell'UE, di singoli

paesi occidentali e dei loro agenti di influenza di interferire nel processo di risoluzione del Nagorno-Karabakh, screditare la presenza russa nella regione e rafforzare le loro posizioni". Certo, la base militare russa in Armenia, presente dal 1995, dà molto fastidio a "qualcuno", che sta lavorando di sottecchi perché sparisca, per sradicare in tal modo la Russia dalla regione caucasica. Non a caso in Armenia si trova la seconda al mondo per grandezza Ambasciata americana e che lavora alacremente, specie con i giovani armeni.

Altra benzina sul fuoco gettata dallo stesso Pašinjan, è nella sua intervista al quotidiano italiano La Repubblica, uscita il 3 settembre, dove ha affermato: "Le Forze di Pace russe non adempiono alla funzione assegnata, non garantiscono la libera circolazione lungo il corridoio Lačın che collega l'Armenia al Nagorno-Karabach e qui ci possono essere due ragioni: la Federazione Russa non può o non vuole mantenere il controllo sul corridoio Lačın, entrambi questi aspetti a nostro avviso sono molto preoccupanti". Un'altra lamentela di Pašinjan al quotidiano italiano è "la mancanza di risposta agli attacchi dell'Azerbaijan sul territorio dell'Armenia, il più grande dei quali si è verificato a settembre dello scorso anno. L'Armenia, secondo le parole di Pašinjan, è rimasta delusa dalla CSTO, quando l'organizzazione non ha condannato le azioni di Baku, pertanto non ha ratificato una serie di documenti durante il vertice della CSTO tenutosi nell'autunno del 2022.

Altra cosa grave detta è che la Russia starebbe lasciando il Caucaso Meridionale. Il Cremlino non è d'accordo con le dichiarazioni del primo ministro armeno Nikol Pašinjan sul fallimento della missione di pace nel Nagorno Karabakh: "Mosca è estremamente insoddisfatta delle ultime dichiarazioni della leadership armena e le considera inaccettabili nel tono e nel contenuto, aventi l'obiettivo di scaricare la responsabilità dei propri calcoli sbagliati ed errori sulla Russia"

Mosca ha più volte sottolineato che "le Forze di Pace russe stanno facendo tutto il possibile per risolvere la situazione nel corridoio Lačın", e ha anche ricordato di aver offerto all'Armenia di ospitare la missione CSTO, ma Pašinjan ha scelto la missione inefficace dell'Unione Europea. Quanto al fantomatico "ritiro della Russia dalla regione", il portavoce del presidente Dmitrij Peskov ha dichiarato: "La Russia è parte integrante di questa regione, quindi non può andarsene da nessuna parte. L'Armenia non può essere abbandonata dalla Russia". Il portavoce di Putin ha pure aggiunto che "in Russia vivono più armeni che nella stessa Armenia, sono molto patriottici e apportano un sostanziale contributo allo sviluppo del paese". Ma ciò non sembra affatto interessare i sorosiani armeni.

La dichiarazione finale più malefica di Pašinjan a La Repubblica è stata senz'altro: "la nostra dipendenza dalla Russia per la sicurezza è stata un errore strategico". La Russia ha esortato l'Armenia a non diventare uno strumento dell'Occidente per eliminare la Russia dalla regione caucasica.

Si possono menzionare ancora diversi passi di inimicizia compiuti da Erevan, come le dichiarazioni offensive rilasciate il 6 settembre dal presidente dell'Assemblea nazionale armena Alen Simonjan nei confronti dei collaboratori del Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa, tra cui il rappresentante ufficiale del dipartimento, direttore del Dipartimento di Informazione e Stampa, Maria Zaxharova.

Internazionale: Il deterioramento dei rapporti fra Armenia e Russia - M.Mondaini

Le dichiarazioni di Alen Simonjan sono state fatte in risposta a Maria Zakharova, che aveva osservato che i rappresentanti dell'Armenia ultimamente hanno consentito una retorica "al limite della maleducazione" nelle dichiarazioni pubbliche. Dopo di che, Simonjan ha dichiarato alla stampa armena che non ha intenzione di rispondere "a una qualche segretaria". La stessa Zakharova ha poi risposto con umorismo all'attacco dello speaker armeno: sui suoi social network ha espresso sostegno a "tutte le segretarie del pianeta".

Altro passo inaccettabile per la Russia è stato che il 7 settembre i Servizi di Sicurezza dell'Armenia hanno arrestato nella città di Goris il blogger e attivista filorusso Mika Badaljan e l'editorialista di "Radio Sputnik Armenia" Ašot Gevorkjan per traffico illegale di armi da fuoco. Entrambi avevano duramente criticato il governo armeno per la sua politica anti russa. Persone dunque così note e che sapevano benissimo di essere giorno e notte sotto i fari dei Servizi segreti all'improvviso decidono di darsi al traffico di armi? Tutto ciò è apparso subito come una provocazione.

In relazione alle offese verso il Ministero russo degli Esteri e all'arresto dei due giornalisti, il capo della missione diplomatica dell'Armenia a Mosca, Vagaršak Arutjunjan, è stato subito convocato al Ministero degli Esteri russo, dove gli è stata consegnata una dura nota di protesta. Il giorno dopo i due arrestati in Armenia sono stati messi in libertà dalle autorità armene che fatto capire loro che "hanno cominciato a parlare troppo".

A Nicol Pašinjan non interessa affatto il popolo armeno, egli pensa egoisticamente solo ad assicurarsi un futuro di benessere e ricchezza per quando se ne andrà in America.

La sua politica è condotta contro il popolo armeno, ciò traspare anche alla luce anche di una sua precedente frase: "nel conflitto in Ucraina, l'Armenia non è alleato della Russia, nonostante in Occidente si creda il contrario. Ma quello che dichiara in realtà non è difficile leggerlo tra le righe ed è che sta vendendo la sicurezza dell'Armenia alla NATO. In tal modo offre la spalla all'Occidente che cerca ad ogni costo di mettere zizzania tra la Russia e l'Armenia, due paesi alleati e uniti da legami fortissimi e che prima facevano parte dello stesso paese. La Russia è l'unico paese che può garantire la sicurezza dell'Armenia, la sua indipendenza e sovranità. Ma la Nato vuole a tutti i costi un altro fronte di guerra, far bruciare tutto il perimetro della Russia.

Pašinjan sta giocando con la NATO. Ma, come si sa, giocare con il serpente è pericoloso e foriero di disgrazie, perché si potrebbe fare una brutta fine, così come è accaduto ad altri capi di Stato. ■

Fonti:

<https://www.interfax.ru/world/919135>

<https://www.rbc.ru/politics/12/09/2023/65003a509a79475db901f169>

https://www.repubblica.it/esteri/2023/09/03/news/armenia_pashinyan_russia_sicurezza_nagorno_karabakh-413072928/

**Laurea in Lingue e Letterature Straniere in Italia. Studi universitari a Mosca alla MGU, presso la Cattedra di Filologia russa; per anni ricercatrice scientifica presso l'Università di Mosca e Dottorato di Ricerca in Filologia. Traduttrice in italiano di poeti russi. Studiosa di storia del Donbass, dell'Ucraina e della Russia. Cronista politica da Mosca e dalla Russia. Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo".*

Attualità

VASI DI FERRO, VASI D'ACCIAIO, VASI DI COCCIO

di Fulvio Winthrop Bellini

Premessa: la rivincita della storia

Fa una certa impressione avere davanti agli occhi il declino dell'Europa nel triste modo al quale stiamo assistendo, e se anche alcuni provano scarsa simpatia per questa porzione di pianeta, non si può ignorare il fatto che stiamo parlando del luogo dove viviamo, di chi scrive e di coloro che avranno la bontà di leggere. In questo articolo per Europa si intende quella occidentale, nell'accezione che va di moda oggi, e per essere più precisi parliamo di una certa Europa, quella che rappresentava il centro del mondo il 27 luglio 1914, un giorno prima lo scoppio della Grande Guerra. Quell'Europa, al netto dei giudizi morali e politici su imperialismo e colonialismo, governava gran parte del mondo: la Gran Bretagna disponeva di un impero coloniale di 33 milioni di chilometri quadrati dispersi su tutto il globo terrestre; la Francia governava su 10 milioni di chilometri quadrati, soprattutto in Africa del nord ed Indocina; potenze regionali di second'ordine come Italia, Spagna (quel poco che rimaneva del suo sconfinato impero) Portogallo, Belgio e Olanda possedevano ragguardevoli porzioni di mondo, spesso molto più estese e popolate delle madri patrie; persino la Germania, che non era mai stata

eccessivamente affascinata dalle politiche coloniali, si trovava a possedere "suo malgrado" Togo, Camerun ed Africa del Sud-Ovest. Infine vi erano i due vetusti imperi d'Austria-Ungheria, signora dell'Est europeo in coabitazione con la Russia zarista, e della Turchia, la quale possedeva gran parte del Medio Oriente, che completavano il quadro della cosiddetta "Europa Universalis". Oggi quella concentrazione di domini non solo non esiste più, ma è stata sostituita dalla soggezione nei confronti di una ex colonia, gli Stati Uniti d'America, che sta esercitando le regole che colonialismo ed imperialismo europeo hanno insegnato loro. Abbiamo visto una data, vigilia dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, alba del tramonto dell'Europa signora del mondo, vediamo ora una seconda data assai più recente, 24 agosto 2023, conclusione della riunione BRICS (noto acronimo di Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) a Johannesburg che ha adottato una decisione storica la quale comporta un netto salto di qualità di questa libera associazione di stati. In questo "gioco" di vecchie e nuove relazioni internazionali non ci si trova di fronte ad eguali attori, al contrario, vi sono nazioni leader, stati relativamente liberi, metropoli imperiali e provincie, e per

Attualità: *Vasi di ferro, vasi d'acciaio, vasi di coccio - Fulvio W. Bellini*

usare termini più prosaici: vi sono vasi di ferro, vasi d'acciaio e vasi di coccio. In questo articolo cercheremo di capire di quali vasi stiamo parlando e per quali ragioni il vecchio continente da dominatore è divenuto dominato. In premessa, però, si possono anticipare alcune osservazioni. Ad esempio, si può affermare che la Storia, da un certo punto di vista, assomiglia ad un fiume carsico che in alcuni momenti scorre in superficie ed è possibile vederla, ma nella maggior parte del tempo fluisce nel sottosuolo e si può solo udire il suo passare. Concetti sovrastrutturali come: democrazie liberali, liberismo economico, diritti civili individuali, solidarietà tra nazioni democratiche, uguaglianza tra i popoli eccetera sono "materiale di superficie" che costringe il fiume ad inabissarsi, e che ha indotto i popoli europei, ad esempio, a poter credere d'evitare di pagare il conto del proprio passato, degli errori della propria classe dirigente. Per essere più chiari, quando in passato la Storia è tornata in superficie, ad esempio verso la fine del XVIII secolo, la politica disastrosa della Francia di Luigi XVI venne pagata a caro prezzo dall'aristocrazia e dal clero: si chiamò rivoluzione francese; all'inizio del XX secolo la terribile condotta dello Stato russo prima e della guerra mondiale poi da parte di Nicola II fu espiata nelle due rivoluzioni russe di febbraio e di ottobre. Nessuno dei due tiranni e delle loro classi sociali furono in grado d'opporre un racconto persuasivo ai loro popoli, ora si direbbe alle loro pubbliche opinioni, che occultasse le loro malefatte, che fosse in grado quindi d'inabissare nuovamente la Storia. Al contrario, oggi il fiume scorre sotto terra, nessuno lo vede e pochi lo odono. Chi governa riesce ancora a far credere una realtà fittizia che lo scagiona dalle proprie responsabilità, com'è recentemente accaduto al Presidente di Regione Lombardia, co-responsabile di 46.000 morti durante la Pandemia da Covid-19, il quale non solo non è stato attenzionato dalla magistratura, non solo non ha sentito minimamente l'esigenza di ritirarsi dalla vita politica, non solo si è ripresentato alle elezioni ma le ha pure vinte. Tuttavia, il conflitto in Ucraina, l'allargamento dei BRICS sono segnali che il corso della Storia sta nuovamente puntando la superficie. Una seconda osservazione: Prima e Seconda Guerra mondiale non sono stati solo terribili eventi circoscritti all'interno di un determinato spazio temporale, oppure che hanno generato effetto nei decenni immediatamente successivi, ma pure a distanza di settantotto anni dalla fine del secondo conflitto possiamo vederne le conseguenze riverberarsi nella politica internazionale di questi ultimi anni. Dal 1914 al 1945 in Europa c'è stata un'autentica ecatombe: 17 milioni di morti in occasione della prima guerra mondiale; circa 5 milioni durante la guerra civile russa e relativa carestia del periodo 1920-1922; 38 milioni durante la seconda guerra mondiale per un totale di 60 milioni di europei nel giro di trentuno anni. Questo dato impressionante si trascina dietro quello dei mutilati e quello delle devastazioni dei territori dove le guerre sono passate. Il Vecchio continente si è dissanguato, sia in termini di vite sia in termini di ricchezza, come mai gli era successo nella sua storia, nonostante fosse abituato da secoli a sanguinose guerre intestine, dove però le potenze europee si scambiavano la leadership tra loro. Nel XX secolo a beneficiare dell'incredibile tributo di vite e di ricchezze è stata una potenza extra europea: gli Stati Uniti, e la responsabilità di questo suicidio collettivo ricade interamente sull'aristocrazia prima e sulla borghesia poi

del vecchio continente, che sapevano benissimo cosa stavano facendo. È noto come Alexis de Toqueville, nella sua pregevole opera "La democrazia in America" pubblicata nel 1835, spiegasse le ragioni che avrebbero portato Stati Uniti e Russia a diventare le grandi potenze del futuro: sia per le loro enormi dimensioni geografiche, sia per le considerevoli ricchezze celate sopra e sotto terra ed ancora inesplorate. Sempre secondo Toqueville le due potenze avrebbero anche rivaleggiato tra loro, proprio per le analoghe ragioni di preminenza. La "profezia" del proto-sociologo francese non rimase inascoltata dalle cancellerie europee, soprattutto dalla grande potenza di allora, l'Inghilterra, la quale, dopo il fallito intervento militare negli Stati Uniti nella guerra del 1812-1815, decise di sorreggere gli Stati confederati in occasione della guerra di secessione del 1861-1865, che produsse ben 620.000 morti, senza però raggiungere lo scopo di scongiurare il futuro di grandezza di uno dei due predestinati. Nemmeno il progressivo collasso dello zarismo nel periodo 1905-1917 determinò lo smembramento della Russia secondo i dettami del famigerato "Piano Parvus", salvata dal genio rivoluzionario di Lenin e dalla leadership d'acciaio di Stalin: Nomen omen. La profezia di Toqueville si realizzò alla fine della seconda guerra mondiale, quando le due potenze vincitrici divisero l'Europa in rispettive sfere d'influenza, decretando la definitiva abdicazione del vecchio continente dal suo status di centro del mondo. Tuttavia la divisione non fu affatto paritetica: le perdite sovietiche nel secondo conflitto furono di 25 milioni di morti, con relative immani devastazioni su tutto il territorio sovietico ad ovest di Mosca, quelle americane di 413.000 morti e nessun danno al proprio territorio. Tra i due reali vincitori del conflitto, il beneficiario indiscusso fu quindi una potenza non europea, che si apprestava ad imporre la Pax Americana sul vecchio continente. Gli europei occidentali che uscivano tutti sconfitti dalla Guerra, sia i formali vincitori Gran Bretagna e Francia sia gli effettivi sconfitti Germania ed Italia venivano tutti investiti dalla Pax Americana, il cui reale peso sull'Europa fu mitigato dalla presenza dell'unica potenza europea effettivamente vincitrice del conflitto: l'Unione Sovietica. La contrapposizione Est Ovest del periodo 1945-1990 ha procrastinato la realizzazione della visione americana dell'Europa a dopo la caduta del Muro di Berlino; oggi la possiamo conoscere completamente.

Vasi di ferro: gli Stati Uniti

In passati articoli ci si è soffermati sui punti deboli della metropoli imperiale americana, che sono innanzitutto legati alla profonda crisi del dollaro inconvertibile. Si confermano tutti gli elementi di critica fatti, e si ribadisce che gli USA si trovano in una crisi irreversibile. Tuttavia non bisogna cadere nel grave errore di dare per scontato un processo di declino che, invece, può durare ancora molti anni seguendo un percorso in gran parte sconosciuto. In altre parole, non sappiamo per quanto tempo gli Stati Uniti siano ancora in grado di reggere il loro ruolo imperiale, e non sappiamo quanti danni siano disposti ad arrecare a tutta l'umanità prima di abbandonarlo. Occorre tenere sempre presente il grado di consapevolezza della classe dirigente americana circa la sua crisi e quali siano le strategie che essa pensa di adottare per scongiurarla. Quando un impero imbocca il suo viale del tramonto, oltre alle tradizionali divisioni della sua classe dirigente, che

Attualità: *Vasi di ferro, vasi d'acciaio, vasi di coccio - Fulvio W. Bellini*

negli Stati Uniti è tripartita tra “bostoniani”, “texani” e “californiani”, si formano due partiti trasversali che sono sempre gli stessi dai tempi della caduta dell'impero romano a quella del muro di Berlino: i conservatori a prescindere dalle condizioni oggettive di conservazione ed i liquidatori a prescindere dalle incognite legate alla liquidazione. Oggi il partito della conservazione ispira ancora la strategia americana, e può contare su di un “patrimonio” tale da potere definire gli Stati Uniti un vaso di ferro, ancor più forte rispetto al periodo della Guerra Fredda. Quali sono gli asset principali sui quali Washington può contare per esercitare con sempre maggiore dispotismo il suo ruolo imperiale? Essi sono sia materiali che immateriali. Quelli materiali sono sempre gli stessi che vanno verificati quando si parla di un impero: le “navi e la moneta” come hanno magistralmente insegnato gli inglesi. Vediamo brevemente i principali numeri che riguardano le forze armate americane desunti dal sito Statista.com: bilancio militare del 2022 pari all'incredibile cifra di 877 miliardi di dollari (le note nazioni “autocratiche” e “guerrafondaie” Cina e Russia hanno speso rispettivamente 292 miliardi e 86,40 miliardi nonostante la seconda sia impegnata nel conflitto ucraino); personale dipendente dal ministero della difesa militare e civile 1,33 milioni di unità a cui vanno aggiunti 800 mila riservisti; una poderosa marina composta da 11 portaerei, 71 sottomarini nucleari, 122 navi da guerra; un'aviazione formata da 5.900 aeroplani; una logistica planetaria costituita da circa 750 basi militari; e “last but not least” un arsenale dotato di 5.244 testate nucleari. Questi numeri sintetici riguardano alcune voci dell'enorme apparato militare americano certificano la leadership mondiale di Washington in questo campo. Leadership, però, che deve fare i conti con la bassa propensione combattiva e la mediocre professionalità dei soldati americani compensate da teorie militari ed innovazioni tecniche che moltiplicano il potenziale distruttivo delle forze armate USA soprattutto nei confronti delle popolazioni civili, potenziale che per assurdo rendono gli Stati Uniti ancor di più un vaso di ferro. La guerra in Iraq ha ampiamente mostrato la filosofia strategica americana in fase d'approccio al fronte sintetizzato nel concetto di “Strike”: un uso combinato di forze aeree e navali impegnate in massicci ed incessanti bombardamenti sia su obiettivi militari che civili in modo da creare condizioni di distruzione e terrore tali da annichilire residue resistenze ed agevolare al massimo l'ingresso sul terreno di una fanteria fortemente meccanizzata. Tale fanteria, spesso in preda a timor bellico, non risparmia a sua volta atti di violenza gratuita sui civili di ogni età sospettati di essere combattenti “in borghese”, denotando in questo atteggiamento scarsa professionalità. Per “professionalità” di un esercito impegnato in un teatro di guerra si intende la capacità di ridurre al minimo il numero dei morti civili, tradizionalmente confine tra conflitto legale e illegale, e che sfocia in larga parte nei cosiddetti crimini di guerra. Sotto questo profilo la teoria americana dello “Strike” dovrebbe far riflettere gli ammiratori del tribunale internazionale dell'Aja: secondo l'organizzazione mondiale della sanità le morti violente tra il marzo del 2003 ed il giugno del 2006, fase del conflitto propriamente detto in Iraq, si sono posizionate in una forbice tra le 104.000 e le 223.000 vittime civili, anche se vi sono stime irachene con numeri maggiori. A titolo di paragone, la missione delle Nazioni Unite in Ucraina gestita dalla OHCHR, un'agenzia tutt'altro che filo russa,

ha certificato 26.384 morti civili nel periodo 24 febbraio 2022 – 13 Agosto 2023, ed anche presumendo ovviamente a torto che siano tutti da imputare alle forze armate russe, facendo una proiezione teorica sul periodo dei 40 mesi presi in considerazione per il conflitto iracheno, le vittime civili in Ucraina sarebbero circa 58 mila, certamente un numero inaccettabile ma almeno la metà di quello “accettabile” causato dagli americani. Ecco la differenza tra un esercito professionale ed uno che non lo è. È logico aspettarsi un comportamento ancor più “timoroso” ed ancor meno “professionale” delle forze armate USA in caso di conflitto convenzionale con i russi, quindi ci si deve attendere la solita tattica di approccio al fronte secondo la teoria dello “Strike” che devasterebbe i territori europei interessati causando un numero di morti civili altrettanto elevati rispetto a quelli iracheni: e non importa se si tratta di ucraini, polacchi, baltici, bielorusi o russi. L'innovazione tecnica soccorre la scarsa propensione al combattimento dell'esercito americano deriva dal largo utilizzo di droni che si è avuto nel conflitto ucraino. Il drone aereo e quello marino telecomandato a distanza attenuano i rischi che aviatori e marinai americani dovrebbero correre sempre nell'ipotetico conflitto con aeronautica e marina russe. Il grado di tolleranza dei rischi di essere abbattuti da parte dei piloti americani è notoriamente molto basso, ed a puro titolo di esempio è sufficiente ricordare l'Operazione Linebacker II nel dicembre 1972 intrapresa dalla sola U.S. Air Force nel Vietnam del Nord con largo uso degli enormi bombardieri strategici B-52. Fino a quel momento le fortezze volanti americane erano protette dalle altezze dalle quali sganciavano le bombe e dal fatto che i vietnamiti non possedevano armi in grado di abbattere quei temibili bombardieri. Tuttavia, durante la Linebacker II, furono abbattuti ben 15 velivoli B-52, togliendo ai loro equipaggi la certezza di farla sempre franca dopo il solito bombardamento indiscriminato. Lo sgomento dei piloti USA sulla inaspettata capacità difensiva dei vietnamiti sfociò in un forte malcontento, alcuni parlarono di vero e proprio “sciopero”, che contribuì alla conclusione del conflitto. Se ora facciamo mente locale su cosa significherebbe per i piloti a stelle e strisce affrontare i moderni velivoli russi, possiamo valutare l'aiuto che i droni sono in grado di fornire all'azione militare USAF nel teatro europeo, anche in questo caso aumentando notevolmente i rischi per i civili. In conclusione, non è sufficiente pesare quantitativamente l'arsenale bellico americano ma occorre anche porre attenzione al modo col quale viene usato per determinare la durezza del vaso di ferro made in USA. Dopo aver valutato “le navi”, vediamo ora “la moneta”. L'importanza del dollaro nella storia delle monete è principalmente legata al tentativo di sostituire alle tre funzioni del denaro: mezzo di pagamento con un valore in cui tutti confidano; unità di conto che permette di attribuire prezzi a beni e servizi; riserva di valore; una funzione omnicomprensiva ma in contraddizione con le tre precedenti: cioè “arma surrettizia di dominio”. Il ritorno del dollaro nell'alveo della tradizione tutta americana delle banconote inconvertibili, che hanno finanziato la conquista del West nel corso del XIX secolo, avvenuto nell'ormai lontano agosto del 1971, ha innescato un processo di progressiva sostituzione delle tre funzioni che abbiamo visto con quella di “arma di dominio surrettizia”, non potendo usare quella atomica in quanto posseduta anche dagli avversari. Quando si può stampare carta moneta a ciclo continuo, costringendo il

Attualità: *Vasi di ferro, vasi d'acciaio, vasi di coccio - Fulvio W. Bellini*

mondo ad accettarla, puoi permetterti per un certo periodo della tua storia, di avere contemporaneamente burro e cannoni. Il rovescio della medaglia risiede nel fatto che, creando una enorme massa monetaria, distruggi progressivamente la tua moneta proprio perché il processo di sostituzione priva la tua divisa di possedere le tre funzioni naturali. Tuttavia, ancora oggi il dollaro è accettato in tutto il mondo, ed è questo elemento che permette di essere ancora un' "arma di dominio surrettizio". Facciamo un esempio recente tra i tanti che si potrebbero fare: il Presidente Joe Biden ha appena "donato" allo stato delle Hawaii 95 milioni di dollari il giorno dopo aver varato un nuovo pacchetto di aiuti all'Ucraina di 295 milioni (L'Antidiplomatico del 31 agosto), nonostante il bilancio federale del 2022 si sia chiuso con un passivo di 1.400 miliardi di dollari (fonte Congressional Budget Office), ed il debito complessivo veleggi ad oggi sui 32.828 miliardi. Risulta del tutto evidente che il dollaro non è più una vera moneta, è divenuto invece uno strumento di dominio che procura agli Stati Uniti benefici e privilegi ottenibili altrimenti solo attraverso vittoriose campagne militari. Veniamo ora ai due asset immateriali che rendono gli USA un vaso di ferro: l'ideologia e la corruzione della classe dirigente. Dobbiamo intendere entrambi i termini nel loro senso più complessivo e meno banale possibile, altrimenti non si può comprendere la grande pervasività che ideologia e corruzione esercitano in modo combinato sulla classe dirigente occidentale specialmente del vecchio continente. Cogliere gli asset immateriali degli Stati Uniti significa capire come sia possibile che la comunità politica europea, ad esempio, stia perseguendo in modo convinto e coordinato una politica sfacciatamente contraria agli interessi delle nazioni governate. La "Fine della storia e l'ultimo uomo" di Francis Fukuyama è un libro indigesto per chi usa la "cassetta degli attrezzi" del marxismo per analizzare la realtà, e per chi crede che la Storia sia il tavolo da lavoro sul quale utilizzare tali attrezzi; ma se consideriamo il fatto che Fukuyama si rivolgeva al pubblico solamente per motivi commerciali, vendere il suo libro, mentre scriveva solo per una determinata classe sociale, la borghesia apolide del denaro che si stava affermando proprio tra la fine degli anni novanta e gli inizi del duemila, allora quel testo assume un significato del tutto diverso. Cosa c'è scritto tra le righe di quel libro: si celebra la vittoria del capitalismo sul socialismo; del diritto individuale su quello collettivo; del perpetuo allontanamento del limite etico e giuridico dall'uomo ricco nel soddisfacimento dei suoi bisogni, dei suoi capricci e dei suoi vizi; della scissione del capitale dal lavoro; dall'assunto che ogni sistema politico ed economico alternativo al modello di democrazia liberale e di economia liberista è inaccettabile, anzi è impossibile. Figlia di questa ideologia è la propaganda, che ha il compito di declinare in slogan i desideri della classe dominante. Il modello scelto per la propaganda occidentale è quello descritto da George Orwell nel suo romanzo "1984", che da bravo intellettuale inglese, mentre ci descriveva un fantasioso mondo socialista, insegnava ai governanti del cosiddetto "mondo libero" come far credere ai loro governati di viverci veramente. Oggi per vedere l'informazione orwelliana è sufficiente accendere la TV, ascoltare la Radio oppure leggere i giornali sulla guerra in Ucraina, per esempio. Sulla robusta sovrastruttura ideologica si è costruito il secondo asset, che oggi contempliamo in tutta la sua

forza nella comunità politica europea. Occorre chiarire che per corruzione di una classe dirigente s'intendono tutte e tre le componenti costitutive, che si attivano in modo successivo e che non necessariamente sfociano nella corruzione materiale, la meno importante delle tre. Innanzitutto vi è quella morale, figlia del cinismo tipico dei sistemi democratici liberali, che è stata descritta da Michael Hudson in modo esemplare: "Gli Stati Uniti hanno talent scout in tutta Europa e in Asia che cercano laureati promettenti nei loro 20 anni che sono molto opportunisti e tuttavia hanno un appeal politico apparentemente ampio. Li nutrono e danno loro sostegno finanziario dalle fondazioni americane, e li portano in America per l'addestramento e gradualmente li preparano per essere primi ministri o politici o leader militari o amministratori politici filo-americani. Lo hanno fatto negli ultimi 75 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. C'è una classe dirigente in Europa e apparentemente in gran parte dell'Asia che è già stata protetta dagli Stati Uniti che hanno la loro ricchezza legata al sostegno degli Stati Uniti e alla proprietà negli Stati Uniti o nell'economia statunitense. Quindi la leadership politica dell'Europa è molto diversa dalla percezione popolare di ciò di cui l'Europa ha bisogno. L'Europa e gran parte dell'Asia sono gestite in base a ciò che avvantaggia gli Stati Uniti, non a ciò che avvantaggia le loro popolazioni nazionali. E, naturalmente, questo è ciò che fa arrabbiare così tanto l'America riguardo alla Russia e alla Cina: in realtà stanno cercando di gestire le loro economie per sostenere i propri standard di vita, la propria popolazione e il proprio potere militare invece di subordinare i propri interessi agli interessi degli Stati Uniti". Dalla corruzione morale, che è eminentemente personale, si passa a quella politica, che è caratteristica di una comunità più o meno vasta. Washington ha la consapevolezza di potere contare su di un gruppo di leader che agiscono nei loro interessi e che variano la loro politica a seconda delle direttive, si tratta di un mix di fanatismo ideologico ed opportunismo personale che può sfociare anche nella corruzione materiale, come ha dimostrato la recente vicenda del Quatargate targata Panzeri-Kaili. Il prototipo del politico occidentale forgiato dagli Stati Uniti e che risponde perfettamente alla descrizione di Hudson è indubbiamente Mario Draghi, proconsole degli Stati Uniti in Europa, tanto proconsole che durante il suo governo, Washington non aveva neppure sentito l'esigenza di nominare un suo ambasciatore a Roma. Se dall'asset immateriale "ideologia" discende la propaganda orwelliana, dall'asset immateriale "corruzione" deriva il concetto di "partito unico", anche questo prodotto dall'incessante lavoro d'intelligence sulla formazione della classe dirigente europea.

Vasi d'acciaio: i BRICS

Come noto si è appena concluso il fondamentale vertice annuale dei capi di stato dei BRICS a Johannesburg in Sud Africa. Si sono scritti a ragione innumerevoli articoli per spiegare, ed anche per mistificare, la riunione di Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa a cominciare dal risalto dato dall'assenza di Vladimir Putin, colpito da mandato di cattura del Tribunale Internazionale dell'Aja, uno dei numerosi tentacoli di cui è dotata la "Spectre" di Washington. Il risultato è stato che i russi erano presenti sia col loro presidente via etere sia con il loro ministro degli esteri, Sergej Lavrov, in presenza. La riunione era

Attualità: *Vasi di ferro, vasi d'acciaio, vasi di coccio - Fulvio W. Bellini*

attesa da tutte le cancellerie del mondo, cosa che non si può dire quando si trovano i G7, perché si attendevano delle decisioni che avrebbero fatto fare un salto di qualità notevole all'organizzazione del mondo non occidentale. I leader dei BRICS non hanno deluso la platea mondiale con l'annuncio dell'ingresso di sei nuovi membri come ufficializzato nella "Johannesburg declaration", il documento congiunto a fine lavori: "Abbiamo deciso di invitare la Repubblica di Argentina, la Repubblica Araba d'Egitto, la Repubblica Federale Democratica di Etiopia, la Repubblica Islamica dell'Iran, il Regno dell'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti a diventare membri a pieno titolo dei Brics a partire dal 1° gennaio 2024". Alcune osservazioni vengono spontanee ed una di queste è addirittura banale: secondo la Propaganda occidentale, Stati Uniti ed alleati sono la parte migliore del pianeta, sono il luogo dove democrazia e libertà regnano sovrani, allora come mai nessun paese su questa terra, tranne forse l'Ucraina a guida del presidente-attore-burattino Volodimir Zelensky, non si sogna nemmeno lontanamente di fare domanda d'ingresso, ad esempio, nei G7? Al contrario, tra i componenti dei BRICS vi sono svariate autocrazie, due delle quali sospettate di essere "imperi del male" come avrebbe detto il non compianto Ronald Reagan, allora perché vi è la fila per potere entrare in questo club: "BRICS. 22 paesi chiedono di aderire" titola *Notizie Geopolitiche* del 23 luglio scorso. Evidentemente la propaganda orwelliana occidentale funziona solo in occidente. Veniamo ora ad osservazioni meno banali. Se i pretendenti all'ingresso erano 22, come mai ne sono entrati solo 6? Quale logica di scelta è stata applicata? Quale meccanismo è stato costruito? Rispondere a questi quesiti ci può dare uno sguardo sull'architettura della governance dei BRICS, che è utile investigare al di là delle dichiarazioni dei relativi capi di Stato che, ovviamente, fanno un poco di propaganda a loro favore. Proviamo a dare uno sguardo obiettivo. I BRICS hanno costituito di fatto un gruppo direttivo formato dai capi di Stato dei paesi fondatori. Nonostante l'indiscussa tendenza democratica dell'organizzazione, una minima struttura verticale è stata individuabile al vertice di Johannesburg. Il metodo d'ingresso nei BRICS è attraverso cooptazione da parte del "comitato direttivo", ed ogni membro di questo direttivo ha potuto presentare uno o più candidati in qualità di "paese sponsorizzato": la Cina ha sostenuto Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti; la Russia ha appoggiato l'Iran, il Sud Africa ha certamente sponsorizzato l'Etiopia e probabilmente l'Egitto; il Brasile ha caldeggiato l'ingresso dell'Argentina; in questo giro l'India non sembra aver sponsorizzato nessuno. Riassumendo: i BRICS sono organizzati; possiedono un comitato direttivo; cooptano alcuni tra i numerosi richiedenti; ogni membro direttivo presenta propri candidati all'approvazione del comitato. A questo punto ci troviamo di fronte alle logiche di selezione che riguardano sia le motivazioni del singolo membro del comitato a sponsorizzare un dato paese sia alla logica con la quale il comitato coopta lo sponsorizzato. Facciamo alcuni esempi. Vi sono ragioni legate alla politica energetica: la cooptazione di Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, sommati alla Russia, portano la quota di produzione del petrolio mondiale dei BRICS+6 alla ragguardevole percentuale del 42%, che sale se si considera la posizione di estrema vicinanza politica di un altro grande produttore come il Venezuela, e che cresce ulteriormente in considerazione del peso dei componenti

dei BRICS+6 nell'ambito dell'OPEC+. Vi sono ragioni logistiche: la cooptazione dell'Egitto permette ai BRICS+6 d'influenzare la politica sul canale di Suez, arteria vitale dell'Europa. Vi sono ragioni di politica alimentare: la presenza di Argentina ed Egitto, sommati alla Russia, assicurano agli altri componenti BRICS+6 adeguate derrate alimentari. Vi sono ragioni d'acquisizione di leadership regionali di competenza: il Sud Africa, spalleggiato da Egitto ed Etiopia, può diventare leader naturale dell'Africa; il Brasile, spalleggiato da Argentina e Venezuela, anche se non membro BRICS, può assumere la leadership in America Latina. La platea mondiale attendeva poi una seconda decisione altrettanto rivoluzionaria rispetto a quella appena descritta. Gli Stati Uniti hanno tirato un sospiro di sollievo perché non è stata presa, ci si è limitati a semplici dichiarazioni a latere delle riunioni, in considerazione del fatto che in questa fase non c'è bisogno di fare altro per raffreddare l'aggressività USA al di fuori delle proprie province imperiali. Stiamo parlando della dedollarizzazione dei mercati controllati dai BRICS, dell'uso delle divise nazionali nella regolazione delle Bilance commerciali tra i paesi BRICS+6. In questo caso si aprirebbero scenari decisamente terribili per l'Occidente collettivo, connessi con l'alto rischio del collasso iperinflazionistico della moneta zombi dollaro: la divisa già morta ma vivente perché legata alla metropoli imperiale. Infine, per quale ragione si è definito i BRICS+6 dei vasi d'acciaio e non di ferro come gli USA? Perché vi sono paesi militarmente all'altezza degli Stati Uniti, essi sono Russia e Cina, ma tutti insieme possiedono percentuali di materie prime, capacità industriali, capitali reali, controllo di mercati, per molti versi superiori a quelli occidentali. I BRICS+6 hanno quindi maggiori strumenti di lotta geopolitica alternativi a quello militare: energia, finanza, commercio, politica monetaria. Gli Stati Uniti ne hanno uno solo, anche se quello decisivo.

Vasi di coccio: l'Unione Europea

Torniamo al tema iniziale dell'articolo. Abbiamo visto che gli Stati Uniti sono vasi di ferro, potranno essere anche in crisi ma hanno ampiamente dimostrato di controllare i governi europei con agio dispotico, stessa sensazione è stata data nei confronti di Giappone e Corea del Sud in occasione del summit a Camp David del 19 agosto scorso, dove il Presidente Biden si è anche esibito in una gag da consumato cabarettista: "Questo vertice non riguardava la Cina. Questo non era lo scopo dell'incontro, ma ovviamente abbiamo affrontato la questione perché non sia detto che non condividiamo le preoccupazioni circa la coercizione economica o le tensioni causate dalla Cina": impareggiabile. Abbiamo visto che i BRICS+6 sono vasi d'acciaio, avendo membri che possono rivaleggiare militarmente con gli USA, e che globalmente possiedono risorse, sistemi produttivi e controllo sulle vie di comunicazione di terra (Road Belt Initiative) ed anche di mare spesso superiori al blocco occidentale. Il conflitto in Ucraina, invece, ha svelato chi siano i vasi di coccio, cioè l'Unione Europea, la quale ha palesato tutta la sua debolezza, stratonata dalle catene americane lontano dai suoi interessi naturali. Quello che forse non è stato sottolineato a sufficienza è che la crisi europea non è stata generata da un fatto determinato, ad esempio, dal collasso finanziario avvenuto nel 2008 a seguito del fallimento della Banca Lehman, oppure da una crisi ciclica di sovrapproduzione del sistema manifatturiero, l'Europa, e

Attualità: *Vasi di ferro, vasi d'acciaio, vasi di coccio - Fulvio W. Bellini*

segnatamente la Germania ed in parte anche la Francia, sono state spinte nella recessione dalla propria classe politica; in altre parole i responsabili della situazione nella quale versa il vecchio continente oggi sono noti, hanno dei nomi e dei cognomi, appaiono quotidianamente in televisione a pontificare su come si governa un paese, su come si conduce la politica estera. Fa una certa impressione vedere la sfacciataggine colla quale questi leader raccontano una storia in totale contraddizione con la realtà, certi che nessuno, membri politici di opposizioni inesistenti oppure giornalisti di regime, osi contraddirli pubblicamente. Esiste quindi una comunità politica occidentale simile ad una piovra, piuttosto che ad una struttura piramidale, con al centro Washington dalla quale partono una serie di tentacoli ognuno dei quali è un governo sovranazionale (Commissione europea) oppure nazionale ad ovest ed est dell'Europa. Attraverso questi tentacoli, gli Stati Uniti hanno potuto avviluppare il vecchio continente e stritolarlo progressivamente nella loro strategia di promozione della guerra per procura in Ucraina, raggiungendo una serie di obiettivi che sono, dal meno importante al principale: impegnare la Russia in un conflitto militare che la mettesse in difficoltà; staccare progressivamente l'Europa dai proficui commerci con Russia e Cina; polarizzare i campi tra Occidente e BRICS; dollarizzare l'economia europea costringendola a comprare energia e materie prime ai prezzi inflazionati dei mercati controllati dal dollaro, come quello dell'energia di Amsterdam; allineare il cambio del dollaro a quello dell'Euro per scaricare efficientemente aliquote dell'inflazione insita nel biglietto verde; dare impulso al processo di subordinazione dell'Unione Europea alla NATO in modo da portare i paesi membri in uno scenario il più possibile simile a quello dell'Operazione Barbarossa del 1941. Per raggiungere questi scopi tutt'altro che banali anche per la metropoli imperiale, occorreva colpire simultaneamente i tre principali paesi continentali: Russia, Germania e Francia. Per Mosca, ormai è quasi ammesso anche dai propagandisti occidentali, gli americani sono stati in grado di promuovere un governo fantoccio in Ucraina, guidato da un presidente-attore-burattino che sta mandando al massacro i propri concittadini nella vana speranza di scalfire la prima delle tre linee di difesa dell'Esercito russo nel Donbass; tuttavia la Russia per ora non è affatto un obiettivo prioritario degli americani. Lo è stata invece la Germania, alla quale è stato revocato il permesso di dirigere il vecchio continente nel suo sostanziale interesse e meno di quello di Washington. La festa per i tedeschi è finita con l'uscita di scena di Angela Merkel e con l'avvento del "Draghi tedesco" Olaf Scholz. Grazie all'attiva connivenza del cancelliere, gli Stati Uniti hanno proceduto alla disarticolazione del sistema industriale tedesco basato sulla produzione ad alto valore aggiunto in patria, delocalizzazioni delle fasi di produzione a basso valore in Europa orientale e nord est Italia, possibilità di avere ottimo gas russo a prezzi vantaggiosi. Il mandante del sabotaggio dei gasdotti North Stream 1 e 2, al di là delle favole raccontate dai mass media di regime, è stato immediatamente chiaro alla classe dirigente tedesca: gli Stati Uniti con la complicità forse dei norvegesi, oppure dei polacchi oppure ancora degli ucraini. Se l'infrastruttura energetica tedesca è fondata sul gas naturale, e quindi occorreva eliminare i tubi di rifornimento e sostituirli con quegli obbrobri ambientali che sono i rigassificatori (ma Greta Thunberg dov'è?), la

struttura energetica francese si fonda sull'energia nucleare e sui rapporti neo coloniali che la Francia ancora oggi esercita nell'Africa centro occidentale. Guarda caso il Niger, principale fornitore di uranio della Francia, e che Parigi teneva sotto stretto controllo tramite il solito presidente filo francese e filo occidentale, che nel caso specifico si chiama Mohamed Bazoum, è stato destituito da un colpo di stato militare il 26-28 luglio scorso, in un curioso rovesciamento dei ruoli rispetto ad esempi passati di golpe. Nell'America Latina di alcuni anni fa, era il presidente democraticamente eletto dai cittadini, magari con un programma patriottico e anti americano, che veniva rovesciato dal classico golpe militare ispirato da Washington. In Niger, il presidente filo francese e strumento di sfruttamento dei nigerini è stato cacciato da una giunta militare "patriottica", che ha inalberato la bandiera della lotta al neo colonialismo, anche se per ora l'aggettivo patriottico è bene metterlo tra apici. L'importanza del golpe nigerino nella nostra analisi, però, risiede nella constatazione per una ex potenza europea, la Francia appunto, di trovarsi tra vasi di ferro e vasi d'acciaio essendo un semplice vaso di coccio. Quando Parigi ha chiamato alle armi alleati e vassalli regionali, dicesi NATO e Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale ECOWAS, si è accorta che parecchie cose non funzionavano. Dal punto di vista regionale i nigerini si sono dimostrati tutt'altro che contrari ai golpisti e tutt'altro che favorevoli ai francesi, potenziali restauratori dell'"ordine democratico". In caso di attacco francese, Burkina-Faso e Mali, due paesi che si sono già scrollati di dosso il giogo democratico di Parigi, si sono subito dichiarati pronti ad aiutare militarmente la giunta nigerina, e tutti e tre i paesi hanno chiamato in aiuto, non è chiaro in quali modalità, la Russia come grande protettore della rivolta anti neo-coloniale. Mosca per ora si schermisce, facendo ovviamente il proprio gioco, ma non cessa di stupirsi di quanto sia poco isolata diplomaticamente. Tuttavia, lo schiaffo più disonorevole per i francesi è venuto da "amici ed alleati"; innanzitutto dai mass media di regime. Quando sono gli interessi americani ad essere minacciati, nessuno osa mettere in dubbio che Washington agisca militarmente esclusivamente in nome della libertà e della democrazia, quando è stato il turno dei francesi di recitare la medesima favola a proposito del Niger, tutta la stampa internazionale ha messo ben in risalto i rapporti neo coloniali di Parigi con Niamey, lo sfruttamento delle risorse nigerine, uranio innanzitutto, da parte delle voraci multinazionali francesi. Ma quando un ministro del governo maggiormente sdraiato sulle posizioni americane dopo quello ucraino, e parliamo ovviamente di quello italiano, un Guido Crosetto qualsiasi si permette di fare una dichiarazione del genere: "È il momento di ragionare. Secondo me, è recuperabile senza interventi troppo duri anche perché è un colpo di Stato anomalo. Ci sono ancora troppi elementi da giudicare per muoversi, altrimenti rischiamo di fare i cowboy, nel saloon in quella parte dell'Africa non possiamo permetterci altri terremoti" RaiNews del 31 luglio, a Parigi capiscono che la NATO non si sarebbe mossa. Ma come? In Ucraina si sta difendendo la libertà e la democrazia contro l'invasione russa mentre in Niger non si difende la libertà e la democrazia contro un bieco golpe militare. Ed il governo più screditato e servo dell'Occidente si permette di fare la morale ai francesi senza essere coperto di contumelie da nessuno: questo significa che ai padroni americani il

Attualità: Vasi di ferro, vasi d'acciaio, vasi di coccio - Fulvio W. Bellini

golpe in Niger non dispiace affatto. Se l'uranio del Niger non arriva più ai prezzi e nelle quantità desiderate dai francesi, si possono mettere il cuore in pace ed anche per loro c'è l'alternativa di realizzare impianti di rigassificazione ed acquistare il gas liquido americano ai prezzi che il dollaro impone, ed ai cittadini francesi di cominciare a pagare l'energia elettrica ai "prezzi europei".

Conclusioni

Per l'Europa si aprono scenari preoccupanti, ma l'aspetto politico maggiormente pericoloso risiede nella magistrale attività dell'Intelligence americana che ha privato gli scenari politici di ogni forma di vera opposizione. La Germania rappresenta il cuore nevralgico della strategia americana, ed è il paese dove si è palesato il Partito Unico. Oggi, la domanda che si deve rivolgere ad un leader al massimo livello, ad un cancelliere oppure ad un segretario di partito è una sola, dalla quale poi discendono le conseguenze sia in politica estera, sia in quella interna, sia di quella economica: quale posizione si ha rispetto alla guerra in Ucraina? In Germania la risposta del social democratico Olaf Scholz, della verde Annalena Baerbock, della cristiano democratica Ursula von der Leyen e di mezzo partito della Linke è all'unisono: sostegno alla guerra in Ucraina fino alla fine, sostegno alle sanzioni contro la Russia anche se il conto lo paga la Germania, sostegno alla politica americana di contenimento della Cina anche se ancora il conto lo paga la Germania. La fanatica fedeltà agli Stati Uniti di questi leader è personale ed è ideologica, in quanto non solo sacrificano gli interessi tedeschi a quelli americani, ma stanno anche distruggendo i propri partiti pur di perseguire queste politiche; titola Italia Oggi del 6 settembre scorso: "Afd conquista Dresda (ex Ddr) Il Cancelliere Scholz è bocciato da 4 tedeschi su 5... In tutta la Germania, in base all'ultimo sondaggio, pubblicato dal settimanale Focus, l'Afd (Alternative für Deutschland n.d.r) sale di un punto al 22 (già toccato in altri sondaggi), più del doppio rispetto al 2021, la Cdu/Csu sale di due punti al 29, l'Spd crolla al 16, quasi dieci punti in meno in due anni, i verdi al 14, i liberali al 6. La coalizione di Berlino non avrebbe la maggioranza, e non sarebbe possibile neanche una Große Koalition, tra Cdu/Csu e Spd. A Berlino, i ministri continuano a litigare tra loro, e non si reagisce. Va sempre peggio. Solo il 19 % dà un voto positivo al governo, all'inizio di agosto era il 21. Il Cancelliere Scholz è bocciato da quasi 4 tedeschi su 5, anche da parte dei suoi socialdemocratici. I peggiori sono

i verdi: solo il 17 % dà la sufficienza, il 77 li boccia, un anno fa era il 60. La preoccupazione maggiore è l'economia con il 28%, ad aprile era il 7. Segue l'immigrazione con il 26, in primavera era al 19. Metà dei tedeschi teme che nel prossimo decennio la Germania non sarà più tra i paesi leader nell'economia mondiale. Un pessimismo condiviso dagli addetti ai lavori: il 58% degli imprenditori ritiene che la Germania abbia superato il suo zenit, e sia in calo. Il 76 per cento è convinto che gli alti costi energetici porteranno alla deindustrializzazione, e la responsabilità è dei politici". A breve anche l'opinione pubblica francese si allineerà sulle medesime posizioni di quella tedesca. Chiudiamo l'articolo con un brevissimo accenno all'Italia: questo paese va tenuto particolarmente d'occhio perché dal punto di vista della sua classe politica è quello maggiormente simile all'Ucraina. Elenchiamo alcuni elementi di similitudine: l'affinità ideologica fascistoide tra Volodymyr Zelensky e Giorgia Meloni, elemento però trascurabile; il fatto che entrambi si sono personalmente venduti alla Casa Bianca, e segnatamente alla famiglia Biden, l'italiana attraverso la mediazione del potente Mario Draghi, elemento di maggiore rilievo; la crisi economica e sociale che ovviamente si è abbattuta sull'Ucraina e che si appresta a colpire l'Italia maggiormente degli altri paesi; la totale assenza di ogni prospettiva di alternativa politica, in Ucraina perché l'opposizione è stata messa fuori legge, in Italia perché a capo dell'opposizione vi è Ely Schlein, ancor più fanatica filo americana della Meloni, e soprattutto legata a Zelensky dalla stessa ideologia sionista. Se Giorgia Meloni potrebbe avere qualche dubbio a mandare l'esercito italiano a farsi massacrare in Ucraina, Ely Schlein non ne avrebbe nessuno. Una situazione senza via d'uscita per l'Europa quindi: non è detto, in quanto la classe imprenditoriale tedesca e francese, alla quale è stato consigliato di stare tranquilli perché si sarebbe prospettato a breve l'abbuffata ucraina appena si fosse conclusa la vittoriosa controffensiva di primavera in Donbass, si stanno accorgendo di essere stati turlupinati dai vari Von der Layen Scholz, Macron ed anche Meloni, e si stanno arrabbiando, ed è vero che i mass media di regime sono di regime, ma sono di loro proprietà. Oggi sei paladino della libertà e della democrazia, domani puoi rispondere dei misteriosi sms inviati dalla Presidente della Commissione europea a Pfizer: "Commissione, 'introvabili sms tra von der Leyen-ad Pfizer su vaccini'" Ansa del 26 giugno 2022: introvabili per noi ma non per chi li ha già trovati e messi in un cassetto. ■

“CI SEDEMMO DALLA PARTE DEL TORTO PERCHÉ TUTTI GLI ALTRI POSTI ERANO OCCUPATI”

di **Fabio Libretti**

Perché iniziare queste righe, con il noto aforisma del compagno B. Brecht??

Perché dopo una stagione buia, di successioni d'interminabili sconfitte, di una sinistra forse nemmeno più banalmente socialdemocratica, di esperimenti tutti miseramente falliti di quelle forze che ancora oggi si richiamano al pensiero marxista leninista, una "luce si vede in fondo al tunnel.

Un gruppo di compagne e compagni, un gruppo di pensatrici

e pensatori, finalmente si sono seduti dalla parte del torto! A circa un trentennio dalla fine del vecchio P.C.I., ucciso, su commissione dei mandanti in seno allo stesso da parte del signor Occhetto e dalla sua "banda dei quattro", oggi nasce un pensatoio che si pone come prima pietra di qualcosa di molto più grande.

Alla metà del mese di agosto, nelle vicinanze di Ancona, presso la seconda festa di Cumpanis, con un enorme successo di pubblico, è stato presentato per la prima volta, a livello nazionale, il "Centro Culturale Nazionale Domenico

Attualità: *“Ci sedemmo dalla parte del torto perché tutti gli altri posti erano occupati”- F.Libretti*

Losurdo”.

A breve, in altrettanto sede prestigiosa, la “Casa della Cultura” di Milano, alla metà di settembre, vi sarà una seconda presentazione e già dal numero dei richiedenti, per un posto in sala, certamente sarà una seconda presentazione, all'altezza del luogo, dove l'iniziativa sarà ospitata.

Di che cosa si tratta??

Il “Centro Losurdo”, nella vulgata della terminologia del linguaggio del potere, altri non è che una sorta di think thank di sinistra, o meglio comunista.

Un vero e proprio mix di “esperti”, di un qualificato pensatoio, impegnati nell'analisi della società odierna, ma soprattutto, nell'identificare possibili soluzioni a problemi complessi, specie in campo politico, sindacale, sociale ed economico.

Credo che il nome Losurdo, sia per questo nuovo organismo, non solo il nome migliore, ma anche il sinonimo di grande prestigio ed autorevolezza.

Lo stesso prestigio ed autorevolezza di cui godeva il grande docente universitario dell'ateneo di Urbino.

Forse sarò semplicemente partigiano nel trarre il mio giudizio, ma senza dubbio nel mio pensiero non vi è nulla di sensazionale e di trionfalistico nei confronti di questo uomo.

Non fosse altro, che il sottoscritto, al fine di preparare la tesi di laurea, tra le altre cose, ha preso spunto da uno dei tanti superbi lavori del professore d'origini pugliesi.

Un lavoro, che se scritto e pubblicato nel lontano 1995, non solo non risente delle pieghe del tempo, ma, al contrario, resta di una incredibile freschezza e modernità.

Per questa ragione, non solo per salutare sotto i migliori auspici, il Centro Culturale, ma anche per non dimenticare, il pensiero di questo fine intellettuale, brevemente, vorrei riassumere nella circostanza, il lavoro dello stimatissimo professore.

Da “Lotta culturale ed organizzazione delle classi subalterne in Gramsci” (di D. Losurdo).

Prendendo le mosse dall'esperienza traumatica del primo conflitto mondiale, quello che Gramsci definisce il “macello europeo” (CF 409, tratto dalla Città Futura 1917-1918, testo a cura di S. Caprioglio, Einaudi 1982), nel corso del quale si consuma la lacerazione del proletariato internazionale con il sacrificio di milioni di uomini.

Contemporaneamente, W. Pareto si compiace per il fallimento di quello che ai suoi occhi appare come il mito dell'Internazionalismo e della Pace.

Non dimenticando, che prima dello scoppio della Grande Guerra, si affermava che i “proletari e per la precisione i socialisti”, avrebbero impedito tale atto bellico o con lo sciopero generale o in altro modo.

Inevitabilmente, la guerra venne proclamata e lo sciopero generale non si vide, al contrario nei vari Parlamenti nazionali, i socialisti approvarono le spese per la guerra o al limite non fecero troppa opposizione ad esse, sicché il precetto del maestro (Marx): “Proletari di tutti paesi unitevi!”, implicitamente si trasformò in “Proletari di tutti i paesi uccidetevi!”

Pareto, da buon conservatore reazionario, cinicamente individuava la crisi dei partiti socialisti, già nel 1911-12 in Italia, a partire dall'ubriacatura di natura nazionalistica al limite del fanatismo, determinata dalla spedizione italiana in Libia.

Non fosse altro che nella circostanza, si era contraddistinto

per zelo patriottico e colonialista, un socialista riformista, un tal Leonida Bissolati, che ispirato, come lui stesso afferma dalla “preoccupazione dei supremi interessi d'Italia”, rifiuta di portare il partito socialista e le classi lavoratrici ad “isolarsi in un atteggiamento ostile a tutto il resto dell'italica nazione”, approvando senza eccezione alcuna, la spedizione coloniale e l'avventura in terra di Libia.

Medesimo atteggiamento, tenuto dal Bissolati, nella circostanza dello scoppio della prima guerra mondiale, anzi dopo essersi guadagnato i galloni di ministro, si permette di urlare contro i deputati pacifisti o comunque non sufficientemente bellicosi: “... per la difesa della Patria, io sarei pronto a far fuoco su tutti voi...”, peccato che nessuno, dicasi proprio nessuno, aveva atteggiamenti bellicosi contro l'Italia. (CF 409).

Nella circostanza, Gramsci definirà il Bissolati, come “il fervente rappresentante di una italianità piccina, pidocchiosa, fondata su una autorità demagogica, bestiale e deprimente...”

A questo fine, una cosa balza subito agli occhi, paradossalmente si ama in genere contrapporre riformismo e comunismo, come l'uno determinato all'azione delle pacifiche riforme, mentre il secondo segnato dal culto della rivoluzione e dello spargimento di sangue violento.

Nella circostanza a suscitare l'indignazione del Gramsci è il presunto riformista Bissolati, che dopo aver contribuito nel trascinare il paese nella guerra libica e successivamente nel fomentare l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, è pronto ad imporre all'interno del paese, un terrore sanguinario, contro tutti i pacifisti e persino contro chi resta titubante al conflitto mondiale.

Non solo Bissolati, dimentica di essere il fondatore del partito socialista riformista, polemizzando contro Gramsci, il quale aveva richiamato i socialisti ad “attenersi ai principi generali di convivenza internazionale pacifica” (NM 39/40 “Il nostro Marx 1918/19” testo a cura di S. Caprioglio, Einaudi editore 1984), il Salvemini, rispondendo sottolinea che non bisogna in alcun modo confondere socialismo con il pacifismo, condannando in questa maniera, quelle frange pacifiste che “minano la resistenza morale del paese”.

Paradossalmente, non solo interventisti di sinistra e riformisti belligeranti, difendono o esaltano la guerra, ma la difendono e la esaltano come l'unica autentica e vera rivoluzione.

Di fatto, tale atteggiamento, non considera i costi umani di tale impresa, non venendo neppure presi in considerazione, diventando al contrario, oggetto di derisione, non solo per comunisti e socialisti e non interventisti in genere, ma anche per tutti i “pacifisti belanti”.

Autore di uno di questi scritti più famosi è Plechanov, che pubblica il suo proclama su il Popolo d'Italia, il quotidiano “pro guerra”, diretto dal Mussolini.

In effetti, del presunto interventismo democratico e di sinistra, a risultarne poi beneficiario, sarà il fascismo.

Il quale non a caso, nel programma politico del giugno del 1919, dichiara di voler porre necessariamente “la valorizzazione della guerra rivoluzionaria, al di sopra di tutto e tutti”.

Tra l'altro non dimenticando che nel celebrare la prima guerra mondiale come rivoluzione, “interventisti e patrioti di ogni ordine e grado”, elaborano una loro teoria dell'avanguardia, dell'élite.

Se da un lato il Salvemini, alla fine del conflitto, riconosce che le moltitudini operaie e contadine, erano ostili alla guerra, tale constatazione per lo stesso, non assume

Attualità: *“Ci sedemmo dalla parte del torto perché tutti gli altri posti erano occupati”- F.Libretti*

alcun significato critico, anzi nel corso della guerra, senza mezzi termini rimprovera ai pacifisti ed alla direzione del suo partito, di lasciarsi eccessivamente condizionare da “masse arretrate che si muovono per istinti negativi e non per dottrine positive”.

Per questa ragione, quest’ultime, pertanto sono portate ad evitare istintivamente la sofferenza ed il dolore.

Non dimenticando che il “liberale filosofo”, il Croce, si fa beffe degli obbiettivi attribuiti alla guerra dagli interventisti di sinistra e democratici, ma su un punto è pienamente concorde con loro, affermando nel 1928: “ Che i contrari alla guerra, molto probabilmente erano molti, forse addirittura masse, ma quest’ultimi non contavano, perché in ogni caso, in quel momento discutevano coloro che pensavano, parlavano ed operavano” per questa ragione, quelle masse, “non meritavano rispetto alcuno”, dato che erano uomini attanagliati dalla paura del conflitto, chiusi nel loro egoismo e nel loro comodo...”

Ricordo che Croce è il filosofo per eccellenza della “Libertà”, probabilmente della sua libertà e non quella degli altri! (affermazione dello scrivente e non del Professor Losurdo).

A questo punto si comprende benissimo, la risposta del Gramsci al Bissolati, già definito nel titolo dell’articolo come la “scimmia giacobina”, evidenziando secondo il Gramsci, come in questo momento i giacobini (nel senso deterioro del termine), sono gli “interventisti ed i patrioti” di ogni risma, uniti nel teorizzare tranquillamente il diritto di una élite a sacrificare in massa un popolo riottoso e non incline alla guerra, sull’altare di una improbabile Patria o più esattamente agli interessi di un’altra élite, responsabile di una guerra imperialista.

Tuttavia, indipendentemente da ciò, emerge con chiarezza una prima considerazione, il costante rifiuto di Gramsci di quello che più tardi, nei Quaderni dal Carcere, verrà definito, come l’atteggiamento paternalistico verso le classi subalterne, quest’ultimo tradizionalmente assunto, dagli intellettuali (anche di sinistra) e dalle classi dominanti, prima liberale e poi fascista (QdC 2041)

La tesi che porterà il Gramsci nel polemizzare con il Croce, sempre nei Quaderni (QdC 1367) definita come “popolo = fanciullo”, la stessa tesi che accompagna come un’ombra la “storia del pensiero liberale”, che di essa si è sempre servito, per giustificare l’esclusione dei ceti popolari dai diritti politici e talvolta, dalla cultura critica.

Tale aspetto resta in assoluta continuità con tale tradizione che gli interventisti nostrani nella Grande Guerra, quest’ultimi accreditati sul pulpito della storia, come liberali, futuristi, nazionalisti o pseudo democratici che siano, non di meno continueranno nel reiterare e nel rivendicare il diritto d’imporre la loro volontà, alle masse riottose al supremo sacrificio.

Attenzione, siamo in presenza di una teoria dell’élite che non ha nulla a che vedere con la teoria leninista, cui Gramsci aderisce, dell’avanguardia rivoluzionaria.

Se quest’ultima individua il suo compito in un’opera tesa a rendere in qualche modo superflua se stessa, mediante il superamento dell’arretratezza storicamente determinata delle masse, al contrario l’élite liberale, borghese, nazionalista, futurista e pseudo socialista, trova la sua ragione d’essere nella contemplazione compiaciuta del presunto abisso che la separa dalla massa o dalla folla, considerata antropologicamente incapace di innalzarsi al di là del suo proverbiale istinto di conservazione e dalla grettezza intellettuale e morale sino a quel momento tenuta

dal potere stesso.

Non dimenticando di affermare, che l’idea del popolo=fanciullo da guidare in ogni frangente della vita e della storia, verrà successivamente ripresa e potenziata, dallo stato fascista.

La teoria dell’avanguardia rivoluzionaria, rappresenta in Gramsci, la risposta più efficace alla teoria in primis liberale, mai poi democratica e post socialista, che proprio nel corso della prima guerra mondiale celebra i suoi fasti sanguinosi.

Salvemini, coglie il fatto (ovviamente a fine guerra) di come le moltitudini, vengano gettate, loro malgrado, nel conflitto ed in prima linea, semplicemente per il fatto che “non avevano un pensiero proprio, una coscienza ed una volontà propria, né per rivoltarsi contro una guerra, né per fare una rivoluzione”.

Per Gramsci, si tratta per l’appunto, l’evitare del ripetersi di una tale immane tragedia; si tratta di far sì che il “popolo lavoratore” non rimanga nella condizione di “preda buona per tutti o semplicemente materiale umano a disposizione delle élite” (CT 175, “Cronache Torinesi 1913-1917” Einaudi editore a cura di S. Caprioglio, 1980).

Ovviamente, l’esposizione letterale del professor Losurdo, presenta un’ampiezza ben superiore a questo breve sunto, affrontando anche aspetti, che rientreranno nell’ottica dell’immenso lavoro che il compagno Gramsci, raccoglierà nei suoi “Quaderni”.

Tuttavia da questi presupposti, quelli relativi al superamento della condizione di minorità delle classi subalterne, scaturiranno tutte le pagine relative alla necessità da parte del Gramsci di concepire ed illustrare gli importanti concetti di egemonia e d’intellettuale organico alla classe.

Come dall’intero lavoro del professor Losurdo, si manifesta apertamente come il fenomeno della nascita del fascismo, nel primo dopoguerra, assume gli aspetti non solo di un fatto contingente, gli interessi degli agrari e degli industriali e la collaborazione con la real casa, ma come anche la sua ossatura filosofica, sia figlia di tanti padri, anche di quelli che paradossalmente avrebbero dovuto combattere il fascismo.

Non ultimo, quel concetto figlio dell’idea e della tradizione liberale, la negazione del futuro ad una parte del paese, idea, prima ancora che nazionalista e futurista che come abbiamo visto, implicherà responsabilità pesanti della sinistra non solo pseudo socialista ma anche di alcuni dei suoi transfughi.

Visto che anche in casa PCd’I, dopo il congresso di Livorno, entrando nell’organismo dirigente di quel partito, purtroppo tali personaggi giocheranno un ruolo assolutamente negativo.

Mi riferisco alle figure del Bombacci e del Tasca.

L’uno diventerà mussoliniano, predicandone il suo assurdo verbo, fino alla fucilazione dei gerarchi del fascismo sulla sponda del noto lago.

L’altro, con la scusa dell’antistalinismo e dell’anticomunismo sovietico, si aggogherà al governo del maresciallo Petain, in quell’esecutivo della destra estrema, fantoccio del regime hitleriano.

Salvandosi guarda caso, solo e soltanto per l’intervento da parte degli alleati, da una accusa di collaborazionismo.

Mi auguro che le donne e gli uomini di questo meraviglioso pensatoio politico, consapevoli del loro ruolo, abbiano un radioso futuro e molti successi.

Carissime e carissimi, consentitemi d’inviarvi i migliori auguri di buon lavoro!■

Attualità

MELONI ED IL GATTOPARDO

di Tiziano Tussi

Sergio Fabbrini scrive abitualmente sul Sole 24 ore di domenica, un editoriale. L'ultimo numero domenicale di luglio, il giorno 30, ha un titolo un po' assurdo ma l'importante è quello che viene scritto da questo intellettuale liberale, ben incapsulato in organismi nazionali ed internazionali, appunto, liberali. È una critica a Gorgia Meloni da quella tribuna. Critica che vuole arrivare a certezze liberali e "democratiche" di sicura affermazione. Per fare questo ricorda a Meloni le sue posizioni in materia di politica internazionale, recenti e meno recenti, che non si confanno alla frontiera liberale che Fabbrini impersonifica. Evidentemente infischiosene della critica ripetuta a tale rilievo, che arrivano specialmente da sinistra, sul passato che è passato e sul presente di Fratelli d'Italia, prima all'opposizione ed adesso al governo. Se da sinistra ci si sente sempre ripetere, rispetto alle componenti di governo o per uomini vicino al governo, che prima era una cosa ed ora un'altra, Fabbrini, rimette in fila le dimenticanze di memoria per le antitetiche posizioni di destra e invita la premier Meloni e prendere le distanze da quelle, pur presenti ed esistenti affermazioni, per rimanere decisamente su queste, nuove e liberali, abbracciandole decisamente. Vediamole.

Rapporto con gli Usa e la Nato: l'articolaista ricorda le richieste di autodeterminazione da parte della destra, componente ora al governo, che considerava negativamente, oltre all'URSS anche l'America, ricercando una via, storicamente inesistente, tra queste due grandi potenze. Fabbrini si compiace della posizione che ora sostiene la Meloni di fronte al padrone del mondo, o supposto tale. Atteggiamento di completo asservimento. Anche la Nato, vista un tempo come strumento di repressione dei popoli, ora è invece supportata assertivamente, esemplificato, il supporto, dalla guerra in Ucraina, cui l'Italia si è aggiunta con grande volontà. Ma Fabbrini, ed i liberali, vogliono di più, che Meloni prenda le distanze da Trump e riconosca nel liberalismo l'egemonia etica internazionale. Quindi non abbracciare la supremazia delle armi statunitense – testuale – ma la loro democrazia liberale. Senza vergogna Fabbrini passa sopra tutto – razzismo, preferenza per i ricchi, volontà di egemonismo mondiale – spingendo Meloni al di là delle sue passioni, oramai sopite. Ricorda alla stessa che invitò solo pochi anni fa, nel 2018, alla sua festa giovanile, lo spin doctor di Trump, Steve Bannon; perciò, richiede una sonora scelta di campo e dice che il "pragmatismo non basta" occorre condivisione di valori. Altra sponda internazionale, il rapporto con l'Unione

Europea. L'innamoramento di Meloni per Ursula von der Leyen, aggiunge chiarezza a chiarezza. But...Negli anni scorsi Meloni si era sempre opposta alla redistribuzione degli immigrati, così come nel 2018 si era opposta al "Patto mondiale sull'emigrazione" di matrice ONU, altra marchetta inutile, ma cui lei si oppose scegliendo una ferma opposizione di "interventi militari nel Mediterraneo", ricorda Fabbrini. Ma "l'autarchia non risolve i problemi". Ora "è vicina alle posizioni di Draghi e dei governi precedenti" abbandonando i suoi alleati in Europa, polacchi ed ungheresi ed inneggiando all'UE unita. Ma Fabbrini vuole di più. Vuole l'abbraccio alla formazione super statale europea, "una federazione di stati". Quindi oltre al pragmatismo anche un cambio nel sentire intimo del governo italiano in carica, da nazionalista a federalista convinto. Abbandonando perciò anche la trincea sovranista, "tirandosi fuori per i propri capelli" dalle sabbie mobili del proprio passato, in cui si era infilata. Insomma, Fabbrini che parla con voce liberale vorrebbe una mutazione di pelle totale dai "parametri della sua politica interna", e auspica "nuove idee - le sue evidentemente - e nuova classe politica". Verrebbe da sostenere la Meloni in questa fatica di cambio di pelle senza cambiarla effettivamente se non fosse per la sua classe dirigente che è punteggiata da personaggi inquietanti che occupano era ruoli di potere statale e partitiche.

Per questo suo tergiversare deve stare attenta che qualcuno – come già ha dichiarato Alemanno – possa scavalcarla a destra, senza contare le vipere in seno - leggi Lega salviniana. Insomma, due lezioni possiamo trarre da questo articolo:

a) Che i liberali non sono contenti del tutto del nuovo governo a meno che lo stesso si neghi alla sua storia, alla sua anima.

b) Che per Meloni non saranno solo rose e fiori, che per adesso le vengono dai suoi elettori cloroformizzati, ma che le varie fazioni di destra la potrebbero ben impensierire.

La sinistra sembra assente su questi crinali ed anche su altri. Da questo punto di vista Meloni non ha da preoccuparsi molto, forse dovrebbe preoccuparsi di più, politicamente, di Renzi che balla lì vicino. Ma anche questo potrebbe essere risibile. Insomma, tempi dinamici ci aspettiamo e non da poco. Il monolite del governo subirà per forza crepe di rilievo nei prossimi mesi, se Meloni continua a darsi così tanto da fare. Ricordasse la lezione del Gattopardo – Tomasi di Lampedusa – sarebbe più coperta. ■

COLTELLI E PISTOLE A SCUOLA

di Tiziano Tussi

Coltelli e pistole a pallini, non sembrano essere propriamente strumenti di pedagogia né di cultura. Questo è successo alcune settimane e mesi fa in due scuole superiori. Il coltello è apparso ad Abbiategrosso, alle porte di Milano, i pallini sono stati sparati, con annesso video da mandare sui social, a Rovigo.

Vogliamo fare una piccola digressione sociologica?

Abbiategrosso è un paese che forse non offre molte occasioni di possibilità di distinzione? Mah! E Rovigo potrebbe essere definita come una piccola città senza più alcun luogo di aggregazione e di impegno sociale? In ogni caso due episodi di una marcata gravità. Bene, il voto di condotta di due dei tre impallinatori è stato un nove, molto alto, con annessa promozione. La bocciatura è toccata al meno implicato dei tre, quello che aveva portato l'arma

Attualità: Coltelli e Pistole a scuola - Tiziano Tussi

a scuola. Un risultato che caratterizza un rendimento scolastico molto alto, a fronte di questa aggressione. Mentre ad Abbiategrasso l'alunno è stato espulso e bocciato dalla sua scuola. Naturalmente si sono aperti dibattiti sui risultati scolastici finali e sulla corrispondenza con quanto accaduto ed il voto di condotta. Ma nessuno si dovrebbe sorprendere più di tanto.

Una piccola nota personale. Nella scuola dove insegnavo fino a pochi anni fa, a Milano, un giorno trovandomi per caso in vicepresidenza vidi un ragazzo condotto là con la pistola che aveva portato a scuola, pistola vera. L'alunno si difese dicendo che lui l'aveva portata in classe "solo per vendere". Poi non so come sia andata a finire. Ma se nella mente di un adolescente è potuto venire in essere un pensiero che gli permette di portare una pistola a scuola, allora molte macerie scolastiche si sono accumulate. E basterebbe riandare alle modalità con le quali nella scuola statunitense, con facilità, nelle aule, entrano armi da fuoco con conseguenti stragi, per capire la pericolosità di ogni corrispondenza di indulgenza, non importa di che tipo. Per i casi riportati sopra infatti risulta perlomeno consuetudine discutere del caso stesso e cercare di capire cosa fare?!? Ad esempio, il positivo voto di condotta è un risultato di comportamenti sociali ottimali in classe e a scuola. Non mi risulta che impallinare l'insegnante faccia parte di questa categoria di eccellenza. Poi il perdono, comportamento molto vischioso, che scaturisce sempre dal retroterra cattolico, entra in ogni situazione. Ma ragazzi di 15 anni, o oltre, hanno ogni capacità psicologica di capire i limiti del vivere civile. Poi possono anche non studiare, ma pistole e coltelli, fanno parte di uno stile di vita che ci aspetteremmo al di fuori della scuola, luogo di pedagogica acculturazione. E gli insegnanti, che ricordiamoci sono oramai usciti da questo sistema scolastico snervato, dovrebbero fare valere la loro età di adulti. I genitori,

che ricordiamo, sono stati anche loro a scuola, in questa scuola, dovrebbero smetterla di aver comportamenti di baby sitter infiniti per figli già grandi. I presidi dovrebbero poi avere a cuore l'incolumità dei propri insegnanti, con una missione educativa e valoriale verso gli studenti che a loro volta dovrebbero dimostrare di essere accoglienti, mettendosi nelle condizioni di accettare valori positivi, insomma, non essere refrattari. Mentre si assiste sempre più ad un approccio alla trasmissione del sapere come se questo fosse una Lollipop zuccherosa, torciglione da luna park. Vengono messi in primo piano attività psicologiche e ludiche, dello star bene a scuola, come se quello fosse l'obiettivo massimo da raggiungere. Ma allora tutti gli stimoli di Alfieri, "volli, sempre volli fortissimamente volli"; di Gramsci sulla fatica dello studio del latino, fatica positiva in sé, senza aspettative per un profitto sociale e/o individuale, il latino fa bene alla capacità di ben riflettere, pensare, alla razionalità; tutti gli esempi di chi con grande sagacia e insistenza ha saputo uscire da una situazione regressiva. E dire che in molte scuole medie di primo grado si fa leggere Padre padrone, una storia di riscatto nella vita di un bambino sardo represso dal padre. E proprio quest'anno, nella ricorrenza della nascita di Don Milani.

Bocciare qualcuno che se lo merita, per condotta o per scarso studio, non porta certo alla sua distruzione, ma sovente, risulta essere un atto di riflessione sui propri ritardi. Insomma valutare significa proprio valutare, cioè prendere posizione. E questo è anche un comportamento che, negli anni della contestazione, il mitico '68, gli insegnanti di vaglio tenevano ben stretto, nonostante le stupide richieste di 6 politico. Ma qui il discorso si riapre: e se chi dovrebbe valutare fosse esso stesso necessitante di valutazione? Prima o poi, in ogni caso, si dovrà pur mettere mano seriamente alla organizzazione della scuola italiana ed ai suoi insegnanti. ■

Mi spaventa che libri di fantascienza descrivano a volte questa società tecnologicamente avanzata come infilata in un percorso senza sbocchi, cieco, che conduce solamente alle tragedie che vengono inventate in molti libri, in senso prospettico, ma con alto tasso di realismo. La fantascienza sta acquisendo uno status di premonizione imbarazzante. Sta ai popoli cercare di sterezare e incamminarsi verso territori ampi e possibilmente forieri di alternative esistenziali che non abbiano dimenticato l'umanitarismo. Quale grado di umanità è possibile? Quale accettabile? Quale grado potrebbe essere minimante una base di partenza per fare di più? Cosa vuole dire, insomma, una società umana? In questo libro cercherò di analizzare il contesto di un'azione che non ha avuto tanta umanità dalla sua: la guerra Russo-Ucraina, cercando di illuminare il contesto, la cornice, il campo in cui è stato possibile sia accaduta.

Tiziano Tussi (1951, Spinadesco), professore di Storia e filosofia nei licei di Milano e provincia, collabora con diversi periodici e quotidiani nazionali tra i quali "Quaderni di Storia", "il Manifesto", "Italia Oggi" e "Patria indipendente". Ha pubblicato testi di storia, di filosofia e di analisi critica della scuola italiana. Ha ricoperto la carica di presidente dell'Istituto pedagogico della Resistenza a Milano sino al 2003 ed è stato membro del Comitato nazionale dell'ANPI sino al 2011.

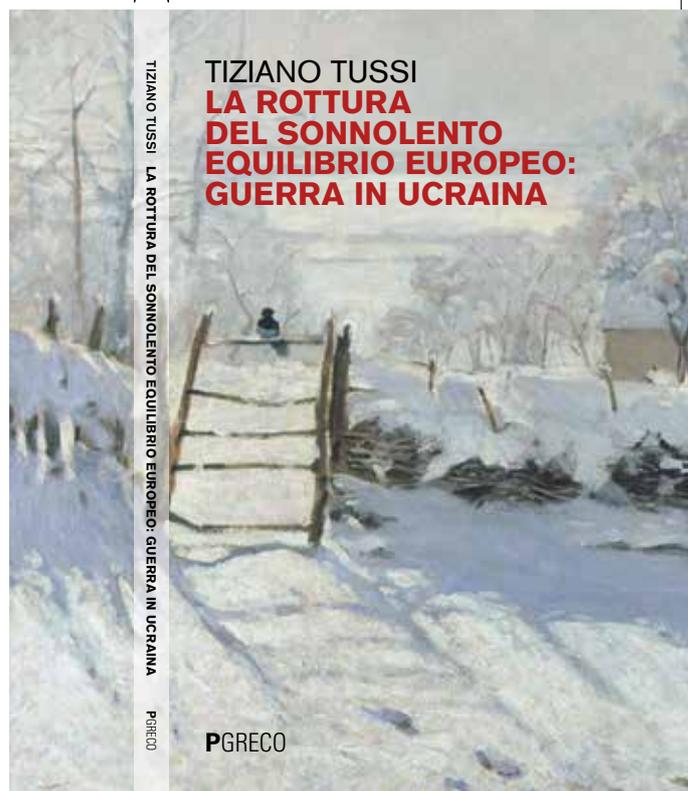
PGreco Edizioni

14,00 euro

ISBN 978-98-6802-479-6



9 788868 024796



Riflessioni e Dibattito a sinistra

9 SETTEMBRE 1943

di Nunzia Augeri

Ottanta anni fa, il 9 settembre, ai primi lucori dell'alba, da una caserma di Monza usciva un carretto trainato da un cavallo. Era carico di armi e munizioni. Il carro si diresse verso la Valtellina, attraverso strade secondarie, per non incontrare eventuali pattuglie tedesche. Lo guidava un giovane sergente di sanità, insegnante di filosofia al Liceo Zucchi di Monza: faceva parte del gruppo di giovani che gravitavano intorno al filosofo Antonio Banfi, e dal 1936 era entrato nel Partito comunista italiano.

Nessuno si era accorto della partenza di quel carro: soldati e ufficiali dormivano dopo aver tardato la serata a discutere il da farsi, in assenza di qualsiasi ordine o indicazione, dopo l'annuncio dell'armistizio da parte del generale Badoglio. Il giovane sergente sapeva benissimo che fare. Raggiunse Pasturo in Valtellina, nascose le armi e iniziò a girare per le osterie della zona, annunciando che era giunto il momento di combattere. Un mese dopo nasceva la prima formazione partigiana, la brigata Carlo Marx.

La primavera successiva il giovane comandante partigiano venne preso, imprigionato nel carcere di San Donnino a Como, dove i "bravi ragazzi" della Xa Mas si incaricarono di rendergli la vita impossibile: a colazione

pestaggio, a pranzo un pezzo di pane, la sera e la notte un faro piantato in faccia per non farlo dormire. Una giovane recluta del P.C.I. fu incaricata di organizzare la sua evasione: si chiamava Rossana Rossanda; non ci riuscì. Ci riuscirono due donne già avanti con gli anni, ma impavide: la sorella del carcerato e la professoressa Claudia Maffioli. Evaso e trasferito in Valdossola, fu il commissario politico della Xa Brigata Rocco e prese parte alle vicende della Repubblica dell'Ossola.

Tornato a Milano il 29 aprile, con i suoi partigiani e alcuni insegnanti milanesi fondò subito il primo Convitto scuola della Rinascita. I Convitti diventeranno dieci, ma verranno subito chiusi dopo il 18 aprile 1948: davano troppa noia e il P.C.I. non volle difenderli. Negli anni successivi il giovane filosofo criticò sempre più apertamente le politiche di Togliatti, troppo arrendevole con il sistema democristiano. La rottura avvenne nel 1955, quando fondò il primo gruppo a sinistra del P.C.I., Azione Comunista. Venne radiato dal partito e su di lui cadde pesantemente la damnatio memoriae: il suo nome fu cancellato da ogni documento. Si chiamava Luciano Raimondi, detto "Nicola".

P.S. Trent'anni dopo il Partito comunista italiano tornò a offrirgli la tessera: rispose "No, grazie".■

L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DEL NON ESSERE

Morte di Milan Kundera: l'egemonia della cultura liberale rilancia il più insipiente dei romanzi: "L'insostenibile leggerezza dell'essere"

di Fosco Giannini*

"De mortuis nihil nisi bonum" (dei morti niente si dica se non il bene) è una famosa frase idiomatica contenuta nell'opera "Vita e opinioni di filosofi eminenti" che lo storico greco Diogene Laerzio, autore dell'opera, attribuisce a Chilone, uno dei sette saggi di Sparta.

La locuzione è importante poiché, assieme, svolge sia il ruolo di rivelazione di una già vigente cultura, di un senso comune, volti alla venerazione, al rispetto dei morti (siamo circa a 200 anni dopo Cristo) che quello di propagazione del culto e persino dell'enfaticizzazione della vita e delle opere dei morti. Un'enfaticizzazione spesso così tanto vicina alla distorsione della realtà da spingere il giornale "Vita cattolica.it", il 20 maggio 2016, in relazione alla morte di Marco Pannella a scrivere: "Non sempre «De mortuis nihil nisi bonum». A volte è meglio tacere".

Lo scorso 11 luglio, a Parigi, a 94 anni, è morto lo scrittore ceco Milan Kundera, autore - come hanno ricordato tutti i media attraverso una grancassa mediatica rivolta ad una nuova, acritica, celebrazione dell'opera - de "L'insostenibile leggerezza dell'essere". Diversi giornali e telegiornali (tra i più enfatici il TG La7) hanno proclamato sul campo Milan Kundera "uno dei più grandi scrittori della seconda metà del '900 e "L'insostenibile leggerezza dell'essere" "tra i più grandi romanzi dell'intero '900".

Rilanciando in pieno, attraverso questo discutibile stile di lavoro, la retorica insita nell'asserzione apodittica "de mortuis nihil nisi bonum" dell'antico Chilone. Un'asserzione apodittica, lo abbiamo già visto, per la quale anche la cultura cattolica contemporanea chiede più sorveglianza etica e culturale.

Liberati anche da "Vita cattolica.it" dalla gabbia ideologica del panegirico pregiudiziale dei morti possiamo, più sollevati, chiederci: ma davvero Milan Kundera è uno dei più grandi scrittori della seconda metà del '900? E davvero "L'insostenibile leggerezza dell'essere" è uno dei più grandi romanzi del '900?

È bene, intanto, parlare della trama poiché, a nostro avviso, già in essa è fortemente ravvisabile una zoppia letteraria che non depone certo a favore di un'opera affascinante come un cavallo razza, ma piuttosto evocativa di un Ronzinante alla Miguel Cervantes.

La trama è complessa e, peggio ancora, inutilmente complessa, poiché essa, nell' "Insostenibile leggerezza", non risponde a nessuno dei principi retorici che richiedono la complessità del plot, dal romanzo d'appendice, o feuilleton, che attraverso una vasta "ragnatela" di relazioni sociali e famigliari può raccontare il popolo e una fase storica, sino alla complessità oscura (che

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'insostenibile pesantezza del non essere - F. Giannini

ad esempio segna di sé il thriller, ma anche il "colpo di scena" shakespeariano) funzionale alla messa in campo della suspense, dell'inaspettato.

La complessità della trama dell'"Insostenibile leggerezza" vorrebbe piuttosto evocare - attraverso una sorta di struttura letteraria modernista ceco-morava concettualmente rintracciabile nell'opera di Antoni Gaudi, attraverso, dunque, una sorta di architettura volutamente "obliqua" rispondente ai canoni stilistici della Sagrada Familla - il corposo non dicibile che domina il campo delle relazioni umane, politiche e sociali.

Lo vorrebbe evocare ma, per chiaro difetto letterario, dogma ideologico e meschino utilizzo del pensiero filosofico, non riesce ad evocare altro che (abbassiamo volutamente i toni, poiché Kundera merita questo) i "mal di pancia" e i "bovarismi" della piccola borghesia intellettuale e (peggio ancora) pseudo artistica della Cecoslovacchia ancora socialista che la degenerazione liberale della "Primavera di Praga" sta già aggredendo e disfacendo. Avanziamo questo nostro punto di vista, cioè che il romanzo, non ha la forza letteraria di evocare nulla al di là della propria trama dichiarata (rimanendo dunque uno scatolone vuoto, una trama inutilmente "storta" alla Sagrada Familla e inutilmente piena di "intrecci" come quella de "I Miserabili", ma senza il cuore pulsante del feuilleton di Victor Hugo), e affermiamo ciò perché il proposito dichiarato di Kundera era quello di scrivere, invece, un romanzo collocato all'interno di una cornice filosofica, un romanzo-saggio avente il compito, attraverso la trama e la messa in scena dei personaggi, di offrire una "concezione del mondo", una weltanschauung da formarsi attraverso la dialettica oppositiva di Parmenide tra "pesante e leggero", tra il non essere e l'essere, tutto ciò sotto il cono d'ombra dell'idea nietzschiana dell'Eterno ritorno, ripetizione dell'Essere e sua irrefrenabile pulsione al ritorno.

Un progetto letterario-filosofico dichiarato (da Kundera stesso e ripetuto didascalicamente dai suoi mille esegeti occidentali) non così facile da rintracciare nelle pagine del romanzo, sia perché debole "in nuce", sia perché non emergente nella sua fatiscente traduzione letteraria. Una trasposizione nella struttura semantica del progetto letterario-ideologico piuttosto segnata, nella sua oscura grammatica concettuale, da una chiara subordinazione al mercato editoriale occidentale affamato di esotismo. Subordinazione, e ancor meglio osmosi, con quel mercato che già appaiono in tutta la loro evidenza nella delineazione di un titolo, "L'insostenibile leggerezza dell'essere", che sia Kundera che i recensori/lanciatori del romanzo sanno già essere un formidabile Cavallo di Troia per la vendita di massa, poiché fortemente accattivante nella sua magistrale somiglianza ai migliori spot pubblicitari occidentali.

Parmenide, Nietzsche, l'essere, il non essere, l'Eterno ritorno: categorie filosofiche maldestramente, ma anche biecamente piegate a sostenere una trama che doveva essere allusiva, evocativa, volta a dare un'anima a personaggi che, nell'intento di Kundera, avrebbero dovuto, nella loro sofferenza e disorientamento esistenziale, denunciare - questa è l'essenza scarnificata del discorso, piaccia o non piaccia - il socialismo cecoslovacco e con esso tutto il socialismo, iniziando da quello sovietico. Ciò cercando "un altro mondo", quello delle "libertà", della

fine del non essere, quel non essere mostruosamente cresciuto, per Kundera, nella "triste" uguaglianza imposta dal socialismo cecoslovacco.

Oltre il "non essere", quale corno della dialettica essere-non essere di Parmenide, Kundera gioca con la categoria nietzschiana dell'Eterno ritorno, identificato da una parte, e nell'ottica borghese, come grigia ripetizione del sé nelle società senza imprevisi costituite da individui dalla vita priva di imprevisi del socialismo (gli intellettuali borghesi che non conoscono la durezza della vita non apprezzano certo la garanzia del vivere materiale che offre il socialismo, anzi ne disprezzano, per la loro fascinazione esistenzialista e per la loro inclinazione ideologica alla pirateria del vivere, la natura egualitaria e non "eroica" per l'individuo).

D'altra parte, Kundera gioca con la categoria dell'Eterno ritorno, questa volta interpretandola positivamente, nella speranza che esso, agente consolidato nella Storia, possa riportare, dopo "l'oscurità del socialismo" e anche attraverso le crepe liberiste che può aprire la Primavera di Praga, il mondo idilliaco borghese, tutto amore, erotismo liberato e libertà individuali.

Nell'essenza, il cuore filosofico dell'"Insostenibile leggerezza" risiede in una miserevole riproposizione di un esistenzialismo d'accatto volto - secondo Kundera e i suoi mille aedi liberali - a riguadagnare la totale "libertà" del soggetto individuale, non importa se a scapito dell'uguaglianza e dell'equilibrio socialista, forme oscure, per Kundera, dell'Eterno ritorno.

Povera e distorta, filosoficamente, superfetazione dell'individualismo in salsa anticomunista. Super bovarismo di Kundera. Perché lo affermiamo? Vediamo i personaggi: il primo è Tomáš, medico a Praga (nelle pagine di Kundera sale l'odore della sanità pubblica socialista come cosa ammuffita e grigia, non troppo buona). Tomáš ha un figlio, nato da un matrimonio fallito, figlio col quale non ha più rapporti. Da quando Tomáš si è separato ha avuto diversi rapporti con altre donne, ma mai più relazioni stabili, solo, come egli stesso asserisce, "amicizie erotiche", guidate da una sua regola: mai dormire insieme. Come si vede, questioni - oh, sì! - di grande rilevanza sociale, che di certo avrebbero affascinato un Balzac (qualora fosse debole il sarcasmo di chi scrive rimarchiamo che proprio di sarcasmo di tratta) e che la nuova letteratura cecoslovacca post socialista e anti socialista elegge a, seppur dolorosi, paradigmi delle nuove libertà neo borghesi (l'auspicato riaffermarsi, come una Vandea, dell'Eterno ritorno).

In una piccola città della Boemia, Tomáš incontra una barista, Tereza. Dopo la partenza di Tomáš, Tereza decide di lasciare la sua piccola città e raggiungerlo a Praga. Tereza si ammala e Tomáš è costretto ad ospitarla a casa sua, infrangendo la regola del "mai dormire assieme". L'intento di Kundera di addensare di potenza filosofica tale evento è una vera caduta nel ridicolo, filosofico e letterario. Un'ala degenerata dell'esistenzialismo francese segna miserabilmente di sé questo atto letterario e questo intento "filosofico" dello scrittore ceco. La libertà individuale, nella metafora di Kundera, cade sotto la dittatura della ragione illuminista, propedeutica a quell'odiato socialismo regolatore malsano di ogni casualità.

A Praga Tereza diventa fotografa, ma dopo quella che il

Riflessioni e Dibattito a sinistra: L'insostenibile pesantezza del non essere - F.Giannini

sistema mediatico occidentale di allora e di oggi chiama "invasione sovietica dell'agosto 1968 e soppressione violenta della Primavera di Praga" e che Kundera fa risaltare, nella sua griglia evocativa di neri e di grigi, come l'orrore comunista, Tereza e Tomáš fuggono in Svizzera, a Zurigo. Quando tornano a Praga (lui che rincorre lei) Tomáš, "naturalmente" – poiché ovvia è la ferocia comunista – perde il lavoro.

Intanto - colpa del socialismo, del suo grigiore da Eterno ritorno? - il rapporto tra Tereza e Tomáš si complica: lui la tradisce regolarmente e finisce di avere un rapporto più stabile con Sabina, naturalmente pittrice (come nei film di Woody Allen, nei quali si perlustra la piccola borghesia intellettuale ed artistica di Manhattan, anche nel romanzo di Kundera appaiono solo medici, artisti e intellettuali, come se essi fossero l'intera società, l'intero sociale.) Tereza diviene amica di Sabina, poi quest'ultima lascia Praga (chi non vuole lasciare l'oscura Praga socialista, rievocata da Kundera con i malsani segni della Praga del "Golem", il romanzo del 1915 appunto ambientato a Praga, di Gustav Meyrink?) e a Ginevra si innamora di Franz (finalmente un operaio, un postino, un infermiere? No: un professore universitario), il quale, in un ginepraio sentimentale degno di Liala, confessa il suo tradimento alla moglie Marie-Claude. Sabina si trasferisce poi in America (dove si va, se non negli Usa a conquistare la propria libertà?), Franz in Cambogia (la colpa del tradimento si punisce inviando il "traditore" a contatto col socialismo asiatico, il più truce nel pregiudizio di Kundera?), Tereza e Tomáš in una località di campagna, inseguendo l'illusione, come Bouvard e Pécuchet, della "bella vita agraria lontana dal chiassoso mondo", solo che Flaubert ironizza su Bouvard e Pécuchet, ridicolizzandoli nel loro desiderio piccolo borghese, mentre Kundera non scherza e manda davvero Tereza e Tomáš a guadagnare pace nella campagna, dove peraltro moriranno in un incidente automobilistico. Morte alquanto banale. Perché inevitabilmente banale è la vita, e la morte, di chi è stato segnato dal socialismo e da esso non riesce totalmente a liberarsi?

"L'insostenibile leggerezza" è un romanzo di un'inconsistenza rara, segnato da trame sentimentali sul piano letterario imbarazzanti, da un erotismo continuo, da una sorta di sessualità seriale e di maniera che strizza l'occhio, entrambi gli occhi, al botteghino e diviene per questo piatta pornografia. Un'opera che ricorda, e per ciò ne segue per molti versi il passo, il grande successo di un'altra opera insulsa, "Histoire d'O", del 1954, di Dominique Aury, che con qualche pagina di ridicola pornografia si assicurò un vitalizio per la propria vita e per quella dei suoi discendenti.

È un'opera, "L'insostenibile leggerezza", che parte dal presupposto di essere un romanzo filosofico ma per la sua estrema leggerezza (questa si è presente: l'evanescente leggerezza letteraria) e per il suo dogmatico pregiudizio politico di carattere liberale diventa un povero pamphlet anticomunista. Che, ancora per il suo schierarsi decisamente nel campo ideologico liberale, nulla racconta della vera società socialista cecoslovacca dell'epoca, che magari poteva essere raccontata – ma sarebbe occorsa la penna di un Balzac, di uno Stendhal, non quella di un mercante - nelle sue inevitabili contraddizioni e problemi.

Senza invece ridursi, come un filosofo di serie "C" della Scuola di Francoforte o di un rappresentante di serie "D" della scuola esistenzialista parigina di Jean-Paul Sartre, a raccontare malamente le vite della piccola borghesia praghese anticomunista nella fase della "Primavera di Praga", evento, peraltro, tutto ancora da raccontare nella sua essenza filo capitalista e anti sovietica, anche se Kundera sembra aver capito tutto, narrando ad un mondo, ben disposto ad ascoltare, la cupezza del socialismo anti individualista. Riducendo così "L'insostenibile leggerezza dell'essere" in una insostenibile pesantezza (letteraria) del non essere ontologico, del non essere nemmeno, conseguentemente, opera letteraria compiuta.

Forse non ci piace "L'insostenibile leggerezza" perché chiaramente liberale e antisocialista? No. Non si tratta di questo. Louis Ferdinand-Céline, autore del capolavoro letterario "Viaggio al termine della notte", era un fascista e un razzista dichiarato. Ma la sua arte letteraria è così grande che occorre ogni volta fare uno sforzo enorme per non essere catturati, anche ideologicamente, dalla magnifica trappola del suo sistema letterario. Una nassa stracciata, invece, è la "rete" letteraria di Kundera e dovrebbe essere più agevole, dunque, sfuggire al suo lacciolo liberale, a meno che non si appartenga al popolo dell'individuo-massa che sostiene il mercato, in questo caso editoriale. Ma la forza del mercato è vasta e capillare...

Forse non ci piace "L'insostenibile leggerezza" perché troppo "erotico"? Abbiamo già visto che il suo erotismo esangue scivola, proprio per questa sua natura "dissanguata", in una noiosa pornografia. Il Marchese De Sade, in "120 giornate di Sodoma", sparge perversione e violenza sessuale in ogni pagina, ma alla fine, compreso che questa scelta è funzionale ad una denuncia senza pari del potere oscuro dell'aristocrazia, l'opera di De Sade perde ogni parvenza pornografica, trasformandosi in un manifesto illuminista e rivoluzionario.

"L'insostenibile leggerezza" non ha nulla, sul piano letterario, che possa dargli valore. E se ci chiediamo il perché del suo grande successo mondiale e di mercato la risposta è semplice e non ideologica: scritto nel 1982 ed uscito, in Francia, nel 1984, il romanzo di Kundera, nel suo totale antisocialismo esistenzialista (segnato, cioè, da quell'esistenzialismo occidentale così ben letto, smontato e stigmatizzato da Domenico Losurdo, ma anche da teologi quali Dionigi Tettamanzi, capaci di contrapporre, come Lukacs, una concezione della totalità al relativismo esistenzialista), ha la fortuna di anticipare d'un soffio la crisi dell'URSS e dei Paesi socialisti, divenendo così un'opera "cult" per chi ha voluto credere, anche se per un solo minuto, anche in forma anticipata, alla "fine della storia" "ratificata" da Francis Fukuyama. Per un solo minuto poiché poi la storia vera, dalle rivoluzioni in America Latina, in Africa e in Asia, hanno celermente ricambiato il mondo ricollocandone prepotentemente al centro la questione del socialismo e della rivoluzione. Facendo di botto invecchiare e morire, peraltro, opere insipide come "L'insostenibile leggerezza". Romanzo ricordato solo ora, in questo luglio 2023, come atto dovuto per la morte (da tempo anche letteraria) di Milan Kundera. ■

**Direttore di Cumpanis - Segretario del Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"*

Storia e Attualità**PARTIGIANI COMUNISTI IN PROVINCIA DI CUNEO**

di Antonio Catalfamo*

Per celebrare il 78° anniversario della Liberazione, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha tenuto un importante intervento a Cuneo. La città piemontese ha avuto una centralità in queste celebrazioni annuali del 25 Aprile, per il grande contributo che ha dato alla Resistenza e alla Liberazione. Mattarella ha sottolineato opportunamente questo contributo, ricordando i 12.000 partigiani combattenti, i 2.000 caduti, le 2.600 vittime delle stragi nazifasciste, le 34 Medaglie d'oro, le 174 d'argento e le 228 di bronzo conferite ai resistenti. In un discorso di alto profilo istituzionale e culturale, ha evidenziato come la Costituzione italiana sia stata figlia della Resistenza e come abbia avuto importanti anticipazioni nei documenti costituzionali innovativi elaborati proprio in provincia di Cuneo e, più in generale, nelle «Repubbliche partigiane» da combattenti antifascisti ed illustri studiosi come Duccio Galimberti, Antonino Rèpaci, Silvio Trentin, Alberto Mario Rollier. Ha citato Nuto Revelli, comandante partigiano che ha operato anch'egli nel cuneese.

Si tratta di personalità rilevanti, tutte operanti nelle file di «Giustizia e Libertà», organizzazione che proprio nella provincia di Cuneo ha avuto una presenza abbastanza marcata, assieme a quella dei partigiani autonomi o «badogliani» (conosciuti anche come «azzurri»), che nel resto d'Italia esercitarono, invece, un ruolo numericamente meno incisivo. Questo contributo originale andava giustamente evidenziato ed il presidente Mattarella ha fatto bene a dare ad esso il peso che meritava.

Ma, a nostro avviso, analogo risalto andava riconosciuto alle formazioni partigiane garibaldine e ai comunisti, che hanno dato anch'essi un contributo decisivo alla Resistenza, alla Liberazione e alla vittoria sul nazifascismo, pure in provincia di Cuneo. Seppur sottolineando la peculiarità della presenza azionista ed autonoma, non va sottovalutata quella garibaldina, che è stata tutt'altro che marginale, anche se non ha raggiunto le dimensioni che ebbe nel resto del Paese, dove espresse circa la metà dei partigiani combattenti.

Un corposo volume pubblicato nel 1997, nell'ambito della Collana storica della Resistenza cuneese, con il contributo della Cassa di Risparmio di Cuneo-Banca Regionale Europea, a firma di Gildo Fossati, Claudio Spiranelli, Luigi Dalmasso, intitolato Garibaldini, costituisce una preziosa testimonianza storica sui gruppi partigiani che operarono in provincia di Cuneo all'interno delle formazioni comuniste, che si ispiravano alla figura di Giuseppe Garibaldi, come se la Resistenza fosse un nuovo Risorgimento, con tutte le differenze che pure esistevano e che vanno sottolineate.

Il più importante gruppo di partigiani garibaldini del cuneese nacque a ridosso dell'armistizio, precisamente l'11 settembre 1943, a Barge, nella casa di Ludovico Geymonat (nel secondo dopoguerra padre della Filosofia della scienza italiana, in quanto titolare della prima cattedra della disciplina sorta presso l'Università Statale di Milano), per trasferirsi subito dopo nella base operativa prescelta, costituita da una baita ubicata sulle pendici del

monte Bracco, anch'essa di proprietà di Geymonat. La guida di questa prima formazione garibaldina, che prese successivamente il nome di Battaglione Pisacane, in seguito alla confluenza di altri distaccamenti della zona, fu assunta da Pompeo Colajanni, avvocato siciliano già convertito al comunismo nella sua terra d'origine, che era ufficiale presso la Scuola di Cavalleria di Cavour, seguito da alcuni militari suoi commilitoni, e che assunse il nome di battaglia di «Barbato», in memoria di uno dei capi del movimento dei Fasci Siciliani (1891-1894). Confluirono nel gruppo, oltre alla componente militare, alcuni dirigenti e militanti comunisti, fra i quali Gustavo Comollo, Giovanni Guaita, Dante Conte e Nella Marcellino. Aderirono pure personalità rilevanti della Resistenza come Antonio Giolitti e, a partire dal febbraio 1944, Isacco Nahoum, giovane antifascista di origini ebraiche.

Gildo Fossati, nella nota introduttiva al suddetto volume, evidenzia che quello sorto nella baita di Barge fu «il più importante gruppo di combattimento comunista della regione piemontese». Esso s'impegnò subito in azioni di contrasto ai nazifascisti con immediato successo, mentre i partigiani di «Giustizia e Libertà», operanti nella confinante Valle Pellice, assunsero un atteggiamento difensivo, «fallendo per di più l'assalto alla caserma di Bobbio». A tal proposito Emanuele Artom, commissario politico «giellino» presso i garibaldini di «Barbato», annotò il 4 dicembre 1943 nel proprio diario: «Tutto questo è molto grave, perché la guerra di bande è guerra di colpi che devono subito riuscire. Se il colpo è fallito, non mi spiace solo per il colpo, ma anche perché rappresenta uno scacco per il Partito d'Azione. Mentre qui a Barge la banda comunista riporta continui successi e non passa giorno senza che si faccia un colpo grosso o piccolo, il Partito d'Azione fino ad ora è stato poco attivo e ora sbaglia un colpo».

Il Battaglione Piscane resistette ai rastrellamenti tedeschi, realizzò il trasferimento del proprio comando e delle proprie azioni dalla montagna alla pianura. Successivamente la Resistenza, nel suo complesso, si spostò nelle città. Napoleone Colajanni ebbe un ruolo di primo piano nella liberazione di Torino, il 26 aprile 1945, alla quale egli procedette prima che arrivassero gli alleati anglo-americani, nonostante le riserve di tanti settori della Resistenza stessa. A trent'anni di distanza, nel 1975, «Barbato» scriverà: «Ogni rinvio dell'insurrezione, ogni ritardo nell'azione partigiana, avrebbero potuto avere conseguenze disastrose particolarmente per Torino». E fu proprio Colajanni a sfilare per le vie di Torino alla testa dei trentamila protagonisti dell'insurrezione e della liberazione.

Il volume Garibaldini, da noi citato, approfondisce anche la figura di un altro partigiano comunista che ebbe un ruolo importante nella Resistenza in provincia di Cuneo: Giovanni Barale. Nato a Gaiola nel 1887, di professione carradore, nel 1921, aderì, sin dalla nascita, al Partito comunista d'Italia. Si era formato politicamente e sindacalmente alla scuola del gruppo torinese de «L'Ordine Nuovo» ed era legato da profonda amicizia e da un rapporto di comune azione politica a Giovanni

Storia e Attualità: Partigiani Comunisti in provincia di Cuneo - A. Catalfamo

Germanetto, barbiere di Fossano, primo segretario provinciale dei comunisti cuneesi e autorevole dirigente del movimento comunista internazionale, autore di un volume autobiografico, *Le memorie di un barbiere*, ch'ebbe notevole successo, fu tradotto in diverse lingue e raggiunte una tiratura complessiva superiore alle 800.000 copie.

Il fascismo incipiente individuò in Barale uno degli oppositori più pericolosi, per il suo coraggio e per la sua coerenza politica, e, quindi, lo prese di mira sin dalle prime azioni squadristiche in provincia di Cuneo. Già nel 1921 egli venne arrestato ed esposto al pubblico ludibrio per le vie di Borgo San Dalmazzo, dove aveva costituito una cooperativa di carradori, con le mani legate dietro la schiena. Cominciò così per lui una lunga serie di soprusi e di violenze, che rafforzarono la sua fede comunista ed antifascista, anziché piegarla.

Entrato in contatto con Battista Santhià, che era stato protagonista degli scioperi alla Fiat nel «biennio rosso» 1919-1920, stampò alla macchina il giornale comunista della provincia di Cuneo, «La Riscossa», diffuso in qualche migliaio di copie. Su quel foglio Santhià scrisse nel 1922: «Non dobbiamo farci illusioni con il fascismo al potere. Il fascismo è stato profumatamente pagato, protetto e spinto avanti dal capitalismo agrario e industriale. Esso è perciò la reale espressione del grande padronato italiano che vuole difendere i suoi interessi. Per sradicarlo dal potere occorre una lunga lotta di tutti gli antifascisti, che, oltre a richiedere molti sacrifici, richiederà tempo ed una giusta tattica del nostro partito, proprio perché esso è il più consapevole dei pericoli che rappresenta il dilagare di un governo di tipo fascista». I comunisti sono consapevoli del fatto che il fascismo è un fenomeno di lunga durata, difficile da estirpare, ma, nel contempo, sono convinti che non bisogna affidarsi al fatalismo, è necessario organizzare una lotta anch'essa lunga a carattere unitario, che coinvolga tutte le forze antifasciste. Lo stesso Barale scrive su «La Riscossa»: «Nulla è fermo e stagnante. La vita di qualsiasi società è dinamica. Anche se si riscontrano alti e bassi, ciò che va costantemente seguito è il modificarsi della situazione politica nazionale ed internazionale onde adeguare la tattica (del partito) alla situazione reale. Ora il fascismo è al potere. Ci sono minacce analoghe in altri paesi. Noi restiamo fermi al prefascismo? No! Bisogna utilizzare tutte le forze disposte a battersi se si vuole scacciare il fascismo».

Nel 1924 Barale riuscì a organizzare a Fossano il congresso provinciale della Federazione comunista, presieduto da Ruggiero Grieco. Nel 1925 egli fu nominato, in una riunione avventurosa alla quale era presente ancora una volta Santhià, segretario di detta Federazione, in sostituzione di Giovanni Germanetto, impegnato su altri fronti.

Barale rivendicò sempre il carattere unitario della lotta contro il fascismo. Cercò il dialogo con il mondo cattolico, discutendo con il vicario di Borgo San Dalmazzo, don Raimondo Viale, al quale Nuto Revelli dedicherà il volume *Il prete giusto* (1998), ricordando questa figura singolare di prete che sostenne i partigiani, salvò molti ebrei e fu osteggiato dalle alte gerarchie ecclesiastiche per il suo comportamento «trasgressivo». Perseguì intenti unitari anche nei confronti degli «azionisti» di «Giustizia e Libertà», al pari di Pompeo Colajanni, ma non sempre ottenne i risultati sperati, perché questi ultimi erano troppo gelosi della loro autonomia.

Nel 1939 Giovanni Barale fu arrestato per attività sovversiva e rinchiuso nelle carceri giudiziarie di Cuneo. La Commissione provinciale del Tribunale Speciale fascista gli comminò due anni di confino da scontare in un paesino abruzzese, Capestrano, in provincia de L'Aquila. Egli partì per questa destinazione il 9 gennaio 1940. Un anno dopo poté tornare all'affetto dei suoi cari e dei compagni, imprevedibilmente assolto dall'accusa di «sovversione e di attentato allo Stato».

Il 25 luglio 1943, alla notizia del voltafaccia del Gran consiglio del fascismo nei confronti di Mussolini, Barale si recò a Cuneo, dove partecipò, in rappresentanza dei comunisti, ad una riunione convocata nello studio legale di Duccio Galimberti, che si affacciava sulla centrale Piazza Vittorio, che portò alla costituzione di un Comitato provvisorio che raggruppava tutte le principali forze antifasciste. Ma lo convinse poco l'idea di fondo del comunicato emesso, perché prefigurava «un ordinato trapasso» dal regime fascista alla democrazia, da realizzare «pacificamente». Lo stesso discorso di Duccio Galimberti, il giorno dopo, dal balcone di quello studio, che correggeva il proclama di Badoglio «la guerra continua» con l'aggiunta ch'essa doveva proseguire contro i tedeschi, gli sembrò troppo fiducioso nella possibilità di una soluzione naturale, amministrativa, della «questione fascista». Barale sapeva che senza la mobilitazione delle masse lavoratrici non sarebbe stato possibile abbattere il regime fascista, che non avrebbe sgombrato il campo e che avrebbe continuato lungo la scia di violenza e di sangue che l'aveva caratterizzato per un ventennio e che avrebbe beneficiato del sostegno, altrettanto brutale, dell'alleato tedesco. La fiducia nel trapasso pacifico, prospettato dalle altre forze antifasciste, l'appello morale di Duccio Galimberti agli uomini di buona volontà gli sembravano inadeguati alla situazione. Come comunista, credeva solo nell'azione delle masse e nella loro forza dirompente. Le forze politiche moderate erano caute, in quanto temevano che la caduta del fascismo inneschasse la rivoluzione sociale.

Barale s'impegnò, dunque, a riorganizzare in provincia di Cuneo il suo partito, si mosse per reclutare operai di fabbrica e contadini da coinvolgere nella lotta di liberazione, nonché i soldati e gli ufficiali dell'esercito italiano di ritorno dal fronte occidentale per convincerli a battersi contro i nazifascisti, aggregandoli alla prima banda partigiana ch'egli aveva formato nel vallone di San Giovanni di Boves. La sua bottega era diventata così la sede del comando della formazione.

Era la fine di dicembre del 1943 quando Barale ricevette, nella sua casa di Borgo San Dalmazzo, da un tale rilasciato dal carcere di Cuneo, latore di un messaggio per lui da parte del partigiano Della Casa, una preziosa informazione: fascisti e tedeschi conoscevano perfettamente la dislocazione e la consistenza delle formazioni partigiane e stavano per effettuare un massiccio rastrellamento nel cuneese. Giovanni Barale partì subito con l'avvocato comunista Carlo Bava per informare i vari comandi, ma, intercettato dai tedeschi presso Castellar di Boves, fu gravemente ferito a una coscia nel conflitto a fuoco che ne seguì. Sfuggito alla cattura, trovò riparo in una chiesa, mentre il suo compagno riuscì ad avvisare il figlio dell'artigiano, Spartaco, classe 1922, anche lui attivo nel Partito Comunista e nell'organizzazione delle prime formazioni partigiane cuneesi. Il giovane, il giorno dopo, tentò di raggiungere assieme a Giacomo Rigoni,

Storia e Attualità: Partigiani Comunisti in provincia di Cuneo - A. Catalfamo

detto Tommasina (un ragazzo venuto da lontano a fare il partigiano da quelle parti), la chiesa dov'era nascosto il padre: finiti a loro volta nelle mani dei tedeschi, i due furono però uccisi e anche Giovanni, scoperto, ebbe la stessa sorte. I nazisti, la sera del 1° gennaio 1944, diedero fuoco con un lanciapiamme ai tre cadaveri.

Da quel giorno, la 177ª Brigata Garibaldi fu intitolata proprio a Giovanni Barale. In suo nome combatterono, sino alla Liberazione, 200 partigiani: oltre ai numerosi invalidi e feriti, la 177ª contò trentadue caduti. Oggi a Barale e al figlio Spartaco è intitolato il corso centrale di Borgo San Dalmazzo.

Tra i partigiani comunisti attivi in provincia di Cuneo va ricordato, infine, Ennio Carando. Sebbene nato a Pettinengo, in provincia di Biella, il 9 ottobre 1904, operò come partigiano, con funzioni di rilievo, nel cuneese, oltre che in Liguria. Professore di lettere e filosofia, fu escluso dalla scuola pubblica e insegnò al liceo privato «Giacomo Leopardi», gestito a Torino da Ludovico Geymonat assieme ai fratelli Massara, che era una specie di ghetto in cui trovavano rifugio gli insegnanti di fede antifascista, fra i quali vi era anche Cesare Pavese. Militante comunista, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 organizzò formazioni partigiane in Liguria e in Piemonte. Era ispettore del Raggruppamento Divisioni Garibaldi nel cuneese, quando fu catturato in seguito a delazione. Sottoposto a torture atroci, non tradì i compagni di lotta e fu trucidato a Villafranca Piemonte (Torino) con il fratello Ettore, che aveva la sua stessa età e che era capo di stato maggiore della I Divisione Garibaldi. Dopo la Liberazione, alla memoria di Ennio Carando fu concessa la Medaglia d'oro al valor militare.

Il Presidente della Repubblica Mattarella ha opportunamente sottolineato che la Costituzione italiana del 1948 ha come retroterra culturale gli abbozzi di Costituzione elaborati da studiosi come Galimberti, Rèpaci, Trentin e Rollier e che i testi degli ultimi due hanno una forte ispirazione federalista. La figura di Silvio Trentin richiede un approfondimento. Dopo aver nutrito la speranza che il fascismo potesse ripristinare l'autorità statale, si avvicinò prima al Partito repubblicano e poi alle formazioni di «Giustizia e Libertà». Il suo federalismo non è a base egoistica, ma solidaristica, espressione di una visione della democrazia che si fonda dal basso. Altri azionisti furono federalisti in senso socialista, come Emilio Lussu e Carlo Levi.

Sull'evoluzione della figura di Silvio Trentin, dal punto di vista politico e culturale, si sofferma Concetto Marchesi in un discorso tenuto nel 1956 al Teatro Nuovo di Milano, intitolato Perché sono comunista. L'illustre latinista evidenzia come Trentin vedesse nel fascismo un «mostruoso e preordinato tentativo di salvataggio dell'ordine capitalistico» ed indicasse nell'«avvento al potere delle classi lavoratrici la condizione indispensabile a un regime di giustizia e libertà». Aggiunge Marchesi: «Egli vedeva nell'ordine capitalistico il nemico e nella rivoluzione socialista la salvezza. E al Partito comunista tese la mano, come mai era avvenuto fra gli uomini di varie posizioni politiche. Quando molti, anche allora, si compiacevano nel sospettare deviazioni, compromissioni maliziose e interessate nel Partito comunista, Silvio Trentin ne affermava invece la trasparente integrità e la rigida coerenza: appunto perché ne vedeva la vigile aderenza alle successive situazioni nazionali e internazionali».

Ma Silvio Trentin non è solo un socialista che vede

nell'unità con i comunisti lo strumento per l'emancipazione delle classi lavoratrici. Egli riconosce anche nell'Unione Sovietica l'estremo baluardo per la difesa e lo sviluppo della civiltà umana. Aggiunge, infatti, Marchesi: «All'Unione Sovietica la voce quasi morente di Silvio Trentin rivolgeva parole che hanno la solennità di un giudizio. «Se lo Stato sovietico non avesse saputo o potuto far valere contro tutto e contro tutti le proprie insopprimibili ragioni di vita e di sviluppo, le popolazioni lavoratrici del mondo non avrebbero conosciuto forse per una lunga serie di generazioni altra disciplina che non fosse di schiavitù e di obbrobrio»».

Marchesi riporta, infine, le dure parole con le quali Silvio Trentin condanna i cedimenti delle forze social-riformiste ed esalta la coerenza del Partito comunista. Così si esprime Trentin: «Durante i lunghi anni nefasti nel corso dei quali si era maturata la bancarotta del socialismo riformista, mentre la Repubblica di Weimar naufragava nel nazismo e quella di Madrid nella reazione; mentre il laburismo britannico ubbidiente alle manovre dell'imperialismo indigeno brigava a Roma tolleranze e indulgenze; mentre i giovani turchi del partito operaio belga, con alla testa i signori De Man e Spaak, impegnavano la seconda Internazionale nelle più spudorate esperienze collaborazionistiche col nazismo e col fascismo; mentre in Francia il Partito socialista, sotto la guida di Léon Blum, dopo avere vilmente abbandonato ai loro aggressori i repubblicani spagnoli, gettava nella catastrofe il Fronte popolare, la voce del Partito comunista non ha cessato dal condannare i patteggiamenti della vergogna nei nomi profanati della pace e della fratellanza».

Silvio Trentin, infine, auspica l'unità di azionisti e comunisti sulla base di un'ideologia rivoluzionaria: «Forse non è lontano il giorno in cui gli uomini che oggi si aggruppano sotto la bandiera del Partito d'azione e quelli che s'inquadrano nelle schiere del Partito comunista si accorgeranno che non ci sarà più ragione di opporre o differenziare le rispettive ideologie, e saranno tratti spontaneamente a celebrare nelle conquiste delle loro convergenti azioni rivoluzionarie la intima fusione dei loro reciproci intendimenti e il pieno soddisfacimento delle loro singolari aspirazioni».

Le parole chiarificatrici di Concetto Marchesi, gli scritti che egli ha voluto citare, servono a definire i reali connotati del pensiero di Silvio Trentin, improntato, nel suo punto di massima evoluzione, ad un socialismo rivoluzionario.

Da tutto quello che abbiamo scritto e documentato emerge chiaramente che non è possibile immaginare una Resistenza e una Liberazione senza l'apporto decisivo dei comunisti, anche in provincia di Cuneo. A livello nazionale la presenza dei comunisti è ancor più marcata. Dei 4.671 antifascisti condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato i comunisti furono 4.030. Sui 28.115 anni di carcere comminati 23.124 furono inflitti ai membri del Partito comunista clandestino. I comunisti costituirono la prima forza militare della lotta partigiana, rappresentando, con le Brigate Garibaldi, la metà degli uomini e delle donne combattenti nella Resistenza. ■

**Docente universitario Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). Antonio Catalfamo è nato a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) nel 1962. È abilitato all'insegnamento come Professore Associato di Letteratura italiana e Letteratura italiana contemporanea nelle Università.*

Storia e Attualità: Partigiani Comunisti in provincia di Cuneo - A. Catalfamo

Tiene lezioni di Letteratura italiana per via telematica a beneficio degli studenti della Sichuan International Studies University (Cina). È coordinatore dell'“Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo”, che ha sede nella casa natale di Cesare Pavese, a Santo Stefano Belbo (Cuneo), per conto del quale ha curato sinora venti volumi

di saggi internazionali di critica pavesiana. Ha pubblicato diversi volumi di poesie: *Il solco della vita* (1989); *Origini* (1991); *Passato e presente* (1993); *L'eterno cammino* (1995); *Diario pavesiano* (1999); *Le gialle colline e il mare* (2004); *Frammenti di memoria* (2009); *Variazioni sulla rosa* (2014); *La rivolta dei demoni ballerini* (2021).

UNA POESIA CONTRO L'AGGRESSIONE FASCISTA NEL DONBASS

Con questi versi il poeta siciliano Antonio Catalfamo, docente universitario, critico letterario, studioso di Cesare Pavese, ha voluto esprimere la sua solidarietà alle popolazioni russe che stanno lottando contro i rigurgiti nazi-fascisti che sono risorti nel cuore dell'Europa. Ha preso spunto dalla violenza morale subita da una donna anziana, una «babushka», che vede calpestata dalla soldataglia la sua bandiera e i suoi ideali, che sono quelli degli ascendenti, che combatterono contro gli invasori tedeschi e i loro sostenitori locali, per richiamare i valori propri e della propria famiglia, nella lontana Sicilia, che conserva ancora dopo la seconda guerra mondiale tratti di feudalesimo e di schiavitù, a cui sono sottoposte le classi lavoratrici, a causa dell'eterno fascismo, che cova sempre sotto la cenere, pronto riemergere e ad interrompere, come male assoluto, il processo civile dei popoli.

Babushka

La babushka assomiglia
a mia nonna,
col fazzoletto in testa
che le copre quasi interamente
il viso di contadina
tagliato da rughe
lunghe come coltelli.
Ha solo
la sua bandiera sovietica,
ereditata dai genitori,
eroi silenziosi,
come simbolo di libertà,
conservata per decenni
in un cassetto, ben piegata.
La soldataglia nazista
la calpesta
con scarponi infangati.
La babushka ha solo
il suo orgoglio ferito,
rifiuta il pane del tradimento,
lo ripone ai piedi del nemico.
Anch'io ho solo
la mia bandiera rossa,
ereditata dai padri,
anch'io sono stato calpestato
dai fascisti di provincia,
perseguitato, offeso,
anch'io ho rifiutato
l'offa del tradimento,
offerta con lusinghe
ed efferate minacce.
La nostra bandiera
ora garrisce al vento
sulla Piazza Rossa,
moltiplicata per mille,
per diecimila, per centomila,
nelle mani possenti
dell'esercito immortale,
che legano passato,
presente e futuro.
Abbiamo avvolto

nel rosso vessillo
il giovane compagno Vadim
ucciso dalle belve naziste
alla Casa dei Sindacati,
nei giorni bui
del martirio impunito.
E' arrivata l'ora della riscossa.
La bandiera della Vittoria
sventola ovunque nel Donbass,
sale orgogliosa sul pennone
e i soldati della libertà
la onorano con saluto militare.
La babushka è giovane partigiana
con divisa fiammante
che affronta il nemico
e lo mette in ginocchio.
Si arrendono i fascisti
delle acciaierie Azovstal
e sfilano muti
davanti alla nostra bandiera
come vipere senza veleno,
felini senza artigli,
cani rabbiosi messi alla catena.
La giusta punizione li attende.
Il rosso vessillo
forse un giorno
tornerà a sventolare
sulla Casa delle rose,
come patria perduta
e di nuovo conquistata.
Siam dovuti fuggire,
io e i miei fratelli,
mio padre, vecchio e malato,
davanti ai burocrati,
serafici, melliflui,
che tassano e tartassano,
col sorriso di Bellarmino,
i poveri cristi,
stritolano le loro ossa,
allungano i corpi, generosi,
senza spargere sangue,
e perdonano indulgenti
i ricchi evasori,

che meritano il paradiso,
non solo fiscale,
come benefattori dell'umanità,
che danno lavoro
e producono ricchezza per tutti.
Abbiamo salvato
solo poche, piccole cose:
la vecchia caffettiera napoletana,
le povere tazzine della nonna,
un lauro poetico di mio padre,
e la nostra bandiera:
rifiorirà come i rossi melograni
e ci disseterà
con il suo succo aspro.
Ci sfamerà come pane
consacrato alla fede,
finché attraverseremo il deserto
e torneremo in paese,
appendendo il rosso vessillo
alla porta di casa,
come nei giorni dorati
in cui mia madre
coltivava le rose in giardino,
con le scarpette di pezza
affondate nella terra grassa.
Da morto voglio essere avvolto
nella bandiera dei miei nonni,
sepolto nel piccolo cimitero
di campagna, sentire all'alba
il canto del gallo,
lo starnazzare delle oche
nei cortili,
affacciarmi nella valle
che porta al mare,
verso Rhodóeis, sempre assolata,
ricca di rose e di meli,
e lanciare un urlo di libertà
a quelli che verranno.

Antonio Catalfamo

Storia e Attualità

APOLOGIA DELLA STORIA. PERCHÉ QUESTO LIBRO

Alcuni argomenti e alcune considerazioni a giustificazione della scrittura di un libro di storia

di **Giorgio Riolo***

Amo' di presentazione del libro Massimiliano Lepratti e Giorgio Riolo, *Un mondo di mondi. L'avventura umana dalla scoperta dell'agricoltura alle crisi globali contemporanee*, Asterios editore, 2021.

I francesi usano l'espressione "faire le livre", quale efficace modo per dire che spesso si scrive con la semplice motivazione narcisistica di aver realizzato l'impresa. Mentre spesso si scrive mossi dal bisogno di dire cose precise, per un fine preciso, ritenuto urgente, utile, importante dall'autore o dagli autori. Allora, perché questo libro?

I. In origine era stato pensato dagli autori come un libro ausiliario destinato ai giovani studenti delle scuole superiori. Accanto e, come supporto, al canonico libro di testo sulla storia.

Lo abbiamo in seguito concepito come un saggio di cultura generale. Avendo in mente un potenziale pubblico di lettrici e di lettori interessato alla storia, senza tuttavia possedere una preparazione specifica. Un pubblico potenziale interessato alla cultura in generale e alla politica. E pertanto consapevole che senza retroterra storico la cultura e la politica poggiano su fondamenta fragili.

Conformemente a questa finalità, la stesura del libro è stata realizzata come un compendio, come una sintesi. In circa 400 pagine, racchiudere una storia globale dell'umanità, a partire dalla rivoluzione neolitica (agricoltura e allevamento e quindi coeva rivoluzione urbana, la civiltà o le civiltà). E, cosa importante, avendo come registro, come stile nella scrittura la divulgazione, la buona divulgazione.

Non banale narrazione, bensì avendo costantemente la chiarezza come motivo conduttore. E, correlato, avendo presente lo sforzo di rendere concetti, passaggi, temi, anche astratti, complessi e profondi, comprensibili a chi non sia fornito di strumentazione teorica e di preparazione adeguata. Il taglio "democratico" e la lezione esemplare di Don Milani, fortemente condiviso dagli autori, è un altro aspetto del suddetto registro e stile di esposizione.

II. Naturalmente per fare ciò abbiamo dovuto operare delle scelte. Privilegiando alcuni temi, alcuni principi ordinatori, alcune categorie o concetti in un vasto mare di accadimenti umani e di questioni storiche. Si sono creati blocchi narrativi e blocchi di analisi in grado di rendere una narrazione, una "lunga durata", una complessiva visione (gli universali astratti, e le parole stesse sono universali), senza tuttavia fare violenza alla ricchezza infinita del particolare, dell'essere-proprio-così degli accadimenti della vita quotidiana, delle società umane, della storia.

Il filosofo più astratto, Hegel, ha compendiato in un'espressione tutto ciò. "Non solo un universale astratto, bensì un universale che abbracci in sé tutta la ricchezza del particolare". Insomma, "filosofia della storia", alcune chiavi interpretative, alcuni principi ordinatori, ma ricerca

concreta, ma esplorazione del reale che possa giustificare quei principi ordinatori, quelle categorie, quelle astrazioni e non viceversa.

III. Il libro nasce dal desiderio di contribuire a una battaglia culturale, si diceva un tempo, tanto più necessaria oggi. La cosiddetta globalizzazione, il neoliberismo affermato, la filosofia complessiva del capitalismo contemporaneo presentano l'epoca presente come l'ultima parola della storia. È una potente ideologia, presentata in modo fraudolento come "la fine delle ideologie". La filosofia complessiva del neoliberismo e i dominanti oggi pensano come tutti i dominanti dei sistemi storici del passato. "C'è stata storia, ma ora non più". Così Marx, a proposito di capitalismo a metà ottocento, nell'opera del 1847 *Miseria della filosofia*.

A partire da questo assunto, allora per i dominati è fondamentale "destoricizzare", cancellare la coscienza storia, non solo la memoria storica. Agire fortemente e in profondità nella coscienza diffusa di ogni strato sociale, non solo delle classi subalterne. Le culture e le subculture dominanti, molti intellettuali e molti giornalisti, molti apparati ideologici e molti mass media, la realtà virtuale della rete, i pervasivi social network ecc. si prestano volentieri in questa direzione. In quest'opera totalizzante di influenza e di costruzione della coscienza conforme al sistema dominante.

L'eterno presente è lo scenario. Non tanto il passato, ma è soprattutto il futuro messo in gioco. È questo il fine ultimo, assieme alla affermazione del potere indiscusso e della accumulazione infinita. Potere e accumulazione legittimati, non discutibili, a mo' di dati di natura.

IV. Al contrario. Chi pensa, chi desidera, chi ha bisogno di cambiare le cose. Chi pensa che occorra trasformare, che occorra agire sulla società, sul sistema iniquo, fondato sull'ingiustizia, deve necessariamente partire dalla storia. È il suo fondamento, è il suo retroterra.

Allora la stretta contiguità di storia e politica. Queste due grandi e nobili nozioni si alimentano a vicenda. Sono parti di un discorso complessivo unitario. Qui forse è il luogo per ricordare questa contiguità nella esemplare persona di Antonio Gramsci. Storia e politica così bene resi, come apologia, nell'ultima, per molti versi commovente, lettera dal carcere al figlio Delio, poco prima di morire.

V. Gramsci, in quelle poche, sentite, righe, fece a suo modo una "apologia della storia". Chiunque abbia a cuore i destini non solo delle classi subalterne, ma del genere umano tutto, è portato a fare una "apologia della storia". È questione permanente. Non solo in questa occasione. Questa locuzione rimanda subito all'opera fondamentale di quel grande storico che fu Marc Bloch. Non solo grande medievalista, non solo fondatore con Lucien Febvre della importante scuola storiografica delle *Annales*. Bloch fu grande democratico, repubblicano, partecipante alla Resistenza francese. Catturato dai nazisti, torturato e

Storia e Attualità: Apologia della storia. Perché questo libro. - G. Riolo

fulcilo, poco prima di morire aveva steso il manoscritto di quella che intendeva come opera sulla metodologia storica e sul "mestiere di storico".

Nella dedica, egli si rivolge all'amico di sempre Lucien Febvre e dice "A lungo e concordemente abbiamo lottato per una storia più ampia e più umana".

La concezione della storia di questi autori. "Più ampia e più umana". Smetterla con la tradizionale concezione idealistica dei "grandi uomini", di re, generali, principi ecc. protagonisti quasi esclusivi nel teatro della storia. La *histoire-bataille*, così la chiamavano quelli delle *Annales*. Ma piuttosto prendere in considerazione le strutture sociali, economiche e politiche sicuramente, solo se assieme si affronta la vita quotidiana di donne e uomini in carne ed ossa, con la cultura materiale di come riproducono la loro esistenza, e come accompagnano ciò con la cultura, con le credenze, le mentalità, il credo religioso, anche le superstizioni, le paure, le speranze ecc.

Per una storia multidimensionale, multifattoriale, multicausale, multiforme, più ampia, più ricca, più umana. La storia come campo di forze e di dinamiche che agiscono e la cui risultante non è così deterministica.

Una metodologia storica che aiuta anche il marxismo, reso scolastico e sclerotizzato a causa dell'economicismo, del determinismo, del riduzionismo. Lo aiuta a sbarazzarsi di queste storture. E proprio in riferimento alla metodologia, ricordiamo i contributi decisivi di Edward H. Carr in *Sei lezioni sulla storia* e di Fernand Braudel in *Scritti sulla storia*.

Ma come non ricordare il Marx delle opere propriamente storiche. Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte e La guerra civile in Francia. O il Marx che, a partire dal 1869-1870 fino alla morte, legge libri di storia proprio nel convincimento che la carne e il sangue occorrono, assieme allo scheletro, alla trama ordinatrice delle categorie dei modi di produzione, del valore e del plusvalore, delle formazioni storiche-sociali, della teoria sistematica insomma racchiusa ne Il capitale. Opera complessiva, di economia, di storia, di sociologia, di letteratura ecc. Una mente multiforme all'opera. Così come è propriamente la cultura, quella vera, quella profonda.

La cultura oltre la superficie. Alla ricerca dei nessi, dei ponti, delle interazioni, delle interdipendenze di ogni dimensione con le altre dimensioni del reale. Realismo. Non facile e positivisticamente empirismo, del dato e del fatto bruto, isolato dalla vitale interazione con il resto del reale.

VI. Nella narrazione storica abbiamo tenuto in seria considerazione soprattutto

1. Origine, sviluppo, articolazione dei rapporti sociali, economici e di potere. Le diseguaglianze su scala nazionale, ma soprattutto in una visione "su scala mondiale".

2. La questione ambientale e la questione climatica. La riproduzione sociale, economica, delle condizioni di esistenza del mondo umano fondate sempre e comunque sulla base materiale di tutto, la terra, il pianeta, il vivente.

3. La condizione della donna. La questione femminile nella storia. Essendo il patriarcato una nozione centrale, condizionante l'intera storia umana, di ogni sistema storico, almeno dalla rivoluzione neolitica in avanti. E, nell'era moderna, dalla prima globalizzazione-mondializzazione del XV-XVI secolo il carattere peculiare della triade capitalismo, colonialismo-imperialismo, patriarcato. Con

annesso sessismo peculiare nella modernità.

4. Le migrazioni e la correlata nozione della "differenziazione etnica della forza-lavoro" (Wallerstein). Retroterra ineludibile del razzismo, dalla tratta degli schiavi ai migranti di oggi.

VII. Nel fare ciò, ci siamo avvalsi dell'influenza, degli apporti decisivi, nella formazione cultura e politica, nostra nel pensiero e nell'azione. Sono le influenze principali. Oltre a Marx, naturalmente.

1. Samir Amin, la cui lezione e la cui influenza sono state decisive. Teorico del capitalismo concepito come "accumulazione su scala mondiale", come "sviluppo ineguale", come sistema polarizzante, asimmetrico, all'origine della frattura, della scissione planetaria tra Nord e Sud, tra Centri e Periferie, tra Sviluppo e Sottosviluppo ecc.

2. Immanuel Wallerstein e la sua teoria del sistema-mondo, a sua volta mutuata da quel grande storico che fu Fernand Braudel, erede della scuola delle *Annales*.

3. Le lezioni di grandi storici come Edward H. Carr e con i principali esponenti della scuola delle *Annales*.

4. Tutto ciò avendo sullo sfondo l'ispirazione e la lezione di quella grande figura che fu e continua a essere Frantz Fanon. Psichiatra, filosofo, rivoluzionario. Assieme al suo capolavoro *I dannati della terra*.

Fanon e *I dannati della terra* quali ispiratori e manifesto del terzomondismo, come fede ingenua anche, ma sacrosanta reazione alla visione dei dominanti mondiali. Il terzomondismo, come feconda ispirazione, come "rivoluzione copernicana". Guardare il mondo, la società, la storia "dal rovescio della storia", come dice la teologia della liberazione. Guardare il mondo con lo sguardo dell'oppresso, del colonizzato, del subalterno. Degli ultimi, dice il cristiano teologo della liberazione.

VIII. A partire da quanto argomentato sopra, il libro presenta volutamente alcuni caratteri distintivi. Ne cito solo alcuni.

1. Una ferma presa di posizione e una ferma critica dell'eurocentrismo e dell'occidentalocentrismo. Tenaci pregiudizi questi, fondati sul pregiudizio primigenio, originario, della presunta "superiorità bianca". Con il corredo di pregiudizi sulle presunte razze inferiori, presunte civiltà arretrate, sui presunti barbari. Superiorità economica, militare, tecnologica e culturale. Si giunse perfino, nelle parole del francese Jules Harmand nel 1910, ad affermare la "superiorità morale" dell'uomo bianco.

Si tratta quindi di valorizzare e di rendere conto degli sviluppi e degli apporti, spesso decisivi, delle varie culture umane, delle varie civiltà planetarie, di tutti i continenti.

2. Nella considerazione dello sviluppo del sistema capitalistico, la centralità del colonialismo (e poi dell'imperialismo, del neocolonialismo ecc.).

La centralità della rapina, del saccheggio di risorse, di materie prime, di forze-lavoro, nel senso anche della suddetta "differenziazione etnica della forza-lavoro".

3. Di converso, la centralità, nel senso dell'emancipazione umana in generale, riguardante il genere umano tutto, del potente processo che va sotto il nome di "decolonizzazione". Un potente processo di emancipazione totalmente oscurato oggi in Occidente. Non a caso. Un processo che ha coinvolto centinaia di milioni di esseri umani di Asia, Africa, America Latina.

Il risveglio dei popoli coloniali, prima, e la decolonizzazione

Storia e Attualità: Apologia della storia. Perché questo libro. - G.Riolo

vera e propria, poi. Un forte impulso, una sollecitazione dal Sud Globale al Nord Globale. Affinché si operasse la necessaria “decolonizzazione della mente” occidentale, in ogni strato sociale e in ogni ambito. Essendosi avviata la “mente colonialistica”, la mutazione antropologica nei paesi del centro a misura del colonialismo e dell'imperialismo dominanti, a partire dal XV secolo in avanti.

E il comportamento nei confronti dei migranti oggi è anche sotto l'influsso di quella distorta mente colonialistica, non solo nella testa delle classi dominanti occidentali.

IX. La parte finale del libro tratta naturalmente della nuova globalizzazione-mondializzazione e della vertiginosa interdipendenza, della vertiginosa accelerazione nelle disuguaglianze mondiali e nella crisi ecologico-climatica. Il tutto compendiato nella nozione che noi terzomondisti della prima ora, dalla fine degli anni sessanta e dall'inizio degli anni settanta, usavamo. Vale a dire la nozione di “malsviluppo”.

Una doverosa parentesi, anche personale. Il movimento altermondialista, i movimenti antisistemici di novecentesca memoria e il movimento dei Forum Sociali Mondiali, dal primo Fsm di Porto Alegre 2001 in avanti, hanno sottolineato come nel “capitalismo tutto si tiene”. Questione sociale, questione ambientale, questione femminile, questione dei diritti civili ecc. si tengono assieme, pur nella loro specificità.

Già come terzomondisti convinti, per molti di noi era immediato, lineare, spontaneo, concepire la società e la storia come “complesso di complessi”, come realtà multidimensionale. Non ci consideravamo solo “lavoristi”, solo strutturalisti, alle prese con la sola dimensione economicistica, tipica di molti marxismi, solo ambientalisti, o sole femministe, o solo difensori dei diritti civili, o solo pacifisti ecc. Per esempio, per la sensibilità ambientalista non abbiamo dovuto attendere il famoso rapporto del 1972 del Club di Roma, i limiti dello sviluppo.

Spesso nella stessa persona convivevano il cristiano, il comunista, l'ambientalista, il pacifista, la femminista e via elencando.

La nozione di malsviluppo costringeva a questo sforzo multidimensionale e a non confinarsi nel solo soggetto operaio, ambientalista, femminista ecc. Spesso in concorrenza tra loro e rivendicando spesso il soggetto operaio la primogenitura, a misura della pretesa primogenitura della contraddizione capitale-lavoro salariato nel sistema capitalistico.

Era allora, in forme embrionali e ingenua, il tentativo generoso nella direzione del necessario “nuovo soggetto sociale e politico” complessivo, invocato oggi, a misura delle peculiarità del mondo contemporaneo.

X. Gli ultimi capitoli del libro e l'appendice dedicata alla crisi epidemiologica, sempre vista in interazione diretta con la crisi economica e con la crisi ecologico-climatica, hanno un preciso retroterra di analisi e un preciso riferimento nelle alternative via via elaborate nei Forum Sociali Mondiali e nelle proposte del movimento altermondialista. Nell'appendice si indicano alcune di queste alternative. Come rapido accenno e solo come promemoria. Altro approfondimento occorre per un capitolo così importante per partiti, movimenti, associazioni, sindacati, persone singole, impegnati nell'indicare soluzioni e nell'attivarsi per ovviare ai gravi problemi del mondo contemporaneo.

XI. “Il presente come storia”. È il problema di sempre per i dominanti. Come sopra si argomentava. È l'impossibilità per il capitalismo neoliberista di concepire gli accadimenti e le questioni contemporanee nella processualità storica, nel divenire storico.

Nell'epoca attuale i potenti strumenti di manipolazione, la retorica e l'ipocrisia sono all'opera. Il baraccone massmediatico svolge un ruolo importantissimo in questa operazione. La superficie della cronaca contemporanea esime dal ricercare il processo storico che ha condotto a quel risultato e magari a rendere esplicite certe dinamiche di detto processo, spiacevoli per il potere.

Gli esempi sono molti. Ne cito solo alcuni.

1. Il problema dei migranti in Italia. L'Italia ha un problema. È in atto una potente rimozione del suo passato, non solo ottocentesco e novecentesco, ma anche recente. Tra le tante altre rimozioni.

Non si vuole affrontare con le dovute serietà e profondità l'essere stato un paese di enorme emigrazione. Disdicevole per un paese considerato tra i paesi sviluppati, un paese capitalisticamente avanzato (il quinto, il sesto, il settimo, l'ottavo...). Un paese povero che non riusciva (e non riesce tuttora) a garantire ai propri cittadini e alle proprie cittadine di realizzare la propria vita, in primo luogo con l'occupazione, con il lavoro, in questo paese.

Dopo la Cina, l'Italia è il paese che ha avuto più emigrati nel mondo. Tra il 1876 e il 1976 tra i 25 e i 28-30 milioni di italiani sono emigrati. Al momento dell'Unità il paese contava tra i 25 e i 26 milioni di abitanti.

Le classi dominanti italiane consideravano l'emigrazione come “valvola di sfogo”, come modo per attenuare le tensioni sociali, a misura delle condizioni miserevoli in cui versavano le classi subalterne.

La rimozione è necessaria. È l'emigrazione un evidente atto di accusa del parassitismo e della incapacità delle classi dirigenti italiane. Soprattutto per le aree del paese più coinvolte. Le classi dirigenti meridionali sono le principali accusate. Parassitismo e incapacità. Per tacere della corruzione, del voto di scambio, del connubio mafia e politica ecc.

2. I cambiamenti climatici e i principali responsabili delle emissioni di gas serra e dell'uso dei combustibili fossili.

Il baraccone massmediatico all'opera, nel compito di malinformare. Con le dovute e lodevoli eccezioni, naturalmente. Giornalisti e giornaliste di area “democratica”, di centrosinistra soprattutto, in apprensione democratica e umanitaria, solerti, infervorati, arruolati nel compito di additare i “cattivi” (secondo Usa, Europa, Occidente).

“La Cina è la più grande inquinatrice del pianeta”. Falso e fuorviante. Nessun riferimento al retroterra storico e all'ingiustizia storica accumulata.

Le emissioni si calcolano pro-capite. Come universalmente indicato da organismi seri come lo Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) e il Global Footprint Network (GKN). I primi due paesi nell'emissione di gas serra attuali sono la Cina e gli Usa. Ma la Cina ha 1 miliardo e 443 milioni di abitanti e gli Usa 331 milioni (dati 2021). Calcolando pro-capite, la Cina sprofonda al 42mo posto nelle emissioni di gas serra. Paesi del Golfo, Usa, Canada, Australia ecc. diventano allora i primi inquinatori. Martina Comparelli di FFF Italia sobriamente ricordava, in uno dei dibattiti televisivi, che la gran parte delle

Storia e Attualità: Apologia della storia. Perché questo libro. - G.Riolo

produzioni cinesi sono a uso e beneficio dei mercati e dei consumi occidentali. La "officina del mondo" attuale la Cina, come l'Inghilterra lo era a partire dal 1750 e per tutto l'Ottocento. Si produce e si inquina fuori, nelle periferie, si consuma allegramente nei centri. Cina e India sono in tutti i casi paesi "cattivi". Ritenuti responsabili del fallimento della COP26 di Glasgow.

Nessuna menzione del debito ecologico e del debito coloniale rivendicati dal Sud Globale.

I paesi sviluppati hanno inquinato e hanno emesso enormi quantità di gas serra dalla rivoluzione industriale, dal 1750 circa, in avanti. Ora i paesi in via di sviluppo, anche avanzati-emergenti come Cina, India, Brasile, Russia ecc. debbono rispettare le norme per non aggravare lo stato del pianeta con l'uso delle energie fossili. Debbono bloccare il loro sviluppo oppure procedere alla transizione energetica e investire enormi somme per passare dai fossili alle energie rinnovabili, alternative.

La risposta è che i paesi sviluppati debbono finanziare questa transizione come parziale risarcimento del debito ecologico e del debito coloniale. Dal momento che hanno emesso per secoli quelle enormi quantità di gas serra, a misura del loro indiscriminato sviluppo, e dal momento che con la rapina coloniale hanno sottratto ricchezze immense e hanno al contempo inibito lo sviluppo dei paesi e dei popoli colonizzati.

3. Le recenti vicende in Afghanistan. Fiumi di lacrime di cocodrillo in Occidente per il destino delle donne afgane. Alla mercé dei talebani vincitori e nuovi governanti, dopo il ritiro dei contingenti Usa e della Nato, compresa l'Italia. Un minimo di storia dell'Afghanistan dovrebbe essere richiamata. Senza risalire all'antichità, solo il fatto che per sbarazzarsi del governo comunista nel 1978, gli Usa, ancor prima dell'intervento sovietico, hanno finanziato, armato e legittimato i mujaidhin e i capi tribali e i capi religiosi. I quali nelle loro etnie e nelle loro aree tribali amministravano a modo loro la giustizia. La lapidazione delle donne era la modalità normale della punizione dell'elemento femminile accusato di qualche crimine o di qualche violazione del diritto consuetudinario, tribale, ancestrale e poi con la posteriore copertura religiosa islamica.

Definiti Freedom Fighters (combattenti della libertà), combattevano invece dal lato oscurantista contro il governo comunista. Il quale governo aveva proceduto a riforme radicali per modernizzare quel paese. In primo luogo compiendo la riforma agraria (i capi tribali e religiosi erano proprietari terrieri), mandando le bambine a scuola e così consentendo l'accesso delle giovani nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle università, consentendo alle

donne la professione (nel 1988, le donne erano il 40% dei medici, il 70% degli insegnanti, il 30% dei funzionari pubblici, le donne più di metà degli studenti universitari), istituendo la sanità pubblica e gratuita. Un ministro del governo era donna.

La dottoressa afgana Noorani testimonia "eravamo libere di uscire, di andare al cinema, di andare al caffè ecc. Tutto iniziò a cambiare per noi donne afgane quando i mujahiddin cominciarono a vincere".

Nell'Afghanistan, dopo la sconfitta e il ritiro dell'Urss nel 1989, i vari capi e le varie etnie si sono combattute per il predominio e per il governo centrale fino all'affermarsi dei talebani. Con il teatro dell'assurdo per cui l'intervento Usa e occidentale dopo il 2001 era formalmente contro i terroristi di Bin Laden e di Al Qaida e contro i talebani. Questi ultimi protetti e foraggiati dal Pakistan. Il quale Pakistan è stato alleato di Usa e Occidente nella guerra contro il governo comunista e poi contro i sovietici invasori ed è alleato attualmente dell'Occidente.

Così come fedele alleato occidentale è l'Arabia Saudita. Monarchia assoluta, finanziatrice dei gruppi dell'islam politico e dei fondamentalisti. Luogo d'origine del wahabismo, in ultima analisi dal Settecento a oggi ispiratore di tutte le tendenze oscurantiste repressive islamiche, dei fondamentalisti dell'islam politico sunnita. Nel 2015 una donna accusata di avere ucciso il marito è stata eseguita e decapitata in strada, in mezzo al traffico e alla folla. Naturalmente solo alcuni organi d'informazione hanno riportato la notizia. Silenzio in Usa, in Europa e in Occidente in generale.

XII. In conclusione. Nel tempo del trionfo degli specialismi, del frammento, dell'effimero, la visione critica dell'esistenza, dalla vita quotidiana alla economia, alla politica e all'assetto geopolitico mondiale, esige una visione unitaria. Almeno la propensione e l'impulso a tendere a questa visione unitaria.

La cultura, e soprattutto la cultura critica, significa la capacità di trovare nessi e ponti, di mettere in relazione, di cogliere l'interdipendenza e l'interazione delle parti nel complesso del reale. Gli specialismi trovano solo in questo quadro la loro ragion d'essere.

Come la cultura, così la storia, al contempo punto di confluenza e di scaturigine della ricchezza del reale. Nella dimensione umana del pensiero e dell'azione la triade di sempre: etica, cultura, politica. Il retroterra è sempre e comunque la storia e la coscienza storica. In questo senso "apologia della storia". ■

■ *saggista, Rete delle Alternative



Storia e Attualità

BORGHESIA STRACCIONA, BORGHESIA CAFONA, BORGHESIA CIALTRONA. DA SANTANCHÉ A ELKANN

di Angelo D'Orsi*

In un mio commento sul Fatto, pochi giorni fa, citavo Murray Bookchin, che definisce il capitalismo del nostro tempo come “il più nocivo assetto sociale mai emerso nel corso della storia umana”. Riflettevo alla forma che assume nel Belpaese questo capitalismo, invasivo e distruggitore, ma che rimane un “capitalismo straccione” di cui è protagonista una borghesia che segue la via più “melmosa” (così scriveva Gramsci) per agguantare ogni giorno una fetta in più della torta sociale, una borghesia che aggiunge alla rapacità, l'ignoranza e la volgarità.

Il caso Santanché dice molto, in tal senso, non solo per le illegalità a trecentosessanta gradi commesse in totale souplesse, da una “rappresentante del popolo”, che è addirittura ministra, ma per l'ostentazione prima della ricchezza (lecita o preferibilmente illecita), ma poi della stessa illegalità, a voler sottolineare il proprio status di persona che della legge non si cura, ritenendosi al di sopra. Coerente è la reazione della sua parte politica, che mostra di considerare nella normalità siffatti comportamenti. Nel “fare quadrato” intorno alla Santanché, oltre alla difesa della scricchiolante compagine governativa c'è l'arroganza di quel turbocapitalismo predatore e rapace, che nella versione italiana aggiunge la rozzezza, l'impudenza e in definitiva, la cafonaggine. Borghesia stracciona, borghesia cafona.

Ma c'è anche la versione “elegante” del nostro borghese:

ce la rappresenta Alain Elkann, su la Repubblica, e resto quasi incredulo. È il racconto di un suo tragitto in treno circondato da ragazzi rumorosi, vestiti tutti allo stesso modo, Nike ai piedi, calzoncini corti, berrettino. Quei “lanzicheneccchi” (li chiama proprio così), invece di interessare dialoghi filosofici, pregustano ipoteche conquiste in discoteca, incuranti del disturbo che arrecano al fine intellettuale, casualmente padre del proprietario del giornale a cui manda questo imperdibile pezzo. Lui ci fa sapere che veste un abito di lino blu, immerso nella lettura di quotidiani in inglese e rigorosamente nell'originale francese, la Recherche di Proust (qui il povero Elkann confonde un volume con un capitolo, ma non importa), e riempie qualche pagina, of course con stilografica (Montblanc?), del suo diario. Quella italiana non è solo borghesia stracciona e cafona, ma pure cialtrona. ■

Publicato sul blog: <https://angelodorsi.wordpress.com/2023/07/25/borghesia-stracciona-borghesia-cafona-borghesia-cialtrona-da-santanche-a-elkann/>

**Professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino. Direttore di “Historia Magistra”, Rivista di storia critica “Gramsciana”, Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci e di FestivalStoria.*

Internazionale

STRUMENTO DI DIRITTI E TRASFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA: IL SISTEMA DELLE MISSIONI IN VENEZUELA

di Gianmarco Pisa

«Dalla sua creazione, dieci anni fa, il Sistema delle Missioni e delle Grandi Missioni Socialiste è stato fondamentale per lo sviluppo dell'agenda sociale della Rivoluzione. Rendo omaggio al nobile popolo delle Missioni, grande esempio di forza, solidarietà e umanesimo». Con questo tweet, il 7 agosto 2023, il presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Nicolás Maduro, ha salutato il primo decennale dell'istituzione del sistema delle missioni, una delle istituzioni più solide e creative del socialismo bolivariano e anche una delle architravi più significative e conseguenti del processo di trasformazione ad ispirazione socialista in corso nel Paese. Si tratta infatti di una creazione, come spesso si sente ripetere, «profondamente rivoluzionaria e chavista», vuoi per le modalità e le caratteristiche della sua istituzione, vuoi per il significato e la portata delle sue realizzazioni.

Ma in cosa consistono esattamente le Missioni e le Grandi Missioni Socialiste? Sarebbe sbagliato considerarle esclusivamente e semplicemente come un “programma di protezione sociale”, una sorta di variante bolivariana

del welfare state europeo: se è vero, per un verso, che garantiscono diritti sociali e soddisfano bisogni sociali di larghi strati della popolazione venezuelana, è non meno vero che si tratta di una forza motrice del potere popolare bolivariano e di uno straordinario strumento di autodeterminazione, sia sotto il profilo sociale sia sotto il versante politico, un luogo di inclusione, di partecipazione e di autogoverno di comunità. Attraverso questo sistema, più di tre milioni di famiglie sono state sottratte a condizioni di vulnerabilità sociale e altrettante sono le famiglie cui è stata garantita una abitazione adeguata; a più di sette milioni di famiglie è stata garantita un'alimentazione completa; più di tredici milioni di persone sono state inserite pienamente nel sistema educativo nazionale; su una popolazione complessiva di poco più di trenta milioni di persone, sono più di venti milioni le persone incluse nel sistema delle Missioni e delle Grandi Missioni Socialiste, attraverso le misure, le politiche e i programmi che alimentano e danno vigore a questa straordinaria espressione del socialismo venezuelano.

Internazionale: Strumento di diritti e trasformazione rivoluzionaria... - Gianmarco Pisa

«Dalla sua creazione, dieci anni fa, il Sistema delle Missioni e delle Grandi Missioni Socialiste è stato fondamentale per lo sviluppo dell'agenda sociale della Rivoluzione. Rendo omaggio al nobile popolo delle Missioni, grande esempio di forza, solidarietà e umanesimo». Con questo tweet, il 7 agosto 2023, il presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Nicolás Maduro, ha salutato il primo decennale dell'istituzione del sistema delle missioni, una delle istituzioni più solide e creative del socialismo bolivariano e anche una delle architravi più significative e conseguenti del processo di trasformazione ad ispirazione socialista in corso nel Paese. Si tratta infatti di una creazione, come spesso si sente ripetere, «profondamente rivoluzionaria e chavista», vuoi per le modalità e le caratteristiche della sua istituzione, vuoi per il significato e la portata delle sue realizzazioni.

Ma in cosa consistono esattamente le Missioni e le Grandi Missioni Socialiste? Sarebbe sbagliato considerarle esclusivamente e semplicemente come un "programma di protezione sociale", una sorta di variante bolivariana del welfare state europeo: se è vero, per un verso, che garantiscono diritti sociali e soddisfano bisogni sociali di larghi strati della popolazione venezuelana, è non meno vero che si tratta di una forza motrice del potere popolare bolivariano e di uno straordinario strumento di autodeterminazione, sia sotto il profilo sociale sia sotto il versante politico, un luogo di inclusione, di partecipazione e di autogoverno di comunità. Attraverso questo sistema, più di tre milioni di famiglie sono state sottratte a condizioni di vulnerabilità sociale e altrettante sono le famiglie cui è stata garantita una abitazione adeguata; a più di sette milioni di famiglie è stata garantita un'alimentazione completa; più di tredici milioni di persone sono state inserite pienamente nel sistema educativo nazionale; su una popolazione complessiva di poco più di trenta milioni di persone, sono più di venti milioni le persone incluse nel sistema delle Missioni e delle Grandi Missioni Socialiste, attraverso le misure, le politiche e i programmi che alimentano e danno vigore a questa straordinaria espressione del socialismo venezuelano.

Nello specifico, sono presenti e attive oggi in Venezuela una rete di Grandi Missioni quali la Gran Misión Vivienda Venezuela, la Gran Misión a Toda Vida Venezuela, la Gran Misión Hogares de la Patria, accompagnate dalla Misión Barrio Adentro, dalla Misión Alimentación, dalle tre missioni educative Robinson, Ribas e Sucre, e ancora dalla Misión Barrio Adentro Deportivo e dalla Misión Cultura. Una serie di ulteriori Missioni è rappresentata dalle note Misión Negra Hipólita, Misión José Gregorio Hernández, Misión Amor Mayor, Misión Sonrisa e Misión Milagro, e ancora, particolarmente significative dal punto di vista delle politiche di città, di protezione della comunità e di promozione della pace (una particolare declinazione della visione della «pace positiva», vale a dire della pace insieme con diritti umani e giustizia sociale), la Misión Gran Barrio Nuevo Barrio Tricolor e la Misión Cuadrantes de Paz, missione innovativa, quest'ultima, di sicurezza urbana e sociale, focalizzando le principali situazioni di impatto sociale, quali i crimini gravi, gli incidenti stradali e le problematiche della convivenza all'interno delle comunità. Come si diceva poc'anzi, sarebbe sbagliato considerare questa articolazione alla stregua, né più né meno, di un sistema di welfare; esse costituiscono, infatti, un'articolazione essenziale del quadro politico-sociale della rivoluzione bolivariana, vale a dire una

manifestazione del Potere Popolare organizzato, a propria volta, in una serie di articolazioni sociali e politiche, quali, per dare un quadro del sistema, i CLAP (Comitati Locali di Approvvigionamento e Produzione, istituiti nel 2016 per contrastare gli effetti della guerra economica scatenata dall'imperialismo contro il Paese, ma anche le conseguenze della speculazione e dell'accaparramento messi in atto dalle destre economiche e politiche); l'UBCh (Unità di Battaglia Hugo Chávez, strumenti e catalizzatori di mobilitazione e di partecipazione popolare, nonché sentinella e punto di collegamento tra le comunità e le autorità per la soluzione dei problemi più sentiti e la costruzione delle istanze di governo di comunità), i Comitati di Salute (Comitati di base del sistema sanitario nazionale pubblico e universalistico per la gestione e la fornitura di servizi di assistenza sanitaria primaria in tutti i centri ospedalieri, i Centri Diagnostici Integrali [CDI], le Aree di Salute Integrale Comunitaria [ASIC] e i Consultori Popolari [CP]), il Fronte Unamujer (Unión Nacional de Mujeres, Unione nazionale delle donne, organizzazione popolare di movimenti e organizzazioni a difesa dei diritti delle donne, per lo sradicamento del patriarcato e come forza femminista per rafforzare il socialismo bolivariano), il Fronte Francisco de Miranda (del quale ricorre quest'anno il ventennale, creato il 29 giugno 2003 a L'Avana, su iniziativa di Hugo Chávez e Fidel Castro, come forza di mobilitazione e di avanzamento del processo rivoluzionario, recentemente definita da Nicolás Maduro come la «punta di lancia del lavoro sociale rivoluzionario del Venezuela bolivariano»), e ancora gli studenti e le studentesse delle missioni sociali e il Movimento Somos Venezuela, che, insieme con le articolazioni di base, intervengono sul territorio per individuare le soluzioni ai problemi e rafforzare i servizi di base.

Un sistema complesso, come si vede, non privo di difficoltà, ma attraverso il quale prende forma la costruzione di una società organizzata, attiva nei processi di partecipazione e deliberazione, e con il quale viene raggiunta, direttamente e indirettamente, la più ampia parte della popolazione venezuelana e oltre duemila località ai quattro angoli del Paese. È il sistema che propriamente dà forza e vitalità alla costruzione politica fondamentale della rivoluzione bolivariana e socialista, vale a dire quella «democrazia partecipativa e protagonista» che costituisce un pilastro costituzionale del Paese e una forza motrice del processo di trasformazione dello Stato.

Come ha segnalato recentemente (17 gennaio 2023) Camilo Rivero (IVPA), infatti, «il Venezuela ha inaugurato un periodo nuovo e trascendentale della sua storia repubblicana a partire dalla elezione a presidente del comandante Hugo Chávez nel 1998. Va ricordato che la sua principale proposta elettorale consisteva nel promuovere una Asamblea Nazionale Costituente con l'obiettivo supremo di rifondare la Repubblica per stabilire una società democratica, partecipativa e protagonista [...]. Così, nella Costituzione bolivariana si stabilisce che il Venezuela passa dall'essere una convenzionale democrazia rappresentativa, tipica dello Stato liberale borghese, a una democrazia partecipativa e protagonista, nelle cinque dimensioni della società, dove il popolo è chiamato a diventare il soggetto storico fondamentale che assume la guida del processo politico ai fini della sua trasformazione rivoluzionaria [...]. Lo «Stato democratico e sociale di diritto e di giustizia» sancito dalla Costituzione deve tenere conto di una realtà

Internazionale: Strumento di diritti e trasformazione rivoluzionaria... - Gianmarco Pisa

contrastante, per cui il governo deve stabilire le priorità necessarie per occuparsi della popolazione in condizioni di povertà, senza trascurare altri gruppi sociali che si trovano in una condizione socio-economica migliore. Ciò significa andare verso la creazione di un'amministrazione pubblica bolivariana [...] con l'intenzione inequivocabile di incorporare organicamente le diverse espressioni del potere popolare organizzato nel governo bolivariano. In questo senso, la «pianificazione-azione» si presenta come strumento potente per trasformare una realtà sociale diseguale, che richiede una conoscenza scientifica della situazione e un intervento deliberato per indirizzarla verso la società che vogliamo».

In questo quadro, la trasformazione generale dello Stato, attraverso il processo rivoluzionario e bolivariano, in senso socialista, mira a superare le forme stesse, presuntamente immutabili, di configurazione del potere (la Costituzione bolivariana supera la divisione tradizionale nei tre poteri, per dare corpo a un sistema alternativo basato su cinque poteri, dove ai poteri tradizionali, legislativo, esecutivo e giudiziario, si aggiungono il potere elettorale, che sovrintende alla molteplicità dei processi elettorali che caratterizzano la democrazia bolivariana e che è esercitato dal Consiglio Nazionale Elettorale come organo generale; e il potere cittadino, che sovrintende all'etica pubblica e alla correttezza amministrativa e che è esercitato dal Consiglio Morale Repubblicano composto dall'Ombudsman, dal Procuratore Generale e dal Controllore Generale); e intende determinare costruttivamente il passaggio dalla tradizionale democrazia "liberale" borghese verso una nuova democrazia, al tempo stesso, bolivariana (legata all'ispirazione e all'attualizzazione del messaggio storico e politico del Libertador, Simón Bolívar), democratica e socialista (sulla scorta della lezione della direzione rivoluzionaria di Hugo Chávez e della costruzione di un «socialismo del XXI secolo»). Appunto, non un socialismo democratico, ma una vera e propria democrazia socialista: «il socialismo intende collocarci in un ambito di uguaglianza nella società. Perché anche se nasciamo disuguali e diversi - non siamo automi, né siamo robot per essere identici - poi arrivano le leggi, diceva Bolívar, le arti, la conoscenza, l'istruzione, la cultura, l'industria, e ci collocano in un clima di uguaglianza delle condizioni di vita (Chávez, 2009). Solo attraverso il socialismo si ha un vero cambiamento, e la rivoluzione in America Latina ha tutto, e ha una carica profondamente socialista. È un socialismo indo-americano, come diceva Mariátegui, il grande pensatore peruviano, è il nostro socialismo americano, un socialismo martiano, un socialismo bolivariano, un socialismo nuovo. Né calco né copia di nulla. Non ci sono cataloghi per il socialismo, bisogna inventarlo; il socialismo è una creazione eroica, dice lo stesso Mariátegui (Chávez, 2009)».

Qui, il Sistema delle Missioni e delle Grandi Missioni Socialiste costituisce quindi una vera e propria architrave per concretizzare e implementare due degli elementi decisivi del processo di trasformazione rivoluzionaria in senso socialista: concretizzare inclusione ed eguaglianza, sviluppare democrazia e protagonismo delle masse. Il quadro normativo che sovrintende questi presupposti è alla base della definizione e dell'articolazione stessa del sistema delle missioni. I loro fondamenti sono nell'art. 299 della Costituzione bolivariana: «il sistema socio-economico della Repubblica Bolivariana del Venezuela si basa sui principi di giustizia sociale, democrazia,

efficienza, libera concorrenza, tutela dell'ambiente, produttività e solidarietà, al fine di assicurare lo sviluppo umano integrale e una esistenza dignitosa e proficua per la collettività». Si sommano quindi a questi presupposti i quadri normativi "organici" e "ordinari". Il loro profilo è definito dalla Legge Organica delle Missioni, Grandi Missioni e Micromissioni del 2014, integrata nel 2021, in base alla quale una missione è definita (art. 4) come una «politica pubblica tesa a concretizzare in forma massiva, accelerata e progressiva le condizioni per l'esercizio effettivo e il godimento universale di uno o più diritti sociali delle persone o dei gruppi, che coniuga la semplificazione dei processi statali con la partecipazione diretta del popolo nella gestione, nel favorire lo sradicamento della povertà e la conquista popolare dei diritti sociali». La loro implementazione avviene (art. 50) attraverso le Basi delle Missioni Socialiste, le quali sono «spazi per la territorializzazione delle politiche e dei programmi di protezione sociale, il rafforzamento del Potere Popolare, le Missioni, le Grandi Missioni e le Micromissioni sociali, con l'obiettivo di garantire l'assistenza primaria alle persone e alle famiglie e sviluppare lo Stato del benessere sociale». Come è scritto in Costituzione, dunque, non solo uno Stato «di diritto e di giustizia sociale», ma un processo di trasformazione generale dello Stato e della società, con la più estesa partecipazione, in senso socialista. ■

Riferimenti:

- Ailyn Chávez, "Sistema Nacional de Misiones y Grandes Misiones, 8 años garantizando la protección integral del pueblo venezolano", 7 agosto 2021: www.mppf.gob.ve/sistema-nacional-de-misiones-y-grandes-misiones-8-anos-garantizando-la-proteccion-integral-del-pueblo-venezolano.
- AVN – Minci, "Los CLAP, organización popular de los venezolanos", 12 marzo 2020: www.telesurtv.net/news/clap-venezuela-organizacion-popular-distribucion-alimentos-20180502-0006.html.
- Partido Socialista Unido de Venezuela, "Decálogo de las Unidades de Batalla Hugo Chávez": www.psu.org.ve/decalogo-ubch.
- VTV, "Realizan Encuentro Nacional de los Comités de Salud en Caracas", 11 maggio 2023: www.vtv.gob.ve/realizan-encuentro-nacional-comites-salud-caracas.
- Génesis Pérez, "Unamujer conmemora su 8 aniversario profundizando el feminismo socialista", 8 marzo 2023: www.mppf.gob.ve/unamujer-conmemora-su-8-aniversario-profundizando-el-feminismo-socialista.
- VTV, "Frente Francisco de Miranda fue creado hace 20 años", 29 giugno 2023: www.minec.gob.ve/frente-francisco-de-miranda-fue-creado-hace-20-anos.
- Carolina Nazareth Hernández, "Movimiento Somos Venezuela se sumará a las labores de atención y prevención en zonas afectadas por las lluvias", 13 giugno 2022: www.mppf.gob.ve/movimiento-somos-venezuela-se-sumara-a-las-labores-de-atencion-y-prevencion-en-zonas-afectadas-por-las-lluvias.
- Camilo Rivero, "La democracia participativa y protagónica: el pueblo como sujeto social revolucionario", 17 gennaio 2023: www.ivpa.gob.ve/?p=31035.
- Paula Vidal Molina, Manuel Ansaldo Roloff e Juan Carlos Cea Madrid, Hugo Chávez y los principios del socialismo del siglo XXI: una indagación discursiva (2005-2013), Revista Izquierdas, n. 42, a. 2018. Chile, p. 136-160.
- Constitución de la República Bolivariana de Venezuela (Gaceta Oficial 30 de diciembre de 1999, n. 36.860): www.mppst.gob.ve/mppstweb/wp-content/uploads/2014/03/CONSTITUCION_DE_LA_REPUBLICA_BOLIVARIANA_DE_VENEZUELA.pdf.
- Ley Orgánica de Reforma del Decreto con Rango, Valor y Fuerza de Ley Orgánica de Misiones, Grandes Misiones y Micromisiones (2021); Decreto con Rango, Valor y Fuerza de Ley Orgánica de Misiones, Grandes Misiones y Micro-Misiones (2014): www.asambleanacional.gob.ve/leyes/sancionadas/ley-organica-de-reforma-del-decreto-con-rango-valor-y-fuerza-de-ley-organica-de-misiones-grandes-misiones-y-micromisiones.

Internazionale**LA POLONIA ALLA GUIDADELL'EUROPA
CENTRO-ORIENTALE****Chi sono i nuovi ussari alati sotto le insegne della Nato?**di **Francesco Galofaro***

La Polonia conta circa 40 milioni di abitanti, pari ai due terzi della popolazione italiana. Nonostante la crescita economica impetuosa, si tratta di un Paese ancora in gran parte poco sviluppato e segnato da grandi contrasti sociali. Nel 1991, per l'italiano medio la Polonia era un semisconosciuto Paese dell'est, patria di Giovanni Paolo II e di Lech Wałęsa, il leader delle battaglie sindacali che Solidarność ha portato avanti contro il governo comunista degli anni '80. Oggi la Polonia è probabilmente più nota per il suo attivismo nella politica internazionale: guida blocchi di Paesi centro-orientali contro l'Europa a trazione franco-tedesca e contro la concezione liberale della democrazia, promuove un modello di Stato etico ispirato al cattolicesimo conservatore, paternalista e familista, nel tentativo di assoggettare al governo il potere giurisdizionale e il sistema dei media. Al confronto con il protagonismo e l'assertività polacca, stupisce che l'Italia, Paese ampiamente sviluppato e fondatore della UE, giochi un ruolo sempre più marginale nelle relazioni internazionali finendo per contare poco o nulla negli equilibri europei e mondiali.

In qualche modo quel che ho descritto fin qui è già il passato: la guerra russo-ucraina ha in realtà colpito molto duramente il modello economico-politico polacco. Nonostante ciò, la Polonia non si adopera per il dialogo, o per una soluzione pacifica e celere, ma si pone alla testa di una coalizione di Paesi manifestamente ruffiani i quali spingono perché la NATO e la UE alimentino ulteriormente l'escalation, mettendo in grossa difficoltà l'asse franco-tedesco che sin qui deteneva la supremazia sull'Unione.

In questa mia riflessione mi chiederò quali siano le caratteristiche culturali che caratterizzano la Polonia e ne determinano stabilmente la politica estera. Il lavoro è suddiviso in tre sezioni. La prima presenta brevemente alcune caratteristiche dello sviluppo economico-politico della Polonia a partire dal suo ingresso nella UE (2005). La seconda utilizza gli strumenti della semiotica per descrivere alcune caratteristiche strutturali della cultura polacca, così come si è venuta formando dal tardo medioevo ad oggi. La terza impiega queste caratteristiche per rendere ragione della stabilità delle direttrici della politica estera polacca, le quali non dipendono dal colore dei governi locali né da quello dei Paesi partner.

1. Economia e politica

Tra tutti i Paesi dell'Est Europa, la Polonia è forse quello in cui si è registrato lo sviluppo economico e sociale più impetuoso, percettibile a occhio nudo dai visitatori che in quel periodo la frequentavano assiduamente. Negli anni 2000 si aveva l'impressione che il Paese fosse un unico, grande lavoro in corso: qui una nuova sopraelevata, là un parcheggio multipiano e un megacentro commerciale, mentre immensi grattacieli dalle curvilinee pareti a

specchio sopravanzavano i monolitici edifici di epoca staliniana fino a cancellarli dal profilo urbano. La Polonia è forse l'unico Paese del Patto di Varsavia in cui il liberismo, il laissez-faire, le zone economiche speciali detassate abbiano realmente prodotto una crescita impetuosa. Tuttavia, essa si accompagna a tremende disparità tra città e campagna e tra centro e periferia. La destra clericale ha profittato della totale assenza di politiche sociali e di redistribuzione del reddito per battere i liberali: governa senza interruzione dal 2015 semplicemente perché sostiene la natalità con assegni familiari, dando respiro alle classi sociali impoverite dalla globalizzazione, senza danni per la crescita e senza cambiare l'ispirazione liberista di fondo delle politiche economiche. Tuttavia, questo modello economico, che aveva superato senza problemi la crisi dei subprime, è stato spazzato via dal conflitto russo-ucraino nel 2022, suscitando diverse incognite circa il futuro del Paese.

1.1 Numeri

Per dare un'idea della crescita polacca dal 2005, anno del suo ingresso nell'Unione europea, si possono paragonare alcuni dati economici a quelli italiani dello stesso periodo. Occorre tenere presente che, a partire dal 2008, l'economia occidentale fu colpita dalla crisi dei derivati, innescata dalle speculazioni finanziarie del mercato USA. L'economia italiana entrava in sofferenza; esplose le disparità sociali; i governi politici erano commissariati da "tecnici" nominati a Bruxelles; nuove forze "populiste" mettevano in crisi il sistema consolidato dei partiti e lo schema dell'alternanza tra centrodestra e centrosinistra. Nulla di tutto questo è accaduto in Polonia: nel periodo 2005 – 2022 il PIL pro-capite è raddoppiato da 8 a 16 mila dollari. I salari polacchi sono cresciuti stabilmente del 5% annuo, esattamente in linea con il tasso di crescita del Paese, mentre il tasso di inflazione si è mantenuto stabilmente intorno allo 0%. Anche il tasso di disoccupazione è calato dal 20% nel 2005 al 12% negli anni tra il 2010 e il 2015, per poi scendere ulteriormente fino all'attuale 5%.

Al contrario, nello stesso periodo, in Italia, il PIL pro-capite è sceso da 34mila a 30mila dollari, per poi tornare, nel '22, a quota 32mila dollari, livello comunque inferiore al periodo precedente la crisi economica. Il tasso di crescita era di poco superiore allo 0, la crescita salariale crollava dal 4% allo 0,5%, il tasso di disoccupazione raddoppiava dal 6% al 13% nel 2015, per poi scendere lentamente fino all'8% attuale.

1.2 Caratteristiche dello sviluppo polacco

Negli anni 2000 la Polonia conobbe una crescita impetuosa, dovuta ad alcuni fattori. Il primo è senz'altro la massiccia emigrazione. All'epoca, alcuni partiti di destra francesi incitavano la popolazione a diffidare dell'idraulico polacco, che divenne perfino una figura ricorrente della commedia borghese. In Italia, le donne polacche furono

Internazionale: La Polonia alla guida dell'Europa centro-orientale - Francesco Galofaro

a lungo considerate badanti per antonomasia. In questo modo i governi socialdemocratici e liberali non hanno dovuto far fronte alla povertà del Paese con politiche redistributive, mentre l'afflusso di capitali permetteva alle famiglie di far studiare i figli e costruire nuove case. Grazie alla qualità del suo sistema di istruzione superiore e universitario, alla caduta del comunismo si formò rapidamente una classe media preparata e a buon mercato quanto a stipendi, il che attrasse investimenti da parte di grandi società multinazionali. Inoltre, allora come ora la Polonia è un Paese in larga parte poco sviluppato, in cui – grazie a ingenti finanziamenti europei – si sono create infrastrutture, collegamenti, ferrovie, autostrade, fognature, acquedotti.

Nel periodo 2007-2015 ciò corrispose al governo della destra liberale ed europeista guidata da Donald Tusk, il cui non-modello di sviluppo era basato sul *laissez faire*. La grande borghesia di Varsavia ha subito preso a prestito idee e valori dal mondo anglosassone, inviando i propri rampolli nei college inglesi, considerando il proprio successo come frutto di intelligenza e preparazione, e la povertà crescente nel Paese come frutto dell'ignoranza e dell'idiozia congenita nelle campagne. È a questa stessa stupidità che i liberali imputano la vittoria, a partire dal 2015, della destra conservatrice e del suo mix di nazionalismo, conservatorismo e clericalismo. La realtà è che il Partito di Jarosław Kaczyński, Andrzej Duda e Mateusz Morawiecki ha semplicemente intercettato un malessere che i liberali si ostinano a non voler vedere, generato da un modello che premiava (e premia tuttora) le metropoli a danno delle province e delle periferie.

1.3 Il conflitto ucraino

Dallo scoppio del conflitto in Ucraina, il tasso di crescita annuale del PIL polacco è crollato in pochi mesi dall'8% allo 0%. L'inflazione è schizzata fino a toccare quasi il 20%, per assestarsi negli ultimi mesi al 12%. È il doppio di quella che si registra in Italia. Anche da noi la guerra si è mangiata il rimbalzo post-COVID della crescita del PIL italiano, ma il tasso si mantiene comunque intorno all'1,2%. Se possibile, il prezzo che la Polonia sta pagando alla guerra ucraina è anche più caro di quello italiano; eppure, mentre qui da noi l'opinione pubblica è piuttosto scettica sull'invio di armi all'Ucraina, quella polacca supporta entusiasticamente l'escalation in Europa.

Per comprendere i motivi del crollo economico, si può pensare alla Polonia come alla porta d'oriente europea (o un hub, per usare un barbarismo). Dalla Bielorussia e dall'Ucraina passava una delle infrastrutture ferroviarie della BRI (Belt and Road Initiative) grazie alla quale l'Europa scambiava merci con la Cina. È in funzione di questo ruolo, oggi pregiudicato, che la Polonia aveva ristrutturato il proprio sistema ferroviario negli anni 2010, avvalendosi di fondi europei e acquistando il Pendolino italiano. Per comprendere le potenzialità strategiche della cooperazione tra Polonia e Cina anteriormente al conflitto si può vedere Jakubowski et al. (2020).

Sfortunatamente per i polacchi, il ruolo di porta d'oriente che la Polonia potrebbe giocare è ostacolato da alcune strutture culturali. Come vedremo nella prossima sezione, la cultura polacca si autorappresenta come bastione d'Europa contro il pericolo del risveglio dell'Asia. Il fatto che persegua una politica di conflitto con la Russia anche a danno della propria economia è coerente con questa impostazione.

1.4 Il problema dei rifugiati

Si calcola che oltre 3 milioni di rifugiati ucraini abbiano attraversato la Polonia nei primi mesi del conflitto. Da paese monoetnico, monoreligioso e monolinguisco la Polonia si è trasformata in pochi mesi in un crogiuolo di culture, lingue e religioni; il mercato immobiliare e degli affitti è salito alle stelle; molti rifugiati – non essendo migranti economici – non si adattano a qualsiasi lavoro, moltiplicando le occasioni di conflitto entro le classi sociali (dunque: tra lavoratori, tra proprietari, tra industriali ecc.). L'accoglienza che il Governo ha riservato ai rifugiati, accompagnato alla propaganda russofoba, può suonare come una grossa contraddizione: la Polonia ha sempre fatto ostruzionismo rispetto a ogni tentativo della UE di redistribuire i migranti provenienti dai Paesi che affacciano sul Mediterraneo. I polacchi non si sono ammorbiditi neppure quando la proposta di redistribuzione proveniva da Giorgia Meloni, la quale presiede il gruppo europeo dei conservatori cui fa riferimento il governo polacco.

D'altronde, l'atteggiamento polacco nei confronti degli immigrati, come anche quello nei confronti di Russia e Germania, riposa sul mito del Commonwealth polacco-lituano, che esplorerò nella seconda parte di questo scritto. In base a questo mito, la missione storica della Polonia è incarnare il baluardo della civiltà europea contro le minacce esterne che provengono dall'Asia e dal mondo islamico. In questa visione del mondo, l'Ucraina è considerata come se fosse ancora parte integrante della confederazione polacco-lituana del XVI secolo. Al di là delle canzoni popolari polacche nostalgiche delle bellezze che popolano la verde Ucraina, gli ucraini sono stati per secoli una popolazione di servi della gleba mantenuti in uno stato di ignoranza e sfruttamento dalla nobiltà polacca. Questo spiega bene il successo, nell'opinione pubblica, dell'atteggiamento paternalista assunto dalla Polonia nei confronti dell'Ucraina, vista tutt'oggi come la terra della felicità perduta. La prossima sezione sarà dedicata ai miti fondativi della cultura polacca, nel tentativo di comprendere meglio le caratteristiche strutturali della sua politica estera.

2. Una cultura di frontiera

Il mio interesse scientifico per la Polonia nacque molti anni addietro, nel 2005, pochi mesi dopo il suo ingresso ufficiale nella UE. La cultura e la politica polacca rappresentavano per molti versi un'incognita, mentre oggi le cronache ci hanno trasmesso un'immagine sicuramente più definita del Paese della Vistola. Il fenomeno che attrasse all'epoca la mia attenzione fu la quantità di prodotti dal nome italiano venduti sul mercato polacco. Nell'ambito della moda, delle calzature e degli alimentari, molti marchi polacchi o tedeschi "imitavano" lo stile italiano, all'epoca ancora inaccessibile per i bassi salari e stipendi locali. Il fenomeno assomigliava molto al prestito linguistico, ma oltrepassava i confini della lingua per estendersi a una serie di prodotti "italiani": scarpe, gelati, vino, vestiti per bambini e molto altro ancora.

2.1 Il prestito semiotico

Secondo i linguisti, una lingua prende a prestito termini in settori in cui riconosce ad un'altra cultura una sorta di supremazia. La quantità di barbarismi dall'inglese presenti oggi nella lingua italiana riflette bene l'egemonia culturale esercitata dagli Stati Uniti sulla società italiana contemporanea. Allo stesso modo, guardando ai prodotti

Internazionale: La Polonia alla guida dell'Europa centro-orientale - Francesco Galofaro

polacchi che imitavano lo stile italiano, era possibile nel 2005 farsi un'idea di come gli italiani siano visti all'estero: mangiano con raffinatezza, vestono con stile, sono creativi nel disegno industriale, amano bellezza e comodità. La borghesia italiana era un modello per il nascente ceto medio polacco, educato e cresciuto dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del socialismo in quel Paese. All'epoca chiamai "prestito semiotico" questa generalizzazione del prestito linguistico ai codici vestimentari, del design e della moda. Chiaramente, ogni italiano avrebbe facilmente riconosciuto degli "adattamenti" dello stile italiano ai gusti locali, molto simili ai cambiamenti di significato che le parole straniere conoscono quando vengono inserite nel vocabolario italiano. Per paradosso, in Polonia la moda imparava l'italiano in un periodo in cui in Italia adottava l'inglese (summer collection, fashion stylist, personal shopper, image consulting ...).

2.2 La Polonia come cultura di frontiera

Cercai di rappresentare la situazione descritta sopra con gli strumenti della semiotica della cultura (Galofaro 2006). Come ogni altra cultura, anche quella polacca è un modello del mondo, e lo suddivide in uno spazio interno [IN] ed esterno [ES]. Lo spazio esterno è valorizzato negativamente: è lo spazio della natura, della non cultura, dell'assenza di informazione: della barbarie, ma anche di quel che "minaccia la nostra società". Nel caso della Polonia, è stato via via lo spazio del paganesimo, dell'ortodossia russa e delle scorrerie dei cosacchi, del protestantesimo tedesco e svedese, dell'Islam turco. Lo spazio culturale [ES] alla cultura polacca è sovente suddiviso tra Germania e Russia, con differenze importanti. Il mondo tedesco è ciò con cui si deve competere quanto a sviluppo, e con il quale sono possibili collaborazioni economiche. Il mondo russo è al contrario identificato con l'arretratezza, la burocrazia soffocante, l'oblomovismo. Tale suddivisione dello spazio culturale [ES] è geograficamente incorporata nella Polonia stessa, la quale è divisa in un ovest sviluppato e in un est arretrato: un retaggio attribuito alla spartizione operata da Prussia, Russia e Austria nel corso dell'800 e alle differenze rispettive nell'amministrazione pubblica e nelle politiche di sviluppo.

Quanto allo spazio IN, risultava molto chiaro come la Polonia operasse una seconda demarcazione tra un "centro" e una "frontiera", collocandosi entro quest'ultima. Così, il grande numero di marchi e prodotti pseudo-italiani sul mercato polacco nel 2005 manifestavano un orientamento della cultura polacca, di "frontiera", verso quella italiana, vista come "centro", almeno in ciò che riguarda lo stile di vita della borghesia. In modo molto simile, nel periodo orleanista, la borghesia francese vedeva un modello nel parlamentarismo inglese: prendeva a prestito il lessico, la moda e perfino il modo di annodare le cravatte delle classi dominanti in Gran Bretagna (Greimas 2000).

In quanto frontiera, la cultura polacca ha il potere di scegliersi il proprio centro, ossia il proprio modello. Così, nel '300 i prestiti semiotici attestano un orientamento diretto al mondo germanico quanto alla stratificazione sociale e all'amministrazione cittadina (ispirata al Diritto di Magdeburgo). Nel 1518 Bona Sforza diviene regina di Polonia e il vettore cambia radicalmente, orientandosi verso l'Italia, da cui si importano architetti, urbanisti,

scultori, musicisti, piante e usanze alimentari, e perfino le buone maniere: si traduce in polacco (o meglio si adatta) Il Cortegiano, di Baldassarre Castiglione. In seguito, l'aristocrazia polacca imparerà a parlare francese – precedendo di un buon secolo quella russa – e produrrà addirittura una letteratura in quella lingua, come testimonia il Manoscritto trovato a Saragozza, di Jan Potocki.

2.3. Russia e Polonia: differenze

Si nota qui un'importante differenza tra la cultura polacca e quella russa. A uno sguardo superficiale, esterno, le due possono sembrare molto simili. Si parla una lingua slava; si mangiano piatti analoghi, come il barszcz; nelle fiabe la strega si chiama Baba Jaga; nelle chiese si venerano le icone ... Le analogie in cui ci si imbatte, a livello fenomenico, sono davvero molte. Ma la cultura russa, come spiega bene Juri Lotman (2001), è in qualche modo double face. Ha un vettore d'orientamento rivolto verso l'Europa, occidentalista, ed uno slavofilo, simmetricamente rivolto verso l'Asia. La sua bistabilità si può leggere nel campo della letteratura (Dostoevskij vs. Tolstoj); della musica (Musorgskij vs. Rimskij-Korsakov); in politica (Ivan il terribile vs. Pietro il grande)...

Al contrario della Russia, la Polonia si autorappresenta stabilmente come frontiera d'Europa. Così, il mito del risveglio dell'Asia ha un valore profondamente negativo nella letteratura polacca. Esso è auspicato nichilisticamente, alla stregua di un cupio dissolvi, in opere come *Insaziabilità* di Witkiewicz, *Lucifero disoccupato* di Aleksander Wat; in Russia esso rappresenta un mito largamente positivo e addirittura anticoloniale (Lenin 1974).

2.4 Il mito del Commonwealth polacco-lituano e la sua trasmissione

I libri di storia della mia generazione erano molto focalizzati sulla storia italiana e dell'Europa occidentale al di qua della cortina di ferro. Per motivi ideologici, sintetizzavano o ignoravano del tutto la storia di tutte le entità politiche ad est dello spazio germanico. Tra queste, la Confederazione polacco-lituana, sancita ufficialmente a Lublino nel 1569 dopo un processo di fusione delle dinastie regnanti nei due Paesi in atto da almeno due secoli. Al suo apogeo, la confederazione polacco-lituana giunse a comprendere un immenso territorio che includeva Boemia, Ungheria, Prussia orientale, Ucraina e Bielorussia occidentali.

Inoltre, lo Stato polacco ha potuto affermarsi nei secoli solo a spese dello spazio culturale germanico e russo. A questo proposito si possono ricordare, per il loro valore simbolico, due grandi battaglie. Con la battaglia di Grunwald (1410) il regno polacco assoggetta lo stato teocratico dei cavalieri teutonici, destinato, dopo la riforma protestante, a trasformarsi nello Stato prussiano. Con la battaglia di Klušino (1610) le truppe polacche vittoriose entrarono a Mosca e imposero uno zar polacco ai boiardi russi.

Il mito della grande Polonia nacque, come è ovvio, dopo la sua scomparsa e fu trasmesso di generazione in generazione in primo luogo dalla letteratura. Come si dirà nella prossima sezione, nel corso dell'800 lo Stato polacco era stato smembrato e spartito tra Russia, Austria e Prussia. Nel corso del XIX secolo, il mito della grande Polonia venne costruito in romanzi storici

Internazionale: La Polonia alla guida dell'Europa centro-orientale - Francesco Galofaro

come la "trilogia" di Henryk Sienkiewicz, nobel per la letteratura nel 1905. Come è noto, si tratta del periodo in cui il romanzo borghese aveva pienamente soppiantato il poema nell'espressione dell'epos. Più precisamente, nella periodizzazione proposta da Lukács (1935), il periodo in cui scrive Sienkiewicz è considerato come quello della crisi della borghesia e dei suoi eroi positivi, che prelude alla dissoluzione della forma-romanzo. Tuttavia, lo sguardo di Lukács si posa in via esclusiva sulla letteratura prodotta dai Paesi a capitalismo avanzato. Sienkiewicz è pressappoco contemporaneo di Zola, ma in Polonia il problema dell'unità nazionale prevale sul realismo sociale. In Polonia Sienkiewicz è considerato un positivista; i temi trattati e la funzione politica della sua letteratura possono ricordare romanzi italiani della generazione precedente quali Ettore Fieramosca di M. D'Azeglio (1833). Per ciò che riguarda l'Italia caratteri di questa letteratura sono ben delineati in Gramsci (1931-1932, § (135)): opere di stile non aulico e ricercato che aveva il fine di educare il popolo "senza tuttavia arrivare ad esso", rimanendo in molti casi lontana dagli interessi popolari e rivolgendosi piuttosto a quella borghesia che, non avendo interessi letterari, può tuttavia accostarsi all'arte. L'equivalente polacco della "borghesia" italiana cui si riferisce Gramsci va individuato nell'intelligencija, in possesso dello statuto morale e intellettuale per esprimere la classe dirigente del Paese. Tali opere hanno alimentato le aspirazioni e le speranze dei polacchi verso uno Stato indipendente. In Polonia, questo genere di letteratura è tutt'ora oggetto di studio fin dalle elementari. Con funzioni diverse, il medesimo mito rivive nel cinema in costume: ad esempio, I cavalieri teutonici, di Aleksander Ford (1960) – uno dei film preferiti di Martin Scorsese – è tratto dall'omonimo romanzo in quattro volumi di Sienkiewicz dedicato alla battaglia di Grunwald. Il Colossal fu finanziato dal governo comunista, all'epoca in conflitto con la Repubblica federale tedesca. È inevitabile il paragone con Aleksandr Nevskij di Sergej M. Ėjzenštejn (1938), che rispolvera un analogo mito russo in funzione antinazista. La stessa epica, perduto il proprio messaggio politico contingente, si immilia oggi nelle miniserie televisive.

In quanto "frontiera", la cultura polacca ha inoltre ereditato il mito delle kresy. Il termine designa in particolare le terre perdute dell'Ucraina occidentale e, più in genere, Lituania e Bielorussia. Queste terre hanno dato alla Polonia i loro massimi scrittori, da Adam Mickiewicz (nato a Nowogródek, oggi in Bielorussia) a Bruno Schulz (nato e vissuto a Drohobyč, oggi in Ucraina). Lo spazio culturale polacco è dunque proiettato verso est: la Polonia pensa all'Ucraina con il medesimo atteggiamento che i Paesi occidentali hanno nei confronti delle proprie ex-colonie. I polacchi non dimenticano, ma soprassedono sui tanti conflitti etnici di cui è costellata la storia del loro rapporto con gli ucraini. A mio parere, ciò avviene perché, fin dal primo sorgere del conflitto tra Ucraina e Russia, l'esercito ucraino ha rappresentato per i Polacchi una funzione culturale simile a quella delle truppe coloniali indigene (gli Āscari per l'Italia, i Goumiers per la Francia ...): soldati leali, fidati e fedeli da utilizzare nel conflitto contro la propria nemesi storica.

2.5 Il trauma della spartizione

Nella cultura polacca vi è un grande trauma mai superato: quello della spartizione, avvenuta in più fasi nel corso

del XVIII secolo, che portò infine alla scomparsa di una statualità polacca indipendente. Russia, Prussia e Austria suddivisero e incorporarono parte della Polonia entro i loro confini. Il romanticismo polacco culturale e politico coincide col tentativo di preservare la cultura polacca dalla germanizzazione e dalla russificazione, sotto forma di riconquista dell'indipendenza. Il più noto, se non il più grande poema epico polacco, Pan Tadeusz di Adam Mickiewicz, offre più di uno spunto di riflessione sull'attualità: i polacchi, divisi da ancestrali faide nobiliari, si uniscono per partecipare alla spedizione napoleonica contro la Russia nella speranza di ottenere l'indipendenza. La storia è inoltre ambientata in Lituania, la quale, come si è detto sopra, è una delle due "radici" del Commonwealth polacco. Da notare che il regista Andrzej Wajda realizzò nel 1999 una riduzione cinematografica del poema, mantenendone la versificazione.

La Polonia coltiva tutt'oggi il mito delle sue insurrezioni fallite, del sacrificio fino all'ultimo uomo, delle struggenti Polonaise di Chopin. La partecipazione di patrioti polacchi al Risorgimento italiano è ancora viva nell'epica polacca (e pressoché dimenticata da noi). La composizione dell'inno nazionale polacco avviene a Reggio Emilia nel 1797, lo stesso luogo e lo stesso anno di nascita del Tricolore.

Il mito del grande passato polacco ha perduto il proprio valore in relazione alla riunificazione del Paese per caricarsi, in seguito, di altre valenze; è stato utilizzato dalla cinematografia socialista nel tentativo di ricostruire l'unità nazionale negli anni '50, dopo le lacerazioni del Secondo conflitto mondiale; oggi è divenuto un mito nazionalista, che agita la paura del nemico per spingere all'attacco preventivo. Poiché dialetticamente ogni cosa si trasforma nel proprio contrario, l'epos romantico finisce così per alimentare una pericolosa torsione nazionalista. Anche in questo caso, il mito negativo della spartizione si perpetua anche attraverso le istituzioni scolastiche, le quali sono responsabili anche della sua interpretazione storica piuttosto acritica e autoassolutoria. La crisi e la scomparsa della grande Polonia viene spiegata con il complotto dei suoi nemici, e non attraverso il conflitto tra monarchia e la piccola nobiltà diffusa nelle campagne, avida di privilegi e per nulla disposta a sacrificarsi per l'ideale nazionale.

Detto questo, il mito negativo della spartizione continua a influire tanto sull'interpretazione del periodo comunista quanto su quello della Russia di Putin. Non è esagerato dire che, nonostante l'ingresso della Polonia nella NATO renda piuttosto improbabile questo scenario, ogni polacco considera un'invasione russa come una possibilità realistica al punto che, allo scoppio del conflitto Russia – Ucraina, alcuni giustificavano in questo modo la necessità di un attacco preventivo alla Russia, approfittando di un suo supposto indebolimento.

3. Lo spazio polacco

La Polonia è un Paese quasi del tutto privo di ostacoli naturali; nel corso della sua storia, le sue pianure sono state attraversate da ogni tipo di esercito, le città rase al suolo più volte, e nei secoli i suoi confini politici si sono spostati in continuazione. Alla fine della Seconda guerra mondiale, ad esempio, ha perduto Leopoli e Vilnius a est, incorporando, a ovest, Stettino e Breslavia. Chiusa tra due fronti, la principale direttrice della politica estera polacca è (e rimane) evitare una saldatura degli interessi russi e tedeschi, i due sottospazi in cui la cultura polacca

Internazionale: La Polonia alla guida dell'Europa centro-orientale - Francesco Galofaro

suddivide il mondo esterno [ES], come si è detto nella sezione precedente.

3.1 L'Europa centro-orientale

Nel periodo della guerra fredda, tutte le nazioni oltre Trieste erano considerate "Paesi dell'est". Pertanto, alla caduta del muro di Berlino, era indispensabile per la Polonia e per altri componenti del defunto Patto di Varsavia trovare un'etichetta che li distinguesse dalla Russia e al contempo non li "schiacciasse" nell'orbita della Mitteleuropa germanica. Una soluzione fu proposta da Piotr Wandycz (2001), professore emerito alla Yale University e presidente dell'Istituto Polacco di Arti e Scienze d'America, trasferitosi negli USA nel 1939, quando l'Unione sovietica ha invaso la Polonia. Egli ha coniato l'espressione geografico-culturale "Europa centro-orientale", a significare le specificità e le similitudini storiche di Paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Tutta la storia è storia contemporanea: proprio questi tre Paesi avevano dato vita, nel 1991, al gruppo di Visegrád, che ha in seguito aderito alla NATO (1999) e all'Unione europea (2004) costituendo un blocco geopolitico omogeneo e conservatore unito fino allo scoppio della guerra Russo-Ucraina. Inoltre, nel 2016 si è tenuta l'inaugurazione del Trimarium, un forum, giunto ormai alla settima edizione, comprendente, oltre alla Polonia, Austria, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia. L'idea geopolitica del Trimarium si fonda sull'Intermarium, teorizzato nel periodo tra le due Guerre dal dittatore polacco Józef Piłsudski per riunire in una confederazione i Paesi che affacciano su Baltico, Adriatico, mar Nero. Restano fuori da quest'area la Germania, a ovest; ad est, Bielorussia e Russia. L'Ucraina è divenuta partner ufficiale nel giugno 2022. Vediamo ancora una volta tornare in vita il mito della Confederazione polacco-lituana, travestito in abiti contemporanei.

3.2 La scelta della NATO

Non è corretto identificare le direttrici della politica estera polacca e il governo conservatore che ha governato il Paese senza interruzioni dal 2015: le prime non cambiano a seconda dei governi e si dimostrano stabili e coerenti nel tempo: esse prevedevano l'ingresso nella NATO (e, in seguito, nella UE) per trasformare la Polonia nel bastione orientale dell'alleanza contro la Russia. Al contempo, la Polonia si è messa con successo a capo di un blocco antirusso per contare entro la NATO ed entro la UE. Si tratta ancora una volta dell'identità di frontiera della Polonia che ho descritto nella sezione 2. Nel caso specifico, il vettore di orientamento della cultura polacca ha finito per selezionare gli USA come proprio centro. La talassocrazia statunitense è vista come una garanzia rispetto all'avversario russo; è inoltre un alleato per competere con la Germania, dato che gli Stati Uniti non vedono di buon occhio la sua autonomizzazione e il ruolo egemone che svolge nella UE. Nonostante le simpatie politiche e le affinità ideologiche dei conservatori polacchi per Donald Trump nel periodo della sua presidenza, al succedersi degli inquilini della Casa Bianca il vettore di orientamento non è mutato.

Dunque, la fedeltà atlantica è vista come la leva per esercitare una supremazia regionale ai danni di Russia e Germania.

Il più grande fautore dell'ingresso della Polonia nella NATO fu Aleksander Kwaśniewski, l'ex leader comunista e, in seguito alla caduta del muro di Berlino, socialdemocratico il quale sconfisse Lech Wałęsa nelle elezioni del 1995 ponendo fine al governo di Solidarność, riportando così al governo una parte significativa della leadership ex socialista. Nel 2014, durante gli ultimi mesi della presidenza del liberale Donald Tusk, fu Obama ad annunciare uno stanziamento da un miliardo di dollari per spostare in Polonia il baluardo delle strutture difensive NATO contro la Russia. Tale politica che non mutò dopo l'elezione di Trump: in seguito alla polemica tra il presidente USA e Angela Merkel sulle spese militari dell'alleanza, il neopresidente polacco Andrzej Duda, conservatore, invitò gli USA a ricollocare le truppe sul proprio confine orientale. Seguì un accordo, firmato il 12 giugno 2019, che comportava anche l'acquisto dei noti caccia F35 americani e una fornitura di otto miliardi di dollari del (peraltro carissimo) gas americano per far fronte ai pericoli comportati dal comune nemico, il gasdotto Nordstream tra Russia e Germania (Galofaro 2022). Nonostante la posizione dei democratici americani sui diritti sia quanto di più lontano dalla sensibilità degli elettori polacchi, anche il presidente Biden è elogiato nella misura in cui fornisce armi e supporto agli ucraini contro i russi.

Insomma: che negli USA governino i democratici o i repubblicani e che in Polonia governino i liberali o i conservatori fa poca differenza: la politica filostatunitense della Polonia sceglie di schierarsi a favore di una talassocrazia lontana dai propri confini in funzione antirussa e antitedesca. Washington non può che vedere con favore il contrappeso polacco all'UE a trazione francotedesca, la quale, prima della guerra, si era in qualche caso autonomizzata dagli interessi USA coltivando buoni rapporti con avversari quali Russia e Cina. Questo spiega i toni belluini cui la Polonia ci ha abituati fin dal principio del conflitto, e che hanno posto inizialmente in imbarazzo Berlino. D'altro canto, un'opera come il gasdotto Nord Stream simboleggiava – prima del misterioso sabotaggio che l'ha messa fuori uso – proprio quella convergenza russo-tedesca che la politica estera polacca ha da sempre temuto e osteggiato.

3.3 Identità polacca e differenza

La Polonia è identitariamente anticomunista? La risposta è, a mio parere, negativa. Il comunismo è considerato alla stregua dello slavofilismo: un'ideologia volta a celare, dietro un orizzonte ideale di fratellanza, nient'altro che le mire egemoniche della Russia. L'identità polacca si è mostrata estremamente flessibile proprio in reazione all'ideologia del nemico. Tra le due guerre fu una dittatura laica e anticomunista, dopo l'inglorioso conflitto polacco-sovietico (1919 – 1921) il quale fu, peraltro, voluto e scatenato proprio da Piłsudski per espandere la Polonia ai danni della Russia in piena guerra civile. Alla fine degli anni '70, quando si trattava di boicottare la Repubblica popolare, la Polonia si riconvertì in baluardo del cattolicesimo conservatore.

A proposito di questo, il giudizio della Polonia post-comunista sul periodo del Patto di Varsavia è decisamente autoassolutorio, proprio come si è visto a proposito della spartizione. Nel discorso politico polacco, la storia della Repubblica popolare è descritta riduttivamente come un'occupazione quarantennale ad opera dei Russi e di

Internazionale: La Polonia alla guida dell'Europa centro-orientale - Francesco Galofaro

una minoranza di collaborazionisti, trascurando del tutto l'elemento del consenso. Naturalmente, con questo non si vuole assolvere i dirigenti polacchi dalle svariate crisi che il Paese ha attraversato a causa della loro incapacità. Basandosi sulla propria esperienza personale, Hobsbawm (2011) descrive efficacemente i dirigenti polacchi della stagione politica che precedette il colpo di stato del generale Jaruzelski come una casta che, abbandonato il marxismo per il pragmatismo, riteneva di conoscere ed effettuare sempre e comunque la scelta migliore per il popolo. Detto questo, l'identificazione della Polonia comunista con uno Stato di occupazione russa con la "scusa" dell'ideologia risente ancora una volta del mito della spartizione polacca e ha lo scopo di porre un'equazione tra Vladimir Putin, Josif Stalin e la zarina Caterina II.

3.4 La contraddizione tra i conservatori europei

Come si è detto, la politica estera polacca non cambia con il colore dei governi. Ecco perché, anche a fronte della critica del liberalismo europeo condotta dal governo attuale, clericale e conservatore, i pronostici di una Polesxit si sono rivelati sbagliati (cfr. Galofaro 2021). Tuttavia, le direttrici della politica estera polacca entrano parzialmente in contraddizione con il progetto, coltivato da Giorgia Meloni, di sostituire il gruppo dei conservatori europei a quello dei socialdemocratici nell'alleanza coi popolari per guidare l'Europa. Per molti versi, la destra polacca, clericale e conservatrice, può porsi l'obiettivo di porre fine a una serie di imposizioni europee e di multe che essa denuncia come una violazione della propria sovranità. Non si tratta soltanto dei diritti LGBTQ, ma anche delle sanzioni per il modo in cui il governo ha assoggettato il potere giurisdizionale eliminando svariati contrappesi democratici costituzionali.

Tuttavia, se l'asse Meloni – Von der Leyen dovesse finire per puntellare la pericolante egemonia tedesca sull'Europa, che la Polonia ha costantemente tentato di minare, il suo governo non potrà che mettersi di traverso. Questa è la lettura che si può dare della recente nella partita sui migranti, in cui Italia e Commissione europea sembravano aver trovato un accordo quadro, che ha incontrato la ferma opposizione di Varsavia nonostante il protagonismo di Giorgia Meloni e la sua visita al primo ministro Morawiecki.

Conclusioni

Ricapitolo alcune caratteristiche della cultura polacca che ho presentato nel corso dell'articolo. La cultura Polacca si considera frontiera e baluardo dell'Europa. In quanto frontiera, nei secoli ha "scelto" il centro culturale rispetto al quale porsi come bastione: nel basso medioevo, si trattava della Germania dei Comuni medioevali; nel primo rinascimento, l'Italia; in età moderna, la Francia; oggi sceglie gli Stati Uniti d'America, in coerenza con la direttrice storica della sua politica estera, che cerca di affermare la propria esistenza impedendo una saldatura tra gli interessi germanici e quelli russi, visti come minaccia esterna. Tale politica si rende necessaria per affermare il diritto a esistere di una cultura che in passato era minacciata di assimilazione da parte di potenti vicini; tale lotta per l'esistenza è stata spesso travestita da missione storica, della quale la Polonia si sente investita: un buon esempio è il mito di Jan Sobieski, che accorse in aiuto dell'imperatore Leopoldo I contro le forze ottomane

sconfiggendole nella Battaglia di Vienna (1683).

In questa chiave la Polonia si propone oggi come leader dell'Europa centro-orientale, ammodernando formule geopolitiche ispirate al mito della Confederazione lituano-polacca, il grande stato che dominò l'Europa centro-orientale tra il XIII e il XVIII secolo. In questa chiave, nell'attuale conflitto tra Ucraina e Russia, la Polonia guida i Paesi rissosofobi della NATO anche con lo scopo di contendere l'egemonia tedesca sulla UE sotto un profilo politico-militare. Tale caratteristica della politica estera polacca è strutturale: non dipende cioè dall'attuale maggioranza clericale-conservatrice, al punto che essa entra per certi versi in contraddizione con il progetto dei conservatori europei, guidati da Giorgia Meloni, di sostituire i socialdemocratici nell'alleanza coi popolari alla guida dell'Unione europea: tale sostituzione ha un senso solo se ridimensiona – e non puntella – l'egemonia tedesca sulla UE.

Come si è visto, le direttrici della politica estera polacca e le sue caratteristiche culturali pongono oggi il Paese di fronte a una grave incognita. Infatti, esse impongono il sacrificio del modello di sviluppo economico vincente, perseguito fin qui, alle esigenze di autoaffermazione politico-militare della Polonia come potenza regionale leader dell'Europa centro-orientale. Inoltre, impediscono di vedere le potenzialità che la Polonia potrebbe avere come porta d'orientamento, terminale della Belt and Road Initiative cinese. Tale porta oggi è chiusa: la via della seta è stata dirottata verso altre rotte commerciali. Bisognerà vedere se la Polonia potrà resistere alla fine dello sviluppo economico, alle tensioni culturali derivanti dai tre milioni di rifugiati ucraini che ospita, all'impoverimento, e al dissanguamento determinato dal trascinarsi del conflitto russo-ucraino senza prospettive. ■

**Docente di semeiotica Università IULM di Milano; del Gruppo Questioni Internazionali e Relazioni internazionali del Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"*

Riferimenti:

- Jakubowski, A., Komornicki, T., Kowalczyk, K. & Miszczuk, A. 2020, "Poland as a hub of the Silk Road Economic Belt: is the narrative of opportunity supported by developments on the ground?", *Asia Europe - Journal*. 18, pp. 367-396. 10.1007/s10308-020-00571-6.
- Galofaro, F. 2006, "Moda e cultura italiana in Polonia: prestiti semiotici" in *Il logos nella Polis*, Roma, Aracne.
- 2021, "Polesxit? Geopolitica del conflitto tra Polonia e UE", Marx21, online, <https://www.marx21.it/internazionale/polesxit-geopolitica-del-conflitto-tra-polonia-e-ue/>
- 2022, "Allargare la NATO a est? Lezioni dalla Polonia" Marx21, online, <https://www.marx21.it/editoriali/allargare-la-nato-a-est-lezioni-dalla-polonia-editoriale/>
- Gramsci, A., 1931-1932, "Quaderno 8 (XXVIII): Miscellanea e Appunti di filosofia", in *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 2014, edizione ePUB.
- Greimas, A. J. 2000, *La mode en 1830*, Paris, PUF.
- Hobsbawm, E. 2011, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Milano, Rizzoli.
- Lenin, V. I. 1974 *Il risveglio dell'Asia*, Roma, Editori Riuniti.
- Lotman, J. 2001, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- Lukács, G. 1935, "Problemi di teoria del romanzo: Relazione letta da György Lukács alla Sezione di letteratura dell'Istituto di filosofia dell'Accademia comunista", in V. Strada (a cura), *Problemi di teoria del romanzo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 5 – 16.
- Wandycz, P. 2001, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino.

Internazionale

L'ERITREA CELEBRA LA SUA LIBERTÀ E INDIPENDENZA

di Enrico Vigna*

Il popolo eritreo ha festeggiato quest'anno i suoi 32 anni di indipendenza e libertà dai giochi coloniali e imperialisti e l'8 settembre, il 62° anniversari della sua lotta di liberazione nazionale. L'Eritrea è uno stato indipendente e sovrano che non accetta diktat o imposizioni di qualsiasi tipo, da nessun potere esterno e mantiene con fermezza questa sua linea, rifiutando qualsiasi relazione con AFRICOM (Africa Command) statunitense.

Questa scelta, naturalmente, lo pone nel mirino degli Stati uniti e dei paesi occidentali, infatti da anni viene sottoposto a sanzioni, pressioni, minacce, ricatti, perché receda da questa posizione di libertà e accetti di sottomettersi all'ordine mondiale egemonico occidentale.

L'Eritrea è una piccola nazione del Corno d'Africa con una popolazione di 6 milioni di persone, nel 1991 ha ottenuto la sua indipendenza con costi umani e di sofferenza altissimi, ha un ordinamento sociale e politico socialista, ragione per cui gli USA, lo considerano uno "stato canaglia" e lo osteggiano così duramente.

Mentre molti paesi africani con governi asserviti, si fanno paladini degli interessi stranieri, come nel caso della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS), agiscono come stabilito da Washington per sanzionare e persino dichiarare guerra al Niger, o a qualsiasi popolo che prende in mano il proprio paese, l'Eritrea celebra la sua completa indipendenza dal controllo straniero.

L'Eritrea in questi 32 anni è riuscita dove altri sono stati sconfitti. Washington e i suoi servitori sono sempre attenti nel controllo sulle nazioni africane. Quando i leader che agiscono in nome del loro popolo si sollevano, vengono spesso abbattuti da uno sforzo concertato da parte di Stati Uniti e i suoi partner colonizzatori, come la Francia. Questo è stato il destino di Patrice Lumumba, Kwame Nkrumah, Thomas Sankara e Muammar Gheddafi, solo per citarne alcuni.

L'esclusione dell'Eritrea dal vertice di Biden del 2022 con le nazioni africane, ennesima provocazione, è stata un'ulteriore prova del fatto che chi lavora nell'interesse nazionale e del suo popolo e, in definitiva, di tutto il popolo africano, secondo i criteri dell'ordine mondiale unipolare a guida statunitense, deve essere smembrato. Sia nel forum Russia/Africa, recentemente svoltosi in Russia, che nel Summit africano sul clima del 5 settembre, attraverso il suo presidente Isaias Afewerki, è stata ribadita una politica e una strategia di indipendenza

e sovranità ferme e risolte, affermando che l'Eritrea si riconosce pienamente nel progetto dei BRICS e nella costruzione di un nuovo ordine mondiale paritario tra grandi paesi e piccoli paesi, che garantisca scelte autonome per lo sviluppo e nell'interesse nazionale di ciascuno.

I media internazionali sottomessi agli USA, diffondono continuamente menzogne definendolo un "campo di prigionia" e un regime dittatoriale, nella realtà basta solo vedere le immagini delle continue manifestazioni popolari nelle piazze, per capire il livello di falsità diffuse e la coesione con la dirigenza del governo. Nella realtà è un paese in sviluppo che affronta grosse difficoltà create dalle sanzioni statunitensi, ma che primariamente si prefigge di prendersi cura della sua gente.

Attraverso le sanzioni cercano di sottomettere e piegare la dirigenza del paese, che a causa di queste e dei blocchi del sistema finanziario internazionale, come quello delle transazioni SWIFT, impediscono i flussi di denaro con l'estero, creando situazioni di difficoltà in particolar modo nella sanità (che è pubblica), per medicinali e le attrezzature mediche, ma anche nella scuola e nelle università, oltretutto per le infrastrutture industriali ed energetiche. L'Eritrea viene definita dai media occidentali come la Corea del Nord dell'Africa, una subdola metodologia di demonizzazione, per cercare di invalidarla come nazione abitata da esseri umani con diritti, e far considerare il suo governo come reietto da ignorare, o magari addirittura distruggere, con la scusante di un cambio di regime...per tornare tra i paesi "civili". ■

*IniziativaMondoMultipolare/CIVG

"Mentre commemoriamo e celebriamo il 62° anniversario dell'inizio della nostra lotta di liberazione, è opportuno riflettere sul suo indelebile significato storico e sul significato di sempre. L'8 settembre è una festa nazionale nel calendario eritreo, come giorno del ricordo e della promessa. L'Eritrea è nata dalla lotta per strappare la propria esistenza alla situazione crudele della sua oppressione attraverso una lotta lunga e quasi impossibile, e dopo la sua indipendenza ha sventato una serie di invasioni, ha combattuto l'opposizione esterna dei potenti e si è assicurata un'esistenza indipendente attraverso la sua lotta, contando su se stessa.

È un paese battagliero che combatte con fiducia e fede, caratterizzato da perseveranza e resistenza.

In Eritrea, viene in particolare rispettata la forza sottile della concezione, della coscienza, della fede nello scopo, dell'unità, della perseveranza e della determinazione. Questa forza sottile è il fondamento del Paese ed è creatrice di sviluppo e prosperità. Sapendo questo, i nostri nemici stanno cercando di indebolire questa forza sottile attraverso cospirazioni, pressioni, accuse e guerra psicologica. Ma è ovvio che la lotta non può dare frutti e avere successo senza

Internazionale: L'Eritrea celebra la sua libertà e indipendenza.- Enrico Vigna

il giusto fondamento e il giusto cammino. Ciò è stato dimostrato dall'amara esperienza nella lotta eritrea. La crisi e la guerra civile che hanno attraversato i primi anni della lotta di liberazione, quando non erano stati sviluppati una chiara visione nazionale, un programma, un'organizzazione e una leadership, ne sono un esempio. Nel corso della lotta, tuttavia, si sono sviluppati la visione rivoluzionaria, il programma, l'organizzazione e la leadership che hanno costruito l'HLF come partito leader e la nostra lotta di liberazione si è conclusa con successo. Oggi, la lotta per costruire un Paese degno delle nostre nobili aspirazioni e dei nostri preziosi sacrifici deve continuare. In questa lotta, Il Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia, successore del Fronte di Liberazione Eritreo e del Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo, in quanto continuatore dell'eredità storica, garante dell'istituzione dell'unità e dei diritti del popolo eritreo, ha la missione storica di lottare contro tutte le tendenze e pratiche micronazionali ristrette e divisive. La missione e la responsabilità del FPDG nella costruzione della nazione, sono storicamente determinate e non arbitrarie. In un significato profondo, è una necessità storica che esso rimanga e si rafforzi come centro di attrazione della politica nazionale, al servizio degli interessi fondamentali del popolo eritreo e del suo sviluppo sostenibile. Il FPDG ha la missione di costruire un'Eritrea forte e prospera, basata su un'ampia partecipazione pubblica e sulla giustizia sociale, senza isolarsi dal popolo ed essere fedele ai suoi interessi. Mentre celebriamo il nostro 62° anniversario, dovremmo ricordare ed essere orgogliosi del lungo viaggio di vittorie che abbiamo conseguito. Andando avanti, stiamo lavorando per costruire un'economia nazionale forte, basata sulla giustizia sociale e incentrata sulle persone, rafforzando al contempo la nostra indipendenza e sovranità attraverso una partecipazione ampia, organizzata e forte della nostra gente. Storicamente, l'Eritrea è stato un paese dedito alla stabilità e alla cooperazione regionale, nonché alla creazione di un nuovo ordine internazionale giusto, basato sull'uguaglianza e sulla complementarità. Poiché la nostra regione è ancora scossa da conflitti e instabilità, l'Eritrea deve continuare a lavorare instancabilmente per costruire la pace e la stabilità regionale e, oltre a ciò, ad un nuovo sistema di cooperazione e integrazione regionale. Allo stesso modo, a livello internazionale, in questa fase di transizione in cui il regime economico unipolare è in crisi e in declino, l'Eritrea deve lottare con tutti i popoli e le forze che cercano giustizia e pace, contro le forze del dominio e dell'avidità guidate dagli interessi acquisiti di pochi e fare la sua parte per costruire un nuovo ordine internazionale multipolare. Mentre celebriamo il 62° anniversario della nostra lotta di liberazione l'8 settembre, abbiamo un dovere di eredità storica, per ricordare la dura lotta e i sacrifici pagati per la causa del popolo, per la giustizia e la dignità umana, che sono il fondamento del nostro sviluppo nazionale indipendente. Il FPDG continuerà questa lotta per compiere la sua missione storica coltivando una generazione capace e istituzioni nazionali forti, che assumeranno questa eredità e continueranno la storia. Realizzeremo l'eredità dell'8 settembre 1991, costruendo un'Eritrea civilizzata! Possano i nostri martiri essere sepolti in serenità, perché la lotta continua! Vittoria alle masse!

Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia, 1 settembre 2023, Asmara"

CILE ANNI OTTANTA: I RAGAZZINI CONTRO LA DITTATURA

di Nunzia Augeri

Nei paesi d'America Latina l'estate del 1973 era densa di sospetti e di apprensioni. Il governo di Unidad Popular, guidato da Salvador Allende, aveva introdotto la riforma agraria, la nazionalizzazione delle miniere di rame e aveva intrapreso rapporti di amicizia con paesi socialisti, Cuba in primo piano. Tutto questo, e perfino alcune misure elementari di aiuto per i meno fortunati - come il bicchiere di latte che la scuola offriva ai bambini - aveva suscitato l'allarme e risvegliato l'anticomunismo delle forze reazionarie appoggiate dagli Stati Uniti. Lo sciopero dei camionisti in corso quell'estate in Cile, così esteso, capillare e prolungato, era assai evidentemente sostenuto da forze avverse al governo, che disponevano di grandi mezzi per fornire tutto l'aiuto organizzativo, logistico ed economico necessario, allo scopo di destabilizzare l'economia del paese. Il colpo di Stato, il giorno 11 settembre, giunse non del tutto inatteso, ma inattesi furono i modi e la misura degli avvenimenti. In America Latina non erano infrequenti l'uso delle armi e i massacri: in Messico, per esempio, ancora si piangevano gli ottocento morti della strage di Tlatelolco (ufficialmente solo 26) del 1968; ma l'agire dei militari cileni - rappresentati dall'inquietante figura di quel generale nascosto dietro grandi lenti scure - lasciò attonito il mondo per la ferocia usata contro le migliaia

di oppositori politici che tutte le televisioni mostrarono radunati nello stadio di Santiago.

Gli anni seguenti non furono sereni: nel 1980, a sette anni dal sanguinoso colpo di Stato che pose fine al governo e alla vita del presidente Allende, il paese era saldamente nelle mani del generale Pinochet e della giunta militare, i quali peraltro non cessavano di perseguire gli oppositori politici: carcere, torture, morte toccavano ancora migliaia di persone, anche giovani e giovanissimi. In economia, la giunta portava avanti con decisione le ricette economiche ultra liberiste dei "Chicago boys": privatizzazioni, riduzione dei finanziamenti ai servizi pubblici, riduzione dei salari e taglio dei contributi per gli alimenti, aumento della spesa militare e impennata della disoccupazione. Se in un primo momento nel paese sembrò determinarsi un lusinghiero aumento del PIL, questo derivava dall'aumento delle esportazioni di rame, di cui il Cile era uno dei maggiori produttori coprendo il 36% del mercato mondiale; ma i proventi non toccavano la popolazione, ne profittarono solo pochi privilegiati. Nei primi anni 80 più del 50% della popolazione era sprofondata sotto la soglia di povertà, non riusciva neppure a nutrirsi a sufficienza, e il tasso di disoccupazione - che nel 1973 era del 4,8% - oscillava fra il 26 e il 30%.

Nel quadro delle privatizzazioni imposte dal liberismo selvaggio che vuole ridurre al minimo il ruolo pubblico

Internazionale: Cile anni ottanta: i ragazzini contro la dittatura - Nunzia Augeri

in tutti i settori della vita associata, il Gobierno Nacional decise di decentralizzare il sistema scolastico, instaurando la "municipalización" dell'istruzione, cioè il passaggio delle funzioni amministrative – la cura delle strutture e la retribuzione dei docenti – ai singoli comuni. Si trattava solo di un primo passo verso la privatizzazione totale, giacché si prevedeva di procedere gradualmente alla vendita delle scuole, soprattutto i licei, a privati o aziende. Per lo Stato la priorità restava l'educazione di base, cioè i primi otto anni, mentre l'istruzione media superiore venne considerata un bene di mercato e come tale doveva essere pagata.

Gran parte del mondo della scuola – docenti e studenti – non accettava di buon grado la misura: fra i comuni, alcuni erano ricchi, altri poveri o poverissimi, e non potevano offrire lo stesso standard di studi a tutti i ragazzi, in città e nelle campagne, nei centri e nelle periferie. Questo approfondiva il solco – già molto ampio – fra le classi, giacché i giovani delle classi popolari, privi della possibilità di pagarsi gli studi superiori, assai difficilmente avrebbero potuto evitare il destino di povertà e di degrado cui sembravano condannati. E bisogna ricordare che nelle case, nelle famiglie, fra il popolo impoverito e affamato, nessuno aveva dimenticato i crimini del 1973, e nessuno ignorava la continua repressione.

Rispetto alla "municipalización" erano sorte però delle perplessità che toccavano perfino il vertice più alto, lo stesso generale Pinochet: benché lo Stato si riservasse di fissare l'impostazione culturale generale degli studi, si temeva di perdere il controllo politico del corpo insegnante e di non poter assicurare ai giovani una formazione coerente con gli ideali nazionalisti, militaristi e anticomunisti che la dittatura voleva imporre.

Si trattava di una preoccupazione molto sentita negli ambienti governativi: nell'agosto del 1979 era stato assassinato Federico Alvarez Santibañez, un dirigente del MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria) che insegnava ancora in un liceo della capitale, benché dal gennaio dello stesso anno un documento riservato ne vietasse l'impiego in tutte le scuole pubbliche. Scattò l'allarme e il Ministero dell'istruzione decise di rivedere le schede relative a tutto il personale insegnante, circa 90.000 persone. Un lavoro molto importante, per il quale venne richiesta la collaborazione della famigerata Central Nacional de Informaciones (CNI), cioè i servizi segreti, responsabili dei lavori più sporchi: pedinamenti e pestaggi, attentati e sequestri, torture e assassinati. Il lavoro, iniziato nel 1979, durò vari anni e portò ad allontanare dalla cattedra circa 8.000 insegnanti, definiti "elementi contrari al Supremo Governo", i quali peraltro mai seppero la ragione del loro licenziamento. All'interno delle scuole, professori complici del regime spiavano colleghi e alunni e li denunciavano, ben sapendo quali ne sarebbero state le conseguenze.

Ma la conseguenza più importante fu che la CNI iniziò una collaborazione sistematica con il Ministero dell'istruzione in materia di riforma del sistema scolastico nazionale: il ministro Alfredo Prieto Bafulluy si consultava quasi quotidianamente con il capo della polizia segreta generale Odlanier Mena, per controllare la posizione politica di singoli insegnanti e studenti, o per discutere le norme da introdurre nel nuovo sistema educativo, sia a livello medio che universitario. L'istruzione nazionale restò così sottoposta a una occupazione burocratico-militare destinata ad avere serie ripercussioni sulla vita

degli studenti e dei docenti, e in prospettiva sul futuro del paese.

Nel novembre 1980 cominciò a entrare in vigore la riforma che affidava le scuole medie superiori ai municipi. Le prime misure coinvolgevano 300 scuole medie superiori con 3.000 insegnanti e circa 50.000 studenti, che vennero affidati a 14 diversi comuni. All'inizio non ci fu quasi alcuna opposizione, solo brevi manifestazioni improvvisate in alcuni licei di Santiago, peraltro non coordinati fra loro. Tanto bastò a mettere in allarme i servizi di sicurezza, che imposero come dirigenti scolastici dei militari di alto grado in pensione, e raddoppiarono l'attenzione e il controllo sugli studenti dei licei.

La riforma peraltro cominciò presto a mostrare delle difficoltà: nell'ottobre 1981 circa duecento insegnanti con più di vent'anni di servizio – e quindi capaci e sperimentati – presentarono le dimissioni. E quel che più preoccupava le autorità era che i municipi non fossero in grado di verificare la lealtà al regime dei nuovi insegnanti: un memorandum della CNI al ministro Prieto rendeva noto che "in alcune regioni del paese sono entrati a insegnare degli elementi seriamente dubbi sul piano politico". A questo si aggiunsero le malversazioni dei fondi pubblici che il governo centrale versava per l'istruzione e che i municipi invece spendevano per altri scopi; oppure, soprattutto nel caso di scuole private sovvenzionate, i fondi sparivano in tasche imprecisate. Ultima difficoltà non meno importante, il caso del conflitto con le scuole cattoliche che non accettavano supinamente le trasformazioni imposte dal governo.

Intanto la crisi economica faceva scendere sulle strade grandi masse popolari, dapprima organizzate dall'opposizione politica allora diretta dall'ex presidente Eduardo Frei, ma presto quasi monopolizzate dal Partito comunista e dal MIR. In tutto il paese iniziarono le "marce della fame", che culminarono nel 1983 con una grande ondata nazionale di proteste: i minatori proclamarono uno sciopero che incise notevolmente sulla produzione di rame; le città vennero di nuovo occupate dall'esercito, nei quartieri poveri ci furono estesi rastrellamenti, decine di persone morirono per le strade e altre migliaia finirono nelle prigioni o al confino in lontani villaggi andini.

Il malcontento non tardò a dilagare nelle scuole, dove iniziò a sorgere un movimento studentesco organizzato i cui promotori furono in primo luogo i giovani del Partito comunista cileno e alcuni militanti del MIR. Il risveglio politico dei giovani non sfuggì certo all'occhiuta polizia segreta, che giudicò necessario creare un movimento studentesco fedele ai valori e ai simboli della dittatura. Vi si impegnarono lo stesso generale Pinochet e sua moglie, la signora Lucia Hiriart. L'iniziativa del governo consisteva nell'organizzare grandi giornate di propaganda, coinvolgendo ogni volta fino a mille studenti delle scuole medie superiori, provenienti preferibilmente da famiglie contadine e di funzionari pubblici che si supponevano fedeli al regime. I ragazzi venivano condotti dalle più lontane regioni del paese al Palazzo del governo, nella capitale, per essere indottrinati sull'ideologia nazionalista e anticomunista del regime, e rendersene poi divulgatori fra i compagni.

L'azione del governo, nonostante l'impegno personale della signora Pinochet, non ebbe grande successo. Cominciò invece a organizzarsi la protesta degli studenti di sinistra, che in vari licei della capitale costituirono delle associazioni d'istituto che ben presto confluirono

Internazionale: Cile anni ottanta: i ragazzini contro la dittatura - Nunzia Augeri

in due organizzazioni più ampie, il Frente Unitario y Democrático de Enseñanza Media e la Union de Estudiantes Secundarios. Si costituirono poi il Movimiento de Estudiantes Democráticos e la Organización de Estudiantes Democráticos. Anche i giovani democristiani si organizzarono nella Asamblea de Estudiantes Cristianos, particolarmente attenta alla difesa dei diritti umani. Intanto fra gli studenti si muovevano alacramente i partiti: in primo luogo il Partito comunista, che diventerà la maggior forza organizzata del movimento studentesco; il MIR, che fece entrare zolfo, salnitro e carbone – il materiale necessario per fabbricare esplosivi - nel prestigioso Liceo de Aplicación; il Partito socialista e la Democrazia cristiana.

Gli studenti avevano finalmente strutture comuni e una voce unitaria: dalla fine del 1983 scoppiò una ondata di occupazioni delle scuole, di manifestazioni e scontri con la polizia, con l'inevitabile seguito di detenzioni e assassinati. In uno degli scontri, all'inizio del 1984, morì il dirigente studentesco Mauricio Maigret, di 17 anni, che viveva già da vari mesi con l'incubo di essere spiato dalla CNI. Tre mesi prima di cadere, aveva scritto: "È stato molto difficile, mi sono tirato indietro molte volte, ho messo in dubbio i miei pensieri, ho titubato e sperimentato la paura, ma su tutto ha vinto la coscienza che questo sistema è brutale e sanguinario, che l'unica cosa che vale la pena nella vita è lottare per un ordine più giusto, e che qualsiasi alternativa uno scelga all'interno del sistema lo trasforma in complice della miseria e del terrore". Di converso, durante l'occupazione del Liceo femminile numero 6, la dirigente scolastica venne isolata in un'aula e tenuta sotto il tiro della pistola di uno studente del MIR, cosicché gli studenti poterono venire a patti con la polizia e abbandonare la scuola senza subire alcuna violenza.

Per le occupazioni si era precisato un modello operativo che prevedeva l'azione di tre "brigade": una "brigata rossa" che teneva a bada gli insegnanti; una "brigata nera" che saliva sul tetto e dispiegava gli striscioni pubblicizzando l'occupazione; e una "brigata verde" che si occupava degli studenti; inoltre un piccolo gruppo era attrezzato per il pronto soccorso. Le parole d'ordine stavano cambiando, seguendo la presa di coscienza politica dei giovani studenti: non si parlava più soltanto della municipalizzazione delle scuole, ora si rivendicavano spazi di democrazia all'interno della scuola come della società, contro la dittatura militare. Dal 1984 migliaia di giovani entrarono nei movimenti politici, e centinaia si unirono alle strutture della guerriglia o di autodifesa. "Per le loro mani passarono manifestini, libelli politici, ma anche bombe rudimentali, pennelli e ciclostili, e tonnellate di illusioni" ricorda l'allora dirigente Juan Carlos Morada. E la loro azione non si limitò alle manifestazioni studentesche: inaugurarono gruppi di lavoro debitamente organizzati, che durante le vacanze scolastiche si recavano nei lontani villaggi aymara e mapuche, per aiutare gli indigeni lasciati sempre in miseria ai margini della vita nazionale.

Fra gli studenti sorsero continuamente nuovi gruppi e associazioni e si moltiplicarono manifestazioni, cortei e occupazioni dei licei. Gli avvenimenti cileni erano conosciuti e seguiti giorno per giorno anche all'estero. Ricorda la allora liceale Claudia Reyes Allendes, figlia del giornalista e diplomatico Fernando Reyes Matta: "C'era un compagno incaricato dei rapporti con la stampa internazionale. Mio padre gli dava i contatti con giornalisti di tutto il mondo. Alcuni ragazzi erano stati in esilio e

parlavano varie lingue, il che facilitava di molto il compito". Il 1985, iniziato con un distruttivo terremoto, proseguì con folate repressive di estrema violenza: due fratelli, studenti del Liceo de Aplicación, furono assassinati per la strada. Lo stesso giorno, il 29 marzo, il professore comunista Manuel Guerrero fu sequestrato nella scuola dove insegnava, il Colegio Latinoamericano de Integración, e pochi giorni dopo fu trovato con la gola tagliata, insieme con il sociologo José Manuel Parada e il giornalista Santiago Nattino. La repressione imperversava in tutte le scuole, ma non riuscì a fermare le manifestazioni e le occupazioni, mentre la discussione politica fra i diversi e numerosi gruppi studenteschi portava a precisare un programma di ulteriori rivendicazioni: sempre in prima linea la lotta contro il passaggio delle scuole superiori alle amministrazioni comunali, ma si chiedevano anche tariffe agevolate per il trasporto degli alunni, apertura di centri studenteschi democratici, e avvio delle indagini per individuare i responsabili degli assassinati di studenti.

Gli studenti concordarono inoltre di tornare a costituire la Federación de Estudiantes Secundarios (FESES), che era sorta negli anni di Allende, e nel 1973 era stata subito disciolta dalla giunta militare. La nuova organizzazione, estesa su tutto il territorio nazionale, aveva una base di migliaia di studenti, ed era guidata da giovani dirigenti appartenenti al partito comunista, al MIR, alla Democrazia cristiana, ai socialisti e al movimento di Sinistra cristiana. Lo slogan lanciato dalla Federazione fu "Sicurezza per studiare, libertà per vivere".

"Da quel momento non siamo stati più un coordinamento politico e siamo diventati un movimento sociale", osserva Dago Perez, allora dirigente studentesco del MIR. E infatti si muove anche la società civile organizzata nella Asamblea de la Civilidad, che insieme con gli studenti lancia il grande sciopero del 2-3 luglio 1986: è la maggior protesta mai organizzata contro il regime e per due giorni paralizza totalmente il paese, come i servizi segreti temevano fin dal 1984. La repressione obbliga molti studenti a passare in clandestinità. Come Manuel Guerrero, figlio del professore assassinato l'anno precedente. Venne assalito da cinque uomini che lo picchiarono e gli puntarono un coltello al collo, avvertendolo: "Se continui così, finirai come tuo padre". Il ragazzo di 15 anni deve sparire nascondendosi nelle case di vari compagni prima di riuscire ad abbandonare il paese. E per lui non è la prima volta: già a 13 anni era stato espulso dalla scuola per ragioni politiche e aveva peregrinato fra Ungheria, Italia e Catalogna. Prima di lasciare il Cile per la seconda volta, diretto in Svezia, Manuel deve accettare di muoversi con una guardia del corpo: un ragazzino tredicenne che gira con la pistola in tasca; si chiama Hector Becerra, più tardi si sarebbe arruolato nell'Esercito di Liberazione Nazionale della Colombia e nel 1999 avrebbe partecipato al dirottamento del volo 9463 di Avianca fra le città di Bucaramanga e Bogotá.

Anche Mauricio Escarate, che aveva 17 anni e faceva parte dell'organizzazione giovanile comunista, finì per rifugiarsi in Svezia. "Per quanto sembri impossibile, in quegli anni andavo in giro con l'esplosivo nella cartella". Venne arrestato durante l'occupazione del suo liceo, che per caso fu registrata e trasmessa dalla televisione nazionale. Rimase quindici giorni in carcere: "Ero un ragazzino – ricorda – e mi nascondevo negli angoli per piangere. Un giorno, non so come, apparve una chitarra

Internazionale: Cile anni ottanta: i ragazzini contro la dittatura - Nunzia Augeri

e una compagna cantò una canzone di Isabel Parra. Ancor oggi quando la ascolto mi metto a piangere". Infine fu caricato su un autobus e trasportato a Toconao, un villaggio aymarà, dove rimase in regime di confino, con obbligo di firma due volte al giorno. Ebbe l'aiuto del sindacato dei minatori del luogo per trovare un alloggio, e la gente del paese si mobilitò per sfamarlo; il contatto con gli indigeni e con i minatori fece maturare la coscienza politica e sociale del liceale di Santiago, ma il ragazzo soffriva molto: "Credevo di diventare pazzo – ricorda – pensavo solo a ritornare". La sua famiglia riuscì a far intervenire l'UNICEF, Mauricio venne graziato e tornò a casa, ma dopo solo una settimana ricevette un avviso minaccioso dalla polizia: "Appena compi diciotto anni, le cose cambiano". E nel 1986, al compimento del diciottesimo compleanno, partì per il Messico, e da lì per Lund, in Svezia.

Nel settembre del 1986 ci fu un attentato alla vita di Pinochet. Lo aveva organizzato il Frente Patriótico Manuel Rodriguez, un'organizzazione armata uscita dalle fila del Partito comunista che prendeva il nome dall'eroe dell'indipendenza cilena. Venti guerriglieri, tutti giovanissimi, comandati da José Valenzuela Levi, tesero un'imboscata al convoglio di auto di Pinochet, che tornava dal fine settimana nella casa di campagna, in un punto dove la strada si stringeva fra una collina e un burrone. Condotta con fucili ed esplosivo, l'attacco uccise cinque militari della scorta e ne ferì undici, ma lasciò illeso il generale.

Fu proclamato lo stato d'assedio e venne lanciata una straordinaria ondata di repressione. Sette appartenenti al commando del Frente Patriótico furono scoperti e arrestati, fra loro Valenzuela Levi e anche una ragazza, la giovanissima liceale Esther Cabrera. Interrogati e torturati nella sede della CNI, furono poi trasferiti, legati e scalzi, in una casa abbandonata dove una pallottola alla nuca pose fine alla loro vita. Proteste e manifestazioni peraltro non cessarono, e il movimento studentesco acquisì sempre più un carattere militare: nel Frente Patriótico e nel Partito comunista molti giovani cominciarono a ricevere una precisa formazione militare, dalle tecniche di pedinamento alla fabbricazione casalinga di armi. Nelle scuole superiori pubbliche e private si formarono dei Comitati di Autodifesa, che comprendevano almeno un incaricato della logistica e un esperto di arti marziali. Camuffati da boy-scouts, gli studenti si recavano regolarmente in montagna per addestrarsi nell'uso delle armi e nelle tattiche di combattimento in città, organizzati in autentici battaglioni che contavano fino a trecento giovani. Conferma Dago Perez, sottolineando la profonda solidarietà di quei momenti: "Discutevamo e mettevamo a punto le azioni a scuola, durante la ricreazione, a volte un compagno arrivava con le armi nella cartella e tutti ne prendevamo cura, dividevamo il cibo quando qualcuno non aveva niente da mangiare, erano tempi in cui si faceva la fame".

Intanto la situazione diventava sempre più difficile per gli studenti: non solo imperversavano la repressione poliziesca e le delazioni, ma all'interno dei partiti e dei gruppi studenteschi sorgevano divisioni e contrasti, e si infiltravano spioni al soldo della CNI, che fomentavano ulteriormente le discordie. Al processo di disgregazione non sfuggì la FESES: nell'ottobre del 1986 il suo dirigente Juan Alfaro dovette passare in clandestinità. Dapprima restò un mese rifugiato come seminarista in una casa

della Congregazione della Santa Croce a Santiago; una delazione lo costrinse ad abbandonare quel rifugio e recarsi a Temuco, dove fu ospitato in una casa sicura gestita dal MIR. Da lì pochi giorni dopo partì per l'Argentina, con un viaggio attraverso le Ande analogo a quello raccontato da Pablo Neruda nella sua autobiografia.

Juan aveva 17 anni e una lunga esperienza di persecuzione: aveva appena 4 anni quando suo padre scomparve nel gorgo dei grandi massacri del 1973. L'anno dopo aveva visto sua madre, una infermiera comunista, massacrata di botte e portata via dalla polizia. Affidato alla nonna poverissima, a 7 anni guadagnava qualche soldino vendendo pettini sugli autobus. Ancora alunno delle medie inferiori era diventato un piccolo leader, subito notato dal Partito comunista: una delegazione del partito prese contatto con lui per esortarlo a entrare nel partito; aveva 13 anni. Dopo alcuni anni di carcere, la madre tornò fortunatamente a casa, e quando lui aveva 14 anni in carcere finirono entrambi, sorpresi una notte a stampare manifestini contro il governo. Uscito dalla prigionia, a 15 anni divenne uno dei dirigenti delle proteste studentesche di massa che rovesciavano per le strade migliaia di ragazzi, e centinaia nelle prigioni. All'inizio del 1986 si era recato all'Avana, dove aveva incontrato Fidel Castro che lo aveva incoraggiato: "Non abbandonare mai la lotta". Dovette abbandonarla per salvare la vita.

Nel 1987 solo il Cile e il Paraguay restavano sotto il giogo di una dittatura, in America Latina. A poco a poco il regime si rese conto che doveva accettare qualche cambiamento, e i vertici di governo si misero al lavoro per mettere a punto un percorso gattopardesco che permettesse di cambiare tutto per non cambiare niente. Nacque così il progetto di un referendum, programmato per l'ottobre 1988, che autorizzasse Pinochet a governare per altri otto anni, ma democraticamente, con il consenso maggioritario della popolazione. L'operazione politica venne condotta anche a livello internazionale, interessando il Vaticano, allora retto dal papa polacco Giovanni Paolo II, perché la Santa Sede distogliesse la Chiesa cilena dalla difesa dei diritti umani e ne orientasse il lavoro verso l'evangelizzazione. Per quell'anno inoltre la trasformazione del sistema educativo era quasi terminata: la grande maggioranza delle scuole medie superiori del paese era stata trasferita ai municipi e ad imprese private. L'interesse dei partiti di opposizione e delle organizzazioni studentesche si focalizzò totalmente sul prossimo referendum: ci furono ancora occupazioni e arresti di studenti, ma il movimento aveva ormai perso mordente.

Quando al plebiscito del 1988 vinse il "NO", molti non sapevano se rallegrarsi o rattristarsi. Il loro sogno di abbattere il tiranno con le armi era finito: il paese entrava in un periodo di "dittatura al rallentatore", come la definirono, che manteneva un "principio di autorità" dei militari sui civili. "Il modello della dittatura divenne ovvio e ancor oggi esiste gente che crede che si debba pagare per un diritto come l'istruzione: ci sono perfino genitori che scendono in piazza perché si mantenga questa anomalia", commenta l'ex dirigente studentesca Lilia Concha, viceministro della cultura nel governo di Bachelet.

Nel 1989 cadeva il muro di Berlino, terminava la guerra fredda e iniziava una nuova era: in Cile da quell'anno il grande fermento studentesco si esaurì. Oggi quei liceali degli anni ottanta sono cinquantenni ben inseriti nella loro società, molti ad alto livello. Qualcuno deplora gli eccessi e l'irresponsabilità di quegli anni, le pistole in

Internazionale: Cile anni ottanta: i ragazzini contro la dittatura - Nunzia Augeri

mano ai tredicenni, le bombe molotov nella cartella accanto alla merenda. Uno di loro diventato giornalista, Mauricio Weibel, ha rievocato quei giorni in un libro di memorie, "Los niños de la rebelion", dove sottolinea come quei ragazzini, audaci fino all'incoscienza, abbiano svolto - appunto perché tali - un ruolo politico importante: tennero viva l'opposizione contro la dittatura e riuscirono a collegare le masse cittadine con gli operai, i minatori e

le popolazioni indigene; e poterono farlo perché Pinochet non poté spingere più di tanto la sua ferocia contro dei (quasi) bambini. Rimane sempre in loro, incancellabile, l'amarezza per le tante sofferenze che hanno reso cupi i loro anni giovanili; e rimane in loro - doloroso come ferita che mai rimargina - il ricordo di tanti compagni, caduti adolescenti in una lotta che, pur avendo un impatto positivo sulla storia del Cile, rimase senza vittoria. ■

UN'ADOLESCENTE NEL CILE DI PINOCHET

testimonianza di **Claudia Reyes Allende**

Nella primavera del 1972 un gruppo di giovani attori percorreva via Lastaria, nel centro di Santiago, e per attrarre l'attenzione su un loro spettacolo teatrale scandivano in coro: "Sin sosten y sin calzon, viva la revolucion!" (Senza reggiseno e senza mutande, viva la rivoluzione). Mi misi a correre dietro a loro, unendomi al coro. In quel momento, quando avevo 6 anni, diventai a mia insaputa femminista e rivoluzionaria. Poi venne il colpo di Stato, l'esilio, soffitti diversi su cui fissare lo sguardo la sera. Quando lasciammo il Cile con destinazione all'Università di Stanford, non capivo perché tanta tristezza, giacché andavamo nel paese di Topolino. Ma presto l'eco della morte di Allende, di Victor Jara e tante altre notizie che mi raggiungevano ogni giorno misero fine alla mia innocenza.

Mio padre era stato consigliere per la comunicazione del ministro degli esteri dell'Unione Popolare. Mia madre dirigeva una rivista femminile per le donne lavoratrici, "Paloma", un quindicinale che arrivò a vendere più di 200.000 copie al tempo del governo popolare. Dovendo ricominciare tutto da capo, con due figli di 7 e 5 anni, non era facile mantenere l'allegria familiare.

Nel 1979 andammo a vivere in Messico, che ci accolse con il fascino dei suoi aromi, i suoi colori, le sue immagini. Città del Messico mi diede le più care amiche della mia vita, l'educazione e l'impegno rivoluzionario. In Nicaragua il 19 luglio 1979 ci fu la vittoria della rivoluzione sandinista, la televisione si riempì di immagini e di racconti per settimane. Mio padre venne chiamato per riorganizzare la televisione sandinista e mia madre iniziò presto a lavorare presso una casa editrice importante. Messico fu per me una scuola di valori, di politica, di cultura e di fraternità.

La mia scuola si trovava nella zona di Coyoacan, nota fra l'altro per essere il luogo dove avevano vissuto i pittori Frida Kahlo e Diego Rivera. La Casa Azul - così si chiama questo museo - che era allora poco frequentata, stava sulla stessa strada, a poche decine di metri dalla scuola. Così mentre leggevamo "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" o stavamo immersi nella letteratura latinoamericana, tornavamo ad essere bambini correndo per i corridoi della casa di Frida e Diego, ci nascondevamo sotto il loro letto o perfino dentro un armadio, per poi correre ancora per strada e sentirci di nuovo grandi con i nostri 15 anni.

A 15 anni tornai in Cile, con il teatro, la scuola, la dittatura. La politica cominciò ad appassionarmi e nel giugno 1984 entrai nella sezione giovanile del Partito comunista della mia scuola. Molti dei miei compagni tornavano dall'esilio, figli di detenuti "desaparecidos" o assassinati. Era una scuola di sinistra. Il mio primo arresto avvenne

in occasione dello sciopero nazionale del 30 ottobre. Alle sei del mattino la mia squadra doveva predisporre una barricata con ruote d'auto che avevamo raccolto per l'occasione, e buttare sul selciato dei chiodi a quattro punte che avevamo fabbricato in tutto il mese. Io portavo tutto il necessario. Ma all'appuntamento arrivammo solo io e un'altra compagna. Facemmo comunque tutto il necessario, uno di quei gesti ostinati che per miracolo non ci costarono la vita. Degli agenti della CNI, in abiti borghesi, ci fecero inginocchiare, puntarono su di me una pistola e sulla compagna un revolver. Quelli erano dei porci. Noi, due ragazzine. Con la coda dell'occhio vidi uscire da una strada laterale un furgone di "carabineros", la polizia cilena. Pensai che non volevo la tortura, che dovevo far sapere del mio arresto, mi alzai e misi a correre fino a gettarmi sul cofano del furgone. La nostra barricata aveva bloccato due veicoli di carabineros e alcune auto di privati. La polizia ci voleva con sé, quelli della CNI anche. L'unica corsa della mia vita mi salvò dalla CNI, restai nelle mani dei carabineros, il mio arresto venne conosciuto e il mio nome fu citato alla radio. Restai in cella cinque giorni e cinque notti, avevo appena compiuto 18 anni e in quanto maggiorenne sarei stata condotta davanti a un tribunale militare. La mia compagna era più fortunata perché era ancora minorenni. Mia madre all'università aveva fatto amicizia con una collega molto di destra che aveva un cugino funzionario del Ministero dell'interno. Lei riuscì a farmi uscire prima di passare in tribunale. Fui molto fortunata. Da allora passai a svolgere lavoro politico interno, organizzando la lotta del movimento studentesco delle scuole secondarie superiori. Le nostre rivendicazioni principali erano centri studenteschi democratici e democrazia nel paese.

E' impressionante ricordare la forza e l'audacia degli studenti - ragazzi e ragazze - in tutto il Cile. In ogni città c'erano studenti organizzati, quasi bambini, coraggiosi, creativi, pronti a tutto nella lotta contro il dittatore Pinochet. Nelle scuole, sia pubbliche che private, tutto era molto pericoloso, ovunque c'erano insegnanti che spiavano e denunciavano, e le sofferenze in alcuni casi erano brutali. E anche i rimproveri delle madri. Molti ragazzi ne avevano una grande paura: era peggio una ciabatta della mamma che la benda sugli occhi della dittatura. Cose da bambini. Per l'anno 1986 i partiti politici raggruppati nel Movimento Democratico Popolare concordarono che quello sarebbe stato un anno decisivo nella lotta contro la dittatura. Il Partito comunista aveva nei suoi giovani una forza rivoluzionaria inarrestabile. Io con i miei scarsi due anni e mezzo di militanza ero già passata per varie strutture politiche, con incarichi di responsabilità, eccetto quelli

Internazionale: Un'adolescente nel Cile di Pinochet - Claudia Reyes Allende

militari. Non ho mai partecipato ad azioni militari, avevo imparato a maneggiare le armi, ma mai le ho usate.

Il Partito mi chiese di passare in clandestinità e diventare attivista per preparare il grande sciopero nazionale del 2-3 di luglio di quell'anno. Io studiavo sociologia ed ero molto felice. Avevo un fidanzato che lasciai, e nel fare quel passo verso una nuova vita la mia unica preoccupazione era mio fratello, perché eravamo molto uniti. Un pomeriggio, senza dire niente, uscii di casa per recarmi nella zona meridionale del paese. Mio padre era disperato e mia madre – secondo le sue amiche – pianse per mesi interi. Io partii su un treno, in un giorno d'inverno che lacerava il cielo facendone uscire piogge feroci, e per quattro anni non ebbi più una vita mia fino al 1990, quando tornò la democrazia e tornai a studiare teatro.

Il mio lavoro era semplice: se c'erano sei scuole, bisognava prendere sei scuole. Se non c'erano centri studenteschi (e non ce n'erano) bisognava crearli. Se non c'erano dirigenti, bisognava formarli. Dovevamo attrezzare piccole stamperie clandestine per fare comunicati stampa,

volantini, opuscoli. Dovevo individuare dei compagni disponibili a entrare nelle milizie del Frente Patriótico Manuel Rodríguez e poi se ne occupavano i compagni del settore militare. All'interno bisognava formare numerose e solide basi giovanili del Partito. E naturalmente occuparmi delle finanze. Secondo le diverse città dove venivo inviata, mi occupavo di uno o dell'altro dei vari aspetti dell'attività; il mio lavoro si svolse principalmente nelle città di Valparaíso e di Santiago.

Condivisi alcuni momenti della clandestinità con l'uomo che fu poi il padre di mio figlio. Accanto a lui festeggiai il ritorno alla democrazia e soprattutto alla nostra vita. Nostro figlio e la nostra storia ci uniranno per sempre. Insieme siamo passati attraverso la morte e la vita. La democrazia cilena non ha cambiato il sistema economico instaurato da Pinochet, se mai lo ha reso più duro. Il valore della solidarietà e l'attenzione per il popolo non esistono. Non è facile vivere così, ma come ha detto la nostra dirigente Gladys Marin lotteremo sempre, anche a costo della nostra vita. ■

“L’algoritmo” fascista del governo Meloni: Dio, Patria, Famiglia, attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, difesa dei profitti e degli evasori!

MORALITÀ E IPOCRISIA

di Enrico Corti

Preso atto che Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Carlo Nordio, Gennaro Sangiuliano e Matteo Piantedosi (ed altra compagnia cantando) non fanno più a quale termine aggrapparsi per esternare il loro odio ignorante tanto da indurmi ad una riflessione “fuori sacco” su significato e uso dei termini.

Le ipocrisie degli pseudo credenti discepoli di Dio, Patria e Famiglia, stanno così tanto disfacendo da far traboccare il vaso; usando persino il termine pornografia per portare acqua al loro mulino macinante crusca.

Questo termine nasce dal latino, ma ha trovato spazio in Francia nel 15° secolo D.C. caratterizzato da una monarchia in cerca di recupero di potere verso il Vaticano e il clero in genere; abolendo tra l'altro il sistema delle scomuniche religiose e l'obbligo dei contributi da versare alla chiesa; imponendo il pagamento delle tasse a tutte le classi e ai ceti, ordini clericali compresi; accompagnato da una libertà ai confini del libertinaggio; in sostanza, ciò che ha caratterizzato quel regime e stata una nuova temerarietà di costume al limite del libertinaggio

Con la riconosciuta storica capacità del clero di trasformarsi; adeguandosi o contrastando il potere temporale sempre in funzione della propria millenaria conservazione, adoperando il misterioso potere extra terrestre dominante monopolizzatore del termine moralità; esasperante il peccato dell'anima piuttosto che la compatibilità dell'individuo con l'onesta della rettitudine. Da ciò la risposta del clero riutilizzando come strumento moralizzatore la Santa Inquisizione, istituita nel 13° secolo e comprendente l'uso della tortura.

Per il filosofo George W.F.Hegel; moralità sta per sviluppo dell'eticità come volontà del bene contro il male; quindi più che nella sessualità l'oscenità sta nel male e nelle violenze; quelle compiute ai danni delle donne afgane dopo l'accordo fatto tra Usa e Talebani in chiave anti socialista; quelle che hanno fatto annegare le 69 vittime di Cutro; quelle perpetrate

contro ragazzine a Palermo e a Caivano, con genitori che anziché sperare nella giustizia sociale ora temono la vendetta della camorra; quelle dei femminicidi; quelle compiute recentemente in Florida, dove un ventenne bianco, armato di pistola e fucile, per odio ha ucciso tre afroamericani e poi si è suicidato.

La società occidentale nata con il Far West ha come simbolo la morte; l'opinione pubblica è portata a considerare la violenza e la morte come un cinico segno del destino; non come la conseguenza di un sistema fondato sulla libertà di fare affari lecitamente classisti o illeciti; Donald Trump pluri imputato fa notizia sui media per la sua foto segnaletica portatrice di probabili voti; non sulla profonda crisi di rappresentatività del sistema “democratico” occidentale che nega ai lavoratori la partecipazione al governo della cosa pubblica; delegandolo a chi può economicamente; direttamente o attraverso la sudditanza dei lacchè di partiti ossequianti.

Come si vede, la moderna promessa della cristiana Giorgia Meloni di abolire il reato di tortura, che è praticata anche da servitori dello Stato, nasce da lontani sistemi inquisitori; la Costituzione non lo permette? Basta riformarla; anche per accentrare i poteri al Capo dello Stato; (ovviamente lei).

Non per nulla l'attuale Presidente del Consiglio quando deambula non usando l'aereo pagato da noi ma sui due piedi; non cammina; maschiamente marcia; tanto da far dubitare sul suo intendere le differenze di genere; ovviamente non esplicitate per patriottiche “ancien régime” ragioni elettorali.

Da queste premesse antiche e moderne, nasce il disegno di demonizzare i sentimenti e i valori a cui si contrappone il diritto all'odio padre di ogni guerra; tutto ciò in funzione al potere dell'uomo; rinnegando addirittura i valori che la natura ci ha donato ivi compresa la sessualità quando è rispettosa dei diritti e delle dignità altrui, volgandola in pornografia da sfruttare credulisticamente e politicamente. ■

Rubrica dell'Antivelinaro

"I carnevali passano, certe maschere purtroppo restano"

"Imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della vita incontrerai tante maschere e pochi volti."
Luigi Pirandello

Purtroppo la "farsa" del governo più a destra di sempre della Repubblica Italiana continua, in verità la farsa per gli spettatori o meglio per le italiane e gli italiani, si sta molto velocemente trasformando in tragedia.

Da qualche giorno il sistema dei media di regime (giornali e tv) ha finito di comunicarci la velina di regime e contemporaneamente, le sirene del "tutto va bene" e del ritornello "lasciateci lavorare", di fatto si sono acquietate, permettendoci finalmente di ragionare sul gran risultato che la "premier" ha partorito in seno alla politica economica del paese.

Il famoso decreto relativo al taglio del cuneo fiscale presente nel "Decreto Lavoro" dell'esecutivo Meloni.

Dicesi "cuneo fiscale" il rapporto tra il costo del lavoro e le imposte e tasse applicate allo stesso.

In parole semplici e comprensibili ai più, trattasi della differenza che in busta paga, c'è "tra lo stipendio lordo e lo stipendio netto", dopo che il primo è stato debitamente tassato.

Ricordando alle amiche ed agli amici, alle compagne ed ai compagni, che questo delta, o meglio questa differenza, nell'area OCSE, per l'italico paese, risulta essere una delle più alte e più esattamente, oggi, con un valore pari al 45,9%.

Bene fatta questa prima affermazione, possiamo procedere velocemente con una seconda che, come affermavo in precedenza, denota il fatto che da farsa teatrale, il tutto si stia traducendo in tragedia.

La proposta dell'esecutivo Meloni, in tema taglio del nucleo fiscale avrà una scadenza temporale (come gli yogurt al supermercato, anzi il latticino in questione ha un periodo di validità ben più consistente) in quanto il decreto ministeriale scadrà a tutti gli effetti alla fine dell'anno 2023.

In quanto alla consistenza del "mitico taglio fiscale" di meloniana memoria, siamo francamente al teatro dell'assurdo. Preso a riferimento il dato di fonte CGIL nazionale, per quel che riguarda il valore economico di un lavoratore di terzo livello (contratto dei metalmeccanici), tale lavoratore con una retribuzione annua lorda di circa € 20.000 e quindi con una corrispondente retribuzione mensile lorda di circa € 1538,00, percepirà un aumento di stipendio lordo, per effetto del taglio della fiscalità in busta paga, pari ad € 107,70.

Di fatto un aumento "principesco" per lo stipendio di questa categoria di lavoratori che è di gran lunga maggioranza nel contratto dei metalmeccanici del nostro paese, ricordando altresì che questi valori, non certo trascendentali (per essere gentili con la signora Premier) sono corrisposti a salari fermi oramai da circa 30 anni.

Peccato che, tra aumenti smisurati dei costi dei generi di prima necessità, della sanità per l'impossibilità di curarsi senza pagare, dell'energia (ultimo quello del gas, su cui non c'è più lo "sconto sugli oneri di sistema", che peserà un 22% in più rispetto a marzo) e dell'inflazione, questi miseri "aumenti" ce li hanno già sfilati dalle tasche.

Terza osservazione, nel merito di questa "elemosina" che lor signori si sono degnati di offrire all'intero mondo del lavoro italiano.

Da dove viene il "tesoretto" che, secondo il governo Meloni ha permesso di elargire questo "fantomatico" taglio delle tasse?

La risposta in verità è estremamente semplice, dai nostri salari!

Ovviamente i "signori di Confindustria" non ci mettono un solo euro, in quanto "l'Arlecchino servitore di due padroni", mai si sognerebbe di toccare il profitto dei signori industriali.

Nella bagarre dei tormentoni dei media al servizio dei potenti, nello sproloquio dei presunti esperti, ancora una volta è ritornato in auge il ritornello di sempre: "bisogna evitare un aumento dei salari che causerebbe un aumento dell'inflazione", questo secondo Confindustria ed il suo attuale governo.

Peccato che la stessa BCE, per bocca della signora Lagarde, noto euroburocrate (mai stata minimamente bolscevica), in una dichiarazione del marzo di quest'anno, ha dovuto ammettere che la spirale inflattiva era (ed è) anche "colpa" delle aziende, i cui profitti sono saliti in maniera del tutto sproporzionati.

Consentitemi carissimi, altresì di ricordare, che in ogni caso, visto che il taglio viene pagato attraverso le casse INPS, di contrappunto, in omaggio alle logiche meloniane, aspettiamoci ulteriori riduzioni alla spesa sociale (sanità, scuola, pensioni, ecc.).

Infatti il rovescio della medaglia, di questo "fiume di denaro" che coprirà le lavoratrici ed i lavoratori italiani, tramite tale operazione, purtroppo determinerà, il mancato adeguamento al costo della vita delle pensioni (o ci sarà solo

Rubrica dell'Antivelinaro

in maniera del tutto parziale e solo per le fasce più deboli) e dulcis in fundo, non verrà riconosciuta l'indennità di "vacanza" contrattuale ai pubblici dipendenti, i cui contratti sono in scadenza nel 2024.

Ultima osservazione in merito al provvedimento dell'esecutivo nero-verde-bianco.

La somma che il nostro terzo livello contratto dei metalmeccanici, percepirà da questo taglio del cuneo fiscale, tra aumenti smisurati dei costi dei generi di prima necessità, della sanità (visto l'impossibilità di curarsi senza pagare), dell'energia e dell'inflazione, questi "miseri aumenti", di fatto il nostro terzo livello metalmeccanico neppure li vedrà e di fatto sono già stati sfilati dalle sue tasche.

Breve osservazione finale, relativa ad un presunto e formale decreto in favore del mondo del lavoro.

Al momento della scrittura di questo breve pezzo (fine luglio 2023) i dati raccolti dall'ISTAT (ufficio di statistica, normalmente non del tutto immune dall'afflato del potere) ci comunicano che a Torino, località dove ancora l'industria gioca un ruolo importante sia in città che in provincia i valori dell'inflazione risulterebbero essere con valori pari al 7%. Secondo il servizio di statistiche del comune di Torino, il "Nic" (l'indice complessivo di prezzi al consumo per l'intera collettività) risulta pari ad un valore di 118,5 punti, segnando rispetto al mese precedente una variazione di -0,2% e del +6,9% rispetto al giugno del 2022.

Lo stesso servizio di statistiche della municipalità di Torino, conferma come vi sia stato un sensibile aumento dei "beni di più alta frequenza d'acquisto", come i prodotti alimentari ed i carburanti, segnando un aumento sensibile dei prezzi, pari a circa il 5,3% rispetto al giugno del 2022, mentre i "prezzi dei beni a media frequenza d'acquisto", come abbigliamento ed altro, rilevano rispetto al giugno del 2022 un aumento pari a circa +10,5%.

Anche se teoricamente il dato inflattivo rallenta, l'inflazione nella realtà non si arresta ed a Torino al netto degli aumenti energetici e degli alimentari in genere (frutta e verdura e freschi), la media dell'inflazione di fondo segnala un +5,8% rispetto al mese di giugno anno precedente.

Detto questo, per il terzo livello metalmeccanico torinese l'aumento dato dal taglio del cuneo fiscale del governo Meloni, se va bene, se ne è andato in pieno di carburante e probabilmente nell'acquistare frutta e verdura necessaria al bisogno della propria famiglia.

Giunti a questo punto, la domanda, in verità è sempre quella.

Visto che il governo nero-verde-bianco, mai si sognerebbe di fare gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori italiani, CGIL-CISL e UIL, si sveglieranno mai dal loro torpore, o per l'ennesima volta, si presenteranno al cospetto della signora Meloni, con il cappello in mano??? ■

l'Antivelinaro

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

- Carla Cerati, La classe è morta. Stora di un'evidenza negata, a cura di Pietro Barbetta, prefazione di John Foot, postfazione di Silvia Mazzucchelli, Mimesis, Sesto S. Giovanni, 2023, p. 144, € 15.

Un libro che ci rende il profumo di una stagione di critica radiale al potere ed alle istituzioni che lo sorreggono. Un tempo, il 1968, nel quale qualsiasi pertugio di sopraffazione veniva attaccato dal pensiero critico, anche nella sua espressione culturale e ideologica, di spocchia nei riguardi delle definite verità. L'arcipelago manicomiale subì questa concentrata e destrutturante analisi da parte di una società diffusa, di esperti del settore e di lavoratori del settore manicomiale. Di tutto ciò ne fa fede anche un libro, uscito nel 1969, dal titolo Morire di Classe, a nome dei coniugi Basaglia con le foto di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin. Ora la Casa editrice Mimesis pubblica un volume importante che ci restituisce le foto della Cerati, con alcuni interventi di supporto. È un'operazione meritoria dato che il libro del 1969 non è più usufruibile e non è stato ristampato. Il lavoro di Franco Basaglia porterà poi alla legge 180 che chiuderà definitivamente i manicomi, in seguito all'interpretazione che lo stesso applicava della malattia mentale come un effetto della società ammalata e non sopportava che venissero internati, e perciò distrutti socialmente, i cosiddetti "matti". Il discorso è lungo ed allo stesso tempo disvelatore di un conflitto politico che mette a nudo la protervia del potere controllore di ogni aspetto collettivo che sfugge alle sue regole di morte e di ordine borghese. Parole queste che sembrano provenire da un mondo troppo lontano e soffocato dalle stagioni politiche successive a quel periodo. Ma almeno fa bene respirare quella situazione nella quale molti giovani e meno giovani avevano pensato di cambiare il mondo. Per lo meno i manicomi vennero chiusi e questo fu un segnale di civiltà cui l'Italia deve andare ancora fiera. Certo poi chi non era d'accordo fece di tutto per fermare quella legge e le sue istanze di libertà, con l'aiuto della destrutturazione della legge stessa. Infatti, il titolo del libro, che ribalta il senso di quello del 1969, è La classe è morta. Forse questo interesserà ancora qualcuno? In un'ottica di scontro di classe? In un'ottica di liberazione? ■

- Stefano Pivato, Andare per colonie estive, Il Mulino, Bologna, 2023, p. 155, €13.

Da antico fruitore di colonie estive ho letto con piacere questo libro, che riporta in copertina una stilizzazione della Torre Fara a Chiavari, che fu una colonia tra le tante e un capitolo riguarda la provincia di Cremona, dove vi furono colonie fluviali e di campagna. Insomma, un testo completo di un insediamento che è durato nel corso del 1900, segnando le fasi politiche del nostro Paese e che specialmente in epoca fascista ha avuto un ruolo di appoggio alla cultura e propaganda del regime. Vi è una parte elencativa con nomi di colonie, dati sui bambini che vi potevano accedere e stili architettonici usati,

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

alcuni di grande pregio ed impatto. E poi, alla fine dei capitoli, viene aggiunta una sorta di elaborazione sociologica sullo "stare in colonia". Viene ricordata la frase "Ti mando in colonia" che veniva detta dai genitori del secondo dopoguerra come una minaccia per figli irrequieti. Infatti, in quei luoghi bene non ci si stava. E al di là di alcuni giudizi positivi genericamente lo stare lì era considerato dai bambini come una specie di castigo, una simil prigionia, dove si scontavano chissà quali peccati. Forse sarebbe stato meglio insistere di più su questo aspetto, ma evidentemente oltre ai ricordi di persone già vecchie, risulta difficile riandare a testimonianze sulle quali poter studiare, prendere nota. Ma l'impatto delle colonie estive, soprattutto, marine, è stato veramente grande. Non solo il regime fascista, ma anche grandi aziende ed associazioni varie vi si sono indirizzate. Un mondo scomparso grazie al 1968, anno indicativo per definire la fine di un comportamento da povera Italia, povera e proletaria. Poi tutto è cambiato e le conie sono per lo più scomparse. Lasciate decadere o trasformate, sovente, in luoghi di richiamo per un turismo di lusso. Interessante la cartina all'inizio del libro che illustra la densità delle colonie per le varie sezioni dell'Italia. Anche per questo fenomeno non si può non sottolineare, come fa l'Autore, la differenza tra nord e sud. Con la desertificazione coloniale nelle isole, soprattutto in Sardegna. Anche questo indicatore marca una differenza storica del nostro paese, anche per le colonie. Occorrerebbe pensarci. ■

- Ghassan Kanafani, Ritorno a Haifa (diverse edizioni)

Ogni tanto ci si imbatte in un libro sconvolgente come questo: Ritorno a Haifa, ristampato più volte sino a una decina di anni fa. L'Autore, Ghassan Kanafani, è morto giovane a 36 anni, nel 1972, a causa di un attentato israeliano, con lui è morta anche una nipote di 16 anni. Una morte ascrivibile allo scontro infinito tra ebrei e palestinesi, che dura almeno dal 1948, anno della fondazione dello stato di Israele. Da allora si è dovuto prendere atto di una idiosincrasia insuperabile che ha avuto la stura dalla Nakba (catastrofe, tragedia), la cacciata dei palestinesi dalle proprie case e dal proprio luogo di vita in Palestina. Il numero degli espulsi dagli ebrei del novello stato di Israele è di circa 700.000 persone. Il libro narra il ritorno ad Haifa di una coppia palestinese dopo 20 anni di assenza dalla propria città, e dalla propria casa, quindi dalla propria vita. Un ritorno ancora più greve visto che nella fuga i due si sono dovuti separare da un figlio maschio di pochi mesi e se lo ritrovano ora soldato dell'esercito israeliano. Ritornare "a casa" nella "propria" vita che non è più tale da venti anni, accende una contrapposizione, per il figlio, tra i genitori biologici, ma divisi da lui, e quelli adottivi, a lui uniti. Il testo si dipana tra argomentazioni e descrizioni sempre azzeccate. Ognuno ha la sua verità, ognuno ha ragione e torto assieme: una situazione troppo delicata. Vite distrutte dall'abbandono e vite che sono continuate con questo senso di colpa che ha continuamente scavato dentro i loro cervelli di genitori biologici. Vengono a galla anche altre situazioni, raccontate nel testo, che costruiscono particolari e parziali verità non più unificabili, non più sanabili, che sono scaturite da questa fondazione brutale dello stato di Israele. Non si vede una possibilità di ricucita nel futuro, anche lontano. Il padre capisce, alla fine del racconto, che avere impedito all'altro figlio di unirsi ai combattenti fedayin è stato un errore. Ora gli pare che l'unica risoluzione possibile sia sul piano della forza, della violenza che vinca il nemico una volta per tutte. Ed allora spera che il secondo figlio, che vive con lui, se ne sa andato di cassa durante la sua assenza perché in fondo combattere è l'unica cosa che resta da fare e l'unico comportamento possibile in questa situazione di insuperabile contrasto tra le due anime di quella regione. ■

PS - Il testo forse più famoso di Kanafani è Uomini sotto il sole (Diverse edizioni) - Da richiedere, sempre di Kanafani, all'Associazione culturale "Amicizia Sardegna-Palestina", La terra degli aranci tristi e altri racconti.

- Thomas Bernhard, In alto, Guanda editore, Milano, 2023, p. 143, € 16.

Un esperimento di scrittura giovanile di Thomas Bernhard, importante artista di letteratura con scontri anche sociali ed umani, con il suo mondo, l'Austria e gli austriaci, scritto a 28 anni ma pubblicato, su sua indicazione, solo trenta anni dopo, poco prima di morire nello stesso anno a 58 anni. L'invettiva, questo è lo sfogo letterario, contro l'intera umanità, che passa attraverso l'astio che l'Autore prova verso gli austriaci. Un fiume in piena di nomi e momenti di vita, con distinguo cinici e ritratti impietosi dell'altro. Non c'è scampo per nessuno, o quasi. Si salvano solo quelli come lui, una signorina, che rappresenta l'altro sesso, non condiviso, l'albergatore di una pensione nella quale l'Autore, che racconta sbrodolando assurdi ritratti di vita, vive con il suo cane, puzzolente. Una evidente personificazione dell'umanità, puzzolente anch'essa. Una umanità ridotta ad un lumicino di senso che galleggia sulla vita tronfia e senza senso di tipologie umane che vengono sbeffeggiate ed infine distrutte dalla sua critica tagliente. Potrebbero essere anche borghesi ma a Bernhard non interessa alcuna analisi di classe, ma solo l'irriverenza verso le misere preoccupazioni di vita di ognuno. Tipi che sfiora nella pensione, così irriverente come in un altro testo, raccolta dei suoi discorsi di accettazione di premi letterari. A Bernhard interessano tali circostanze vista la dotazione di denaro che accompagna i premi. Discorsi brevi e non edificanti che mettono a nudo i suoi interessi momentanei come l'acquisto di una nuova automobile (Thomas Bernhard, Adelphi, Milano, 2009). Non c'è scampo per nessuno. ■

- Sergio Del Molino, La Spagna vuota, Sellerio, Palermo, 2019, p. 395, € 16.

Le recenti elezioni in Spagna sono state, per molti versi, sorprendenti, e fanno anche sperare in un futuro possibilmente meno funesto di quello che l'onda di destra internazionale ci fa temere. 500mila km quadrati per una popolazione di circa 46 milioni di abitanti. In italiano nel 2019 per Sellerio, La Spagna vuota, di Sergio del Molino è stato scritto nel 2015 e pubblicato l'anno dopo in Spagna. La tesi è presto detta: il paese iberico conta pochi abitanti al cospetto della sua estensione. Nel testo vengono riportati alcuni numeri che ci aiutano a capire questa disamina. Una estensione di poco più di 500mila km quadrati su una popolazione di poco più di 46 milioni di abitanti. Kilometri simile o superiori agli altri grandi Paesi europei ma

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

con popolazione nettamente inferiore, dal cinquanta al trenta per cento. Mettendoci pure l'usuale accentramento dei cittadini spagnoli verso le città, fenomeno epocale che ha cominciato ad essere secoli fa, con accelerazioni improvvise nel 1900, arriviamo così alla Spagna vacua, vuota, per la quale anche ora, il peso elettorale è più che proporzionale a favore della campagna, nella quale la destra raccoglie una buona parte dei suoi voti. Ed ecco abbiamo così spiegata anche la fortuna di partiti come Vox, che insistono sull'abbandono del singolo e isolato spagnolo di fronte alla modernità ed all'immigrato. La Spagna vuota si intravede per una quantità di scritti, romanzi e testimonianze di vita di chi se ne è dovuto andare dal proprio pueblo, comarca, per approdare nella vorticoso città. Tenuto in spregio dai cittadini già lì presenti e sostenendo un senso di non inserimento per sé da scaricare sui propri figli. Per tutto il libro si narrano storie attorno a casi, esempi, di sradicamento, anche stranieri, per esempio dall'Argentina, che sono così tipici in Spagna, ma che riguardano anche l'Italia, come l'Autore ci dice nella prefazione all'edizione italiana. In Spagna, il testo era uscito nel 2016, scritto l'anno prima, terminato a dicembre. Si entra perciò nell'intimo del Paese e dei suoi fantasmi, fra tutti evidentemente la guerra civile del 1936-1939 con l'instaurarsi del regime di Francisco Franco. Ma anche alte storie veramente interessanti come quella sul "carlismo" fenomeno politico e sociale che ha pervaso, per larga parte del 1800, il territorio spagnolo, specialmente nel nord. Fenomeno di avversione alla città e di esaltazione del potere locale. Ecco, perciò, anche spiegata la frammentazione attuale di partiti e partitini minuscoli che tengono per ora in scacco quelli più grossi. Ma eliminare queste sottigliezze per un controllo statale centrale, pare ora impossibile e non sappiamo se mai lo sarà. I particolarismi sono duri a morire. Anche in Italia, in altre situazioni lo abbiamo provato: mi riferisco all'Alto Adige, alla Sardegna, alla Val d'Aosta, sino alla Sicilia, dell'immediato dopoguerra. Un libro tutto da leggere e da tenere in considerazione anche per i molti titoli, mai tradotti in italiano, che l'Autore ci indica. ■

- Gli oceani sono i veri continenti, di Tommaso Santambrogio, con Alexander Diego, Edith Ybarra Clara, Frank Ernesto Lam, Lola Amores, Osvaldo Doimeadiós. Titolo originale: Los océanos son los verdaderos continentes.

Un film appena uscito, girato a Cuba, ai giorni nostri, con grande empatia e sentito. Una narrazione intimista che cerca di rimanere al di sotto e all'interno delle considerazioni politiche più usate – il bloqueo, la povertà, l'attenzione per la sanità e la scuola, l'aiuto internazionalista, la repressione di dissidenti, ecc. ecc. Questo pare proprio l'aspetto più riuscito del film. Si intrecciano tre storie che hanno come personaggi due bambini che sognano, più o meno allo stesso modo, di diventare campioni di baseball nell'America delle possibilità inaspettate; una coppia di giovani cubani, che svolgono lavori sociali e che rappresentano la spina dorsale del film, con diverse aspettative per il futuro che fa divergere le loro vite, lei se ne andrà da Cuba, lui rimane; ed infine con la storia-ricordo di un rapporto tra una giovane cubana ed un giovane militare spedito in Angola, che manda lettere, continuamente rilette dalla ormai anziana fidanzata, che evidentemente ha sofferto di quell'abbandono e della sua morte in guerra, sopravvenuta in seguito. Tre storie con particolari toccanti, quali il pianto della vecchia alla lettura dell'ennesima lettera; l'energia e la dinamicità dei bambini, anche durante la scena iniziale, che rappresenta tutto il film, un atto di dolore, con venature religiose da parte dei due giovani, che mettono in scena la loro futura tragedia sentimentale, in prospettiva, un martirio tra il blasfemo ed il sublime. Insomma, un film da godere, e forse da rivedere più volte. Ma perché proprio a Cuba? Questa domanda appare centrale nel film. Il caso vuole che il regista sia andato più volte là e che ne sia rimasto conquistato, preso dalle sue difficoltà e delle sue contraddizioni. Perciò ha voluto girare in lingua originale, con sottotitoli italiani, in bianco e nero, in una atmosfera di pioggia e di acquazzoni tipici del clima cubano. Con particolari disvelanti: la radio acceso in casa, si viene perciò a conoscere anche l'aspetto politico, ma di rimbalzo, almeno così potrebbe essere, se questo non fosse troppo ridondante rispetto alle storie, dove ben poco di politico appare. Risalta invece l'umanità di Cuba, anche al di là degli aspetti di politica nazionale ed internazionale. Una vita scorre in quel paese e non solo la contrapposizione tra il mondo capitalistico e comunista, in versione caraibica. Un grido finale si staglia dal film – no me olvides. Non dimentichiamo perciò Cuba con le sue difficoltà e con la pressione che sopporta dal mondo "libero". Dagli USA e non solo. Sorprendente appare perciò, che anche in questa situazione vi possano essere storie umane come queste che il regista ha voluto condividere con il pubblico italiano. E queste annotazioni sono ancora poca cosa rispetto alla ricchezza del film. ■

PS - Se è possibile un riferimento letterario eccolo: Lobo Antunes, Lettere dalla guerra, Feltrinelli editore, 2005 (il libro è fuori catalogo e perciò lo si trova in rete, usato). Lobo Antunes era militare in Angola per l'esercito portoghese che cercava di soffocare la rivoluzione della guerriglia marxista verso quella dittatura. Nel film in oggetto, invece, il militare cubano era andato a supportare il nuovo regime marxista contro i guerrieri delle milizie anticomuniste dell'Unita e contro il Sud africa che le appoggiava (ricordo, ma quel discorso si allungherebbe troppo, anche dalla Cina).

Cina: "L'adesione al principio di Una sola Cina è un'inarrestabile tendenza dei tempi"

Il 18 settembre, la portavoce del Ministero degli Esteri cinese, Mao Ning, ha presieduto una conferenza stampa ordinaria. Un giornalista ha chiesto se fosse possibile confermare che il presidente del Parlamentocentroamericano, Amado Cerrud Acevedo, avrebbe guidato una delegazione in visita in Cina nel prossimo futuro. Mao Ning ha dichiarato che, su invito di Zhao Leji, presidente del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo cinese, il presidente del Parlamento centroamericano, Amado Cerrud Acevedo, guiderà una delegazione in Cina dal 19 al 23 settembre. Il 22 agosto di quest'anno, il Parlamento centroamericano ha adottato una risoluzione per abolire lo status di "osservatore permanente" del cosiddetto "consiglio legislativo" della regione di Taiwan e accettare l'Assemblea popolare nazionale cinese come osservatore permanente, cosa che la Cina accoglie con favore. Ha aggiunto che ciò dimostra ancora una volta che l'adesione al principio di Una sola Cina è una tendenza inarrestabile dei tempi. La Cina è disposta a stabilire e sviluppare relazioni amichevoli e di cooperazione con il Parlamentocentroamericano sulla base di questo principio.

Iniziativa**SABATO 30 SETTEMBRE A MILANO: CONVEGNO A 50 ANNI DALLA MORTE DI PIETRO SECCHIA**di **Fosco Giannini**

Pietro Secchia è stato uno dei più grandi dirigenti comunisti e rivoluzionari italiani ed internazionali. Nato nel 1903 ad Occhieppo Superiore (Biella), da famiglia operaia, frequentò il liceo classico, ma per la povertà della famiglia fu costretto a trovarsi presto un lavoro, come operaio, in una industria laniera. Giovanissimo, partecipò alle lotte operaie del “biennio rosso” (1919-1920) e alla lotta antifascista. Nel 1921 aderì al PCd'I di Antonio Gramsci e nel 1928 entrò nel suo Comitato Centrale. Arrestato nell'aprile del 1931, fu poi condannato dal Tribunale Speciale del fascismo a 17 anni e 9 mesi di reclusione. Tornato in libertà nel 1943, dopo la caduta del regime mussoliniano, entrò nella Resistenza, divenendone uno dei più importanti, popolari ed amati comandanti partigiani. Già dopo la Liberazione dal nazifascismo, iniziarono ad evidenziarsi alcune differenze di linea politica tra Secchia (e l'importante parte del PCI che ne condivideva il pensiero) e buona parte del gruppo dirigente del PCI: mentre per Secchia doveva continuare lo spirito rivoluzionario della lotta di Liberazione, ai fini di una trasformazione sociale italiana in senso socialista, il gruppo dirigente nazionale del PCI si mostrava più disponibile ad “archiviare” la spinta rivoluzionaria della lotta di Liberazione per avviare sì un cammino di trasformazione sociale, ma “graduale” ed essenzialmente interno alle strutture portanti del sistema.

Nel febbraio del 1948, dopo il VI Congresso Nazionale del PCI, Pietro Secchia fu eletto, secondo solo a Togliatti, Vicesegretario Generale del Partito. Già eletto, nel 1946, Responsabile dell'Organizzazione del PCI, portò il Partito alla sua massima forza organizzativa storica, giungendo a più di 2 milioni di iscritti. Costruendo, peraltro, quella formapartito leninista e gramsciana strutturata essenzialmente nelle “cellule” di produzione, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e di studio, nei punti alti del conflitto capitale-lavoro. Sotto la direzione di Pietro Secchia, le “cellule” giunsero a 56 mila e poiché una “cellula” poteva contare anche su molti operai e lavoratori, il partito “secchiano” divenne un secondo e grande partito, assieme a quello organizzato in sezioni territoriali; un partito, tuttavia, fondato nei punti alti dello scontro diretto col capitale e dunque una vera e propria avanguardia rivoluzionaria organizzata di massa, secondo il pensiero di Lenin e le stesse Tesi di Lione di Antonio Gramsci.

Nel 1954, Secchia viene estromesso da Togliatti e dal gruppo dirigente del PCI, assieme a tutta l'area milanese e lombarda “secchiana”, dal gruppo dirigente del partito. Ciò che va notato è che con la rimozione di Secchia da Responsabile dell'Organizzazione del PCI, tale Organizzazione imbocca la strada dell'abbandono del radicamento rivoluzionario nei luoghi di lavoro e dello scontro capitale-lavoro, una nuova strada organizzativa che porterà pian piano il PCI a disfarsi della struttura organizzativa rivoluzionaria leninista e gramsciana. Emarginato nel PCI, Secchia continuerà il suo forte impegno internazionalista e antimperialista, divenendo,

tra l'altro, importante punto di riferimento delle lotte d'avanguardia del movimento operaio e studentesco del 1968 e punto di riferimento delle più avanzate aree leniniste italiane ed internazionali.

Nel gennaio del 1972 Secchia, stigmatissimo nell'intero campo rivoluzionario ed antimperialista internazionale, fu chiamato da Salvador Allende per un comizio a Santiago del Cile a sostegno della rivoluzione cilena. Durante il comizio Secchia denunciò con forza il pericolo di un colpo di stato militare sostenuto dagli USA contro la rivoluzione cilena, chiedendo al popolo cileno di prepararsi alla lotta contro il golpe fascista in arrivo.

Al suo ritorno dal Cile, Secchia fu colpito da una “strana malattia” che, nel luglio del 1973, lo portò alla morte: dopo il suo comizio rivoluzionario in Cile era stato avvelenato dalla CIA.

Ciò che va, peraltro, ricordato è che il pensiero e lo “spirito” di Secchia, nonostante la precoce emarginazione nel PCI, è rimasto in profondità in vaste aree del movimento comunista italiano e ciò spiega anche il perché “l'area secchiana” milanese e lombarda (Alessandro Vaia, Arnaldo Bera, Giuseppe Sacchi e tanti altri dirigenti comunisti emarginati assieme a Secchia negli anni '50) nella fase della “mutazione genetica” che prese vigorosamente corpo nel PCI dalla seconda metà degli anni 70 in poi con Enrico Berlinguer, questa “area secchiana” rialzò la testa per condurre una battaglia politica nazionale – anche attraverso la prestigiosa e storica rivista “Interstampa”- contro la stessa “mutazione genetica” del PCI, contro la svolta della Bolognina e contro l'autodissoluzione “occhettiana” del PCI.

La vita e l'opera di Pietro Secchia, il suo intento rivoluzionario (mai riducibile alla caricatura di “estremista armato” che ne fecero malevolmente Miriam Mafai e tanta parte della nuova socialdemocrazia italiana in costruzione, ma sempre diretto, il suo intento rivoluzionario, ad una “forzature delle compatibilità capitalistiche” volta a tenere aperta la strada della transizione al socialismo) e la sua emarginazione nel PCI dagli anni '50, rimangono punti centrali nel dibattito tra i comunisti italiani e internazionali. E di tutto ciò si parlerà al Convegno organizzato dal Centro Studi Nazionale “Domenico Losurdo”, dal Centro Culturale “Concetto Marchesi” e dalla Editrice Aurora, SABATO 30 SETTEMBRE a Milano, dalle ore 15.30, presso la sede della Cooperativa Editrice Aurora, in via Spallanzani 6.

Introdurrà e coordinerà il dibattito Vladimiro Merlin, presidente dell'Associazione “Cumpanis” di Milano e del Consiglio Direttivo del Centro Studi “Domenico Losurdo”. Interverranno Rolando Giai-Levra, direttore di “Gramsci Oggi”; Gianni Favaro, presidente nazionale di “Interstampa”; Bruno Casati, dirigente del Centro Culturale “Concetto Marchesi” e del Centro Studi “D.Losurdo” e Carlo Formenti, presidente del Centro Studi “D.Losurdo”. Concluderà i lavori Fosco Giannini, direttore di “Cumpanis”. ■

Iniziativa

Sabato 30 settembre, ore 15.30 presso i locali della Cooperativa Editrice Aurora in Via Spallanzani n.6-MILANO (MM1 P.ta Venezia)

1973-2023, a 50 anni dalla morte
PIETRO SECCHIA
Dirigente Comunista e Rivoluzionario

Introduce e coordina**VLADIMIRO MERLIN**

Segreteria nazionale "Cumpanis"
 Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

Intervengono**ROLANDO GIAI-LEVRA**

Direttore di "Gramsci Oggi"

GIANNI FAVARO

Presidente nazionale "Interstampa"

CARLO FORMENTI

Presidente Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

BRUNO CASATI

Centro Culturale "Concetto Marchesi"
 Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

FOSCO GIANNINI

Direttore di "Cumpanis"



Iniziativa



LUNEDI' 9 OTTOBRE, ORE 21.00

INTERVISTA ON-LINE DA MOSCA

Link: <https://meet.google.com/rcz-faha-xro>



UCRAINA: LA GUERRA IMPERIALISTA

Le origini della crisi, lo stato delle cose sul piano militare e politico, i punti di vista a livello internazionale, le prospettive

FOSCO GIANNINI

Già Senatore della Repubblica; direttore di "Cumpanis"; Segretario del Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

Incontra

MARINELLA MONDAINI

Studiosa della storia del conflitto in Ucraina e cronista, dalla Russia, della guerra in Ucraina

Iniziativa

PRESENTAZIONE DEL CENTRO STUDI NAZIONALE DOMENICO LOSURDO

Sabato 16 Settembre presso la Casa della Cultura in Via Borgogna 3 di Milano alle ore 15.00 è stata fatta un'importante iniziativa pubblica per la presentare la costituzione del Centro Culturale Nazionale "Domenico Losurdo" a Milano (vedi locandina sotto pubblicata). L'iniziativa è andata molto bene e la partecipazione è stata buona. L'iniziativa è stata trasmessa in live streaming il giorno 16 set 2023 e centinaia sono state le visualizzazioni.

Per vedere la registrazione del video dell'iniziativa collegarsi a: <https://www.casadellacultura.it/casa-della-cultura-incontri-video.php?id=4184&t=stream1>

oppure a: https://www.youtube.com/watch?v=vFri9lyCznk&ab_channel=CasadellaCulturaViaBorgogna3Milano

Introduzione di Vladimiro Merlin

Abbiamo deciso di dare vita al Centro Studi Nazionale Domenico Losurdo perché riteniamo che sia necessario, oggi, in Italia, rilanciare il pensiero marxista, con riferimento non solo a Marx ed Engels, ma anche a tutte le esperienze e le elaborazioni a loro successive che ne hanno sviluppato il pensiero; per citarne solo due i contributi di Lenin e di Gramsci.

In questo quadro l'intitolazione a Domenico Losurdo non solo è coerente con i fondamenti su cui abbiamo voluto dare vita al centro studi, ma è anche un, modesto, riconoscimento della sua figura e dell'importante contributo che ha saputo dare sul piano storico, filosofico e politico.

Docente di Storia della Filosofia presso l'Università degli studi di Urbino, presidente della Società internazionale Hegel-Marx per il pensiero dialettico, membro della Società di Scienze di Leibniz a Berlino, i suoi libri sono stati pubblicati non solo in Italia, ma anche in altri paesi, in particolare in Germania.

Non posso qui, ora, approfondire oltre, ma voglio sottolineare un altro aspetto; Domenico Losurdo non fu solo un grande intellettuale ed un docente universitario, fu anche un appassionato militante politico.

Anche per questo lo abbiamo ritenuto la figura più adatta cui intitolare il nostro Centro Studi che non vuole essere solo un luogo di pura analisi ed elaborazione teorica ma uno strumento per capire ed agire sulla realtà sociale e politica attuale, rilanciando la necessità di una trasformazione profonda della società capitalistica in cui viviamo, nella direzione del socialismo.

Infatti nel nostro Centro Studi, che ha raccolto un vasto arco di adesioni, ci sono non solo intellettuali e docenti universitari, medici e scrittori, giornalisti, artisti, un ex ambasciatore in Cina, collaboratori da Hong Kong e dalla Russia, due compagni palestinesi, un docente universitario ed un rappresentante storico dei palestinesi in Italia, un docente universitario russo, ma anche operai avanguardie di importanti realtà del lavoro, esponenti sindacali, esponenti di movimenti come quelli contro le basi militari, come l'ANPI, o le associazioni di solidarietà internazionale e altri ancora; attivisti di organizzazioni antimafia, militanti politici che hanno avuto e hanno ruoli dirigenti nei partiti comunisti.

Ed infine Domenico Gallo Presidente Emerito della Sezione della Corte di Cassazione, già Senatore della Repubblica, che oggi interverrà tramite un collegamento web non potendo essere fisicamente qui con noi.

Il pensiero marxista non è fermo nel mondo, ancora si sviluppa e progredisce, per fare un esempio grande è l'attenzione in America Latina attorno al pensiero di Gramsci, e in quel continente diversi sono i processi di trasformazione sociale e le esperienze socialiste in corso.

In Asia, in particolare in Cina, l'esperienza di costruzione del socialismo non ha solo attuato un compromesso tra i canoni marxisti sui processi di transizione ed il mercato, e neppure è una semplice riedizione della NEP, ha invece introdotto nuovi elementi politici e teorici relativi ai processi di transizione dal capitalismo al socialismo, frutto sia del pensiero marxista cinese, mi riferisco in particolare alla teoria delle contraddizioni di Mao Tse Tung, e sia della esperienza del socialismo sovietico e della sua caduta.

Non si tratta di trasferire il modello cinese al resto del mondo, è lo stesso PCC che rifiuta nettamente tale prospettiva, ma di capire fino in fondo e valorizzare i contributi che quella esperienza ha apportato alla teoria marxista.

E' in Europa che il marxismo ha subito i peggiori arretramenti e le più dure sconfitte dopo la caduta dell'URSS e dei paesi socialisti dell'Est, e tra i paesi europei quello messo peggio è l'Italia.

Nel nostro paese l'egemonia del pensiero della classe dominante è quasi totale.

Lo scioglimento del PCI, prima, ed il fallimento di Rifondazione Comunista, poi, hanno causato uno scoramento, una sfiducia profonda, ma soprattutto hanno determinato la perdita della coscienza di classe tra i lavoratori e il trionfo dell'individualismo, alimentato ad arte dal pensiero dominante, che attutisce e frena una qualsiasi significativa

Iniziativa

espressione del malessere sociale profondo che attraversa oggi il nostro paese, ed in particolare i ceti popolari. Su questo ha un peso anche l'involuzione dei sindacati più importanti, completamente avviluppati nella logica concertativa e nel processo di trasformazione da sindacati conflittuali a sindacati di servizi individuali, ma anche l'incapacità dei sindacati di base di costruire, negli oltre 40 anni della loro esistenza, una valida alternativa.

Un altro compito che ci siamo dati è quello di analizzare i cambiamenti che si sono verificati nella società capitalistica sul piano economico, sociale, culturale e politico, in particolare dagli anni '70 ad oggi, distinguendo, però, con grande attenzione quelli che possono essere cambiamenti puramente formali, o tecnici, o risultanti dai mutamenti dei rapporti di forza tra le classi, e quelli che invece sono cambiamenti reali e profondi che vanno analizzati e compresi a fondo nella loro natura e nelle loro implicazioni, evitando comunque la facile superficiale retorica del nuovismo.

Per esempio da diversi decenni in qua vi è stato un'enorme sviluppo tecnologico e produttivo, nonostante la riduzione progressiva degli organici le capacità produttive determinano ormai una produzione di massa.

Ma questo implica una massa enorme di consumatori che abbiano la possibilità di acquistare quanto il mercato pone in vendita.

Negli anni '70, nei paesi più sviluppati, con i ceti popolari che avevano conquistato un buon livello di reddito questo portò a quel fenomeno che fu chiamato consumismo, che era un fenomeno che aveva anche implicazioni negative che ora non ci interessa affrontare.

Ma dagli anni '80 in poi le classi dominanti hanno ridotto sempre di più la quota di reddito dei lavoratori (la quota sul PIL) appropriandosi di una parte sempre maggiore della ricchezza prodotta, anche a spese dei cosiddetti ceti medi. E' quel fenomeno di cui si parla continuamente da anni dei (pochi) ricchi che diventano più ricchi, dei poveri che aumentano sempre di più e dei ceti medi che scivolano verso la povertà.

Ma questo restringe sempre di più la capacità del mercato interno dei vari paesi di assorbire le merci prodotte, per cui quel meccanismo che già Marx aveva descritto che determina le crisi di sovrapproduzione nel sistema capitalistico non solo non è cambiato, ma si è addirittura amplificato.

I paesi capitalisti cercano di attenuare questa contraddizione spingendo sulle esportazioni, ma è chiaro che se un paese riesce ad esportare di più altri importano di più, e questo fattore che per un paese può, in parte, attenuare il problema della sovrapproduzione, per altri paesi diventa un aggravamento dello stesso.

E' per questo motivo che le ricchezze sempre più enormi che si concentrano nelle mani dei più ricchi non possono essere da questi reinvestite nell'economia reale, ma i capitali, tanto più se sono enormi, non possono stare fermi nelle mani dei capitalisti, per cui per ottenere anche da essi dei profitti vengono gettati in quell'enorme Casinò che è il sistema finanziario internazionale, ma anche lì, come per le esportazioni per ognuno che guadagna c'è qualcun altro che perde ed il totale non può che essere a somma zero.

E' questo meccanismo che ha determinato l'enorme esplosione negli ultimi decenni del sistema finanziario mondiale, che qualcuno ha interpretato come una sorta di Moloch onnipotente, forse invincibile, e che, invece è un sintomo delle contraddizioni profonde e delle debolezze dell'attuale sistema capitalistico mondiale.

Questi cambiamenti a cui ho sommariamente accennato, solo come esempio, e che hanno molte altre implicazioni che qui ora non si possono affrontare, assieme ad altri cambiamenti che si sono verificati, dobbiamo studiarli a fondo, individuarne le contraddizioni e le debolezze non solo per denunciarle ma anche per riuscire a proporre delle soluzioni diverse che possano essere alla base di un percorso di trasformazione sociale.

Chiudo qui questi brevi e parziali cenni, che hanno valore solo esemplificativo, ovviamente anche molti altri saranno i temi che dovremo affrontare nel nostro lavoro e concludo con alcune informazioni relative al Centro Studi.

Nella sua prima fase di costruzione e di avvio delle attività l'assemblea del Centro ha deciso di dotarsi, come avete potuto vedere anche dalla locandina di oggi, di una presidenza collettiva, composta da tre compagni, che in seguito interverranno, terminata questa fase transitoria si definirà un presidente.

Avendo avuto oltre 130 adesioni il Centro Studi ha deciso di strutturarsi in gruppi di studio sui seguenti temi:

- Politica internazionale e rapporti internazionali
- Marxismo, teoria della rivoluzione in Occidente e questioni del socialismo del XXI° secolo
- Storia del movimento comunista e forma partito comunista
- Economia, agricoltura e politiche economiche
- Lavoro e sindacato
- Stato, autonomie, democrazia, legalità e giustizia sociale.
- Diritti sociali, Stato sociale, diritti civili e questione di genere nella lotta di classe
- Questioni della sanità
- Questione meridionale
- Scuola, università e ricerca
- Arte, cultura e comunicazione
- Ambiente, territorio e urbanistica



PRESENTAZIONE DEL CENTRO STUDI NAZIONALE "DOMENICO LOSURDO"

Sabato 16 settembre 2023 ore 15.00
Casa della Cultura
Via Borgogna, 3 - MILANO

Presiede e coordina: Vladimiro Merlin
Consiglio Direttivo Centro Studi "Domenico Losurdo"

INTERVENGONO

Dario Leone

Sociologo, della Presidenza del Centro Studi "Domenico Losurdo"

Bruno Casati

*Ufficio Politico Centro Culturale "Concetto Marchesi" di Milano
e del Centro Studi "Domenico Losurdo"*

Nunzia Augeri

Storica della Resistenza del Centro Studi "Domenico Losurdo"

Domenico Gallo

*Presidente Emerito Sezione Corte di Cassazione e
del Centro Studi "Domenico Losurdo"*

Alessandro Volponi

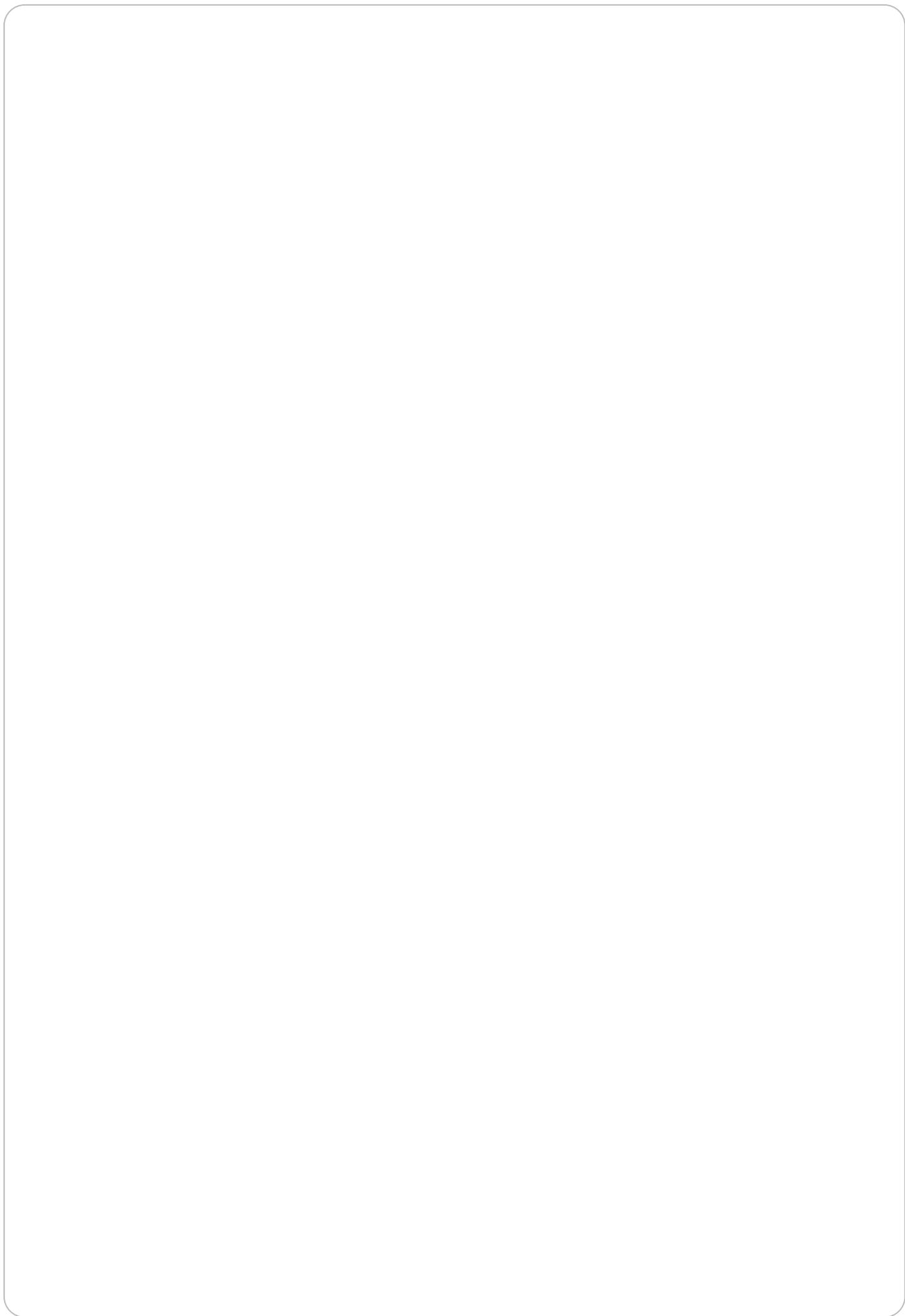
Docente di filosofia, della Presidenza del Centro Studi "Domenico Losurdo"

Evgheni Utkin

*Già docente di Matematica e di Economia all'Università di Mosca
e del Centro Studi "Domenico Losurdo"*

Conclude: Carlo Formenti

Saggista, della Presidenza del Centro Studi "Domenico Losurdo"



Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org